

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA

ANIMALI

in bianco



**PARCHI
PIEMONTESI
Sacri monti**

**CACCIA
Antropologia
e cacciatori**

**VERSO IL 2006
Olimpiadi
e ambiente**

**TURISTI
O VIAGGIATORI?**

2004 numero 133 134 135 136 137 138 139 140 141 142



REGIONE PIEMONTE
Direzione Turismo, Sport e Parchi
Via Magenta 12, 10128 Torino
Assessorato Ambiente
Via Principe Amedeo 17, Torino
Assessore: Ugo Cavallera
Assessorato Cultura
Via Meucci 1, Torino
Assessore: Giampiero Leo

PIEMONTE PARCHI
Mensile
Direzione e Redazione
Via Nizza 18, 10125 Torino
Tel. 011 4323566 - Fax 011 4325919
e-mail:
piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Redazione
Enrico Massone (vicedirettore),
Toni Farina, Emanuela Celona
(Web e news letter)
Aldo Molino (itinerari e territorio),
Mauro Beltramone (abstract on line)
Paolo Pieretto (CSI - versione on line),
Susanna Pia (archivio fotografico)
Maria Grazia Bauducco
(segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero:
G.V. Avondo, F. Ballanti, A. Bee,
E. Bellino-Tripi, C. Bordese, F. Bottelli,
E. Gavetti, E. Giacobino, A. M. Gaggino,
C. Gromis di Trana, G. Ielardi,
G. Randone, S. Romano,
F. Spazzani, G. Unia

Fotografie:
G. V. Avondo, F. Ballanti, A. Bee,
M. Campora, P. De Matteis, M. Ghigliano,
G. Ielardi, F. Liverani,
arch. rivista/Borra/Boscolo/Farina/Molino

In copertina:
Coppia di averle (Fabio Ballanti)

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per
fonti iconografiche non individuate. Riproduzione,
anche parziale, di testi, fotografie e disegni vietata
salvo autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986
Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli stessi
non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2004
(10 numeri l'anno, più speciali)
tramite versamento di € 14
sul conto corrente postale
n. 10364107 intestato a:
tesoreria Regione Piemonte
via Garibaldi 2
10122 Torino
causale (obbligatoria):
abbonamento Piemonte Parchi '04

Stampa


Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
Tel. 0142 3381, fax 483907
Info abbonamenti:
tel. 0142 338241 / 011 432 3273

Grafica: M. Bellotti
Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce la
tutela dei dati personali.
Dati che potranno essere rettificati
o cancellati su semplice richiesta scritta
e che potranno essere utilizzati
per proposte o iniziative legate
alle finalità della rivista.
Stampato su carta ecologica senza cloro

4 ● **2004**

2
Parchi piemontesi
Alle sorgenti del Grande Fiume
di Anna Maria Gaggino e Federica Spazzani

5
Territorio
Alevè
il grande bosco di pino cembro
di Toni Farina

8
Mostre
ScheletrInluce
di Elena Gavetti ed Elena Giacobino

11
Arte e natura
Dal cinquecento
ad Andy Warhol
di Fabrizio Bottelli

14
Natura
I colori del mondo
di Alessandro Bee

17
Uomo, memoria, territorio
Ricordare è un dovere

20
Grande Guerra,
i caduti dimenticati
di Aldo Molino

22
La Resistenza sui monti del
pinerolese, civili in prima linea
di Gian Vittorio Avondo

25
L'ecomuseo del Col del Lys
di Eleonora Bellino-Tripi

27
Sui sentieri di Jhonny
di Giovanni Randone

29
Sulle spiagge
dov'è nata l'Europa
di Gianni Boscolo

33
Avifauna
Il piccolo rapace
di Fabio Ballanti

35
Parchi italiani
L'arcipelago dei contrasti
di Giulio Ielardi

38
Flora
Poesie di Pralormo
di Caterina Gromis di Trana

40
Rubriche

Incubi e desideri, certezze e speranze

Gli incubi si stanno materializzando in Iraq dove una guerra che non doveva iniziare e che è stata dichiarata finita un anno fa, torna sotto altre forme.

Per certi versi più sanguinosa della guerra guerreggiata. Poi vi sono gli incubi metaforici di casa nostra.

La tornata di rinnovi di presidenze dei parchi nazionali si sta trasformando in una occupazione di sedie, una spartizione legata non alla competenza dei candidati ma all'appartenenza politica. In questo caso i parchi fanno notizia sui quotidiani, ma non sono un bel vedere.

Poi ci sono i desideri. Che sono cose di cui vorremmo parlarvi. Ad esempio del flusso informativo che ogni giorno ci investe, e che invece di aiutare la comunicazione la rende più difficile.

Oppure di un bel libro (*Gli elisir della scienza*, di Hans Magnus Enzensberger, Einaudi), che ripropone il problema del grande scisma tra scienze naturali e discipline umanistiche avvenuta nel corso dell'800. Affrontare l'ambiente e la natura oggi vorrebbe dire far tornare insieme queste scienze, portandole a tenersi per mano come fu ai tempi dei greci e del Rinascimento. Se n'è parlato, a Torino, durante il congresso nazionale degli insegnanti di scienze naturali.

Ma vorremmo raccontarvi anche culture del territorio, questioni di alimentazione e altri temi importanti, come la Storia (con la "S" maiuscola e con la minuscola) come trovate nell'insero di questo mese.

Un modo per ricordare alcuni episodi del Piemonte e dei suoi caduti.

Se continuerete a seguirci sulla carta e sul web, troverete spazi dedicati a questi e altri argomenti. E ancora, desideri. Verremmo lavorare in una rivista "normale"... ma la "normalità" è un concetto relativo.

Impegnati dodici mesi a rinnovare un contratto, difficilmente in soli due mesi riusciremo a mettere in assetto abbonamenti e numeri pregressi.

Ci scusiamo, nuovamente, con i nostri abbonati, vecchi e nuovi, per i ritardi con cui nei primi mesi di quest'anno Piemonte Parchi è arrivato nelle vostre case.

Certezze. I festeggiamenti per i vent'anni di pubblicazione. Speranze: che i lusinghieri apprezzamenti ricevuti da amministratori e assessori regionali, nonché da colleghi dell'informazione, si traducano in iniziative concrete alla diffusione dell'informazione e della cultura, dei parchi, della natura e del territorio.

Primavera, risveglio della natura.

Primavera, sentimenti vaghi, complessi e indefiniti tra incubi e desideri, certezze e speranze.



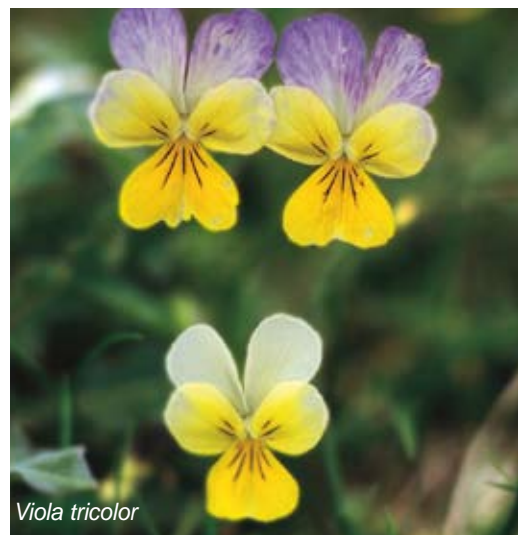
Il Po sopra Piana Regina



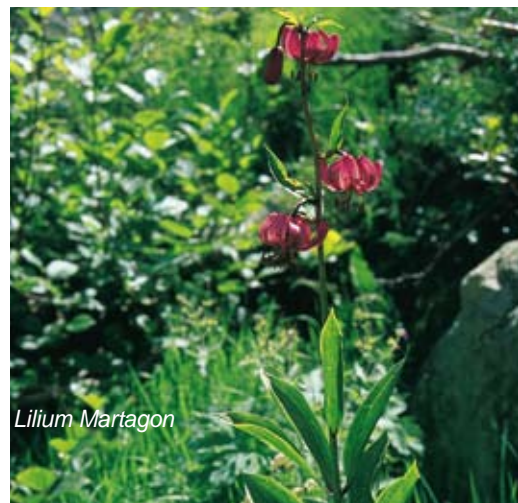
Clematis Alpina



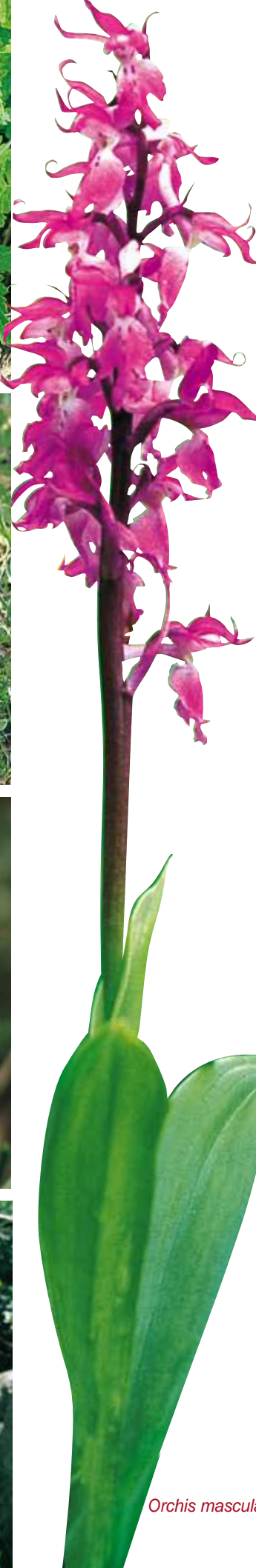
Gentiana Kolkiana



Viola tricolor



Lillium Martagon



Orchis mascula

ALLE SORGENTI DEL Grande Fiume

di Anna Maria Gaggino
e Federica Spaziani
fotografie di Massimo Campora

Pian del Re, mitico luogo dove nasce il Po. Una delle aree a più alto valore naturalistico nel Parco del Po cuneese. Meta turistica molto frequentata per l'imponente mole del Monviso (3.841 m) che la sovrasta. L'area è anche un'importante biotopo (SIC, Sito di Interesse Comunitario) "Gruppo del Viso". Negli ultimi due anni l'Ente parco ha intrapreso un'interessante iniziativa: valorizzare le sorgenti del "Grande Fiume" monitorando fauna, flora e ambienti di pregio presupponendo che questo prezioso ambiente sia, negli anni, in parte mutato per l'impatto antropico e per i cambiamenti climatici.

Si parte alla scoperta dei laghi che sovrastano le sorgenti del Po: Lausetto, Fiorenza e Superiore, tra i 2.100 e i 2.500 metri. La flora in questi ambienti è davvero particolare. Si trovano infatti specie di notevole interesse botanico per la loro rarità o localizzazione (secondo Pignatti, 1982) come: *Armeria alpina*, *Peucedanum ostruthium* (Imperatoria), *Allium schoenoprasum*, *Bupleurum stellatum* (Orecchio di lepre stellato), *Gentiana rostanii* (Genziana di Rostan), *Pinguicula leptoceras*, *Salix helvetica*, *Saxifraga bryoides*, *Senecio incanus* e *Viola palustris* oltre a specie protette dalla Legge Regionale 32/82 come il bellissimo *Lilium martagon*.

Questi laghi rivestono importanza anche per

la fauna, essendo circondati da numerose micro-torbiere pullulanti di vita. Qui si trova l'endemica e rara *Salamandra lanzai* e la *Rana temporaria*, oltre alle numerose varietà di farfalle e libellule. Nelle acque: scazzoni, trote fario e sanguinerole. La loro sopravvivenza è legata alla presenza dei girini di *Rana temporaria* e alle scarse piante acquatiche presenti sui fondali. Spesso, quindi, l'approvvigionamento alimentare è insufficiente a sostenere l'intera popolazione ittica. Ne consegue che gran parte dei pesci immessi soccombono per mancanza di cibo e, ancor più gravemente, che migliaia di girini di rana vengano predati.

Qualche centinaio di metri in basso, Pian del Re, altopiano dove nasce il Po. Anche qui l'ambiente è di grande interesse. L'ampia distesa è coperta in buona parte da una grande torbiera. Spesso si tratta di relitti glaciali: *Carex foetida*, *C. frigida*, *Equisetum variegatum*, *Eriophorum angustifolium* (Erioforo o "Fiuchet"), *Juncus triglumis* (Giunco nudo), *Trichophorum pumilium* (Tricoforo minore), *Leucanthemum ceratophylloides*, *Luzula lutea*, e *Salix appendiculata*. Oppure specie protette come la *Caltha palustris*, *Trollius europaeus* (Botton d'oro), *Thalictrum aquilegifolium* (Pigamo colombino), *Geranium sylvaticum*, le orchidee, *Dactylorhiza majalis* (Orchidea a foglie larghe), *Gymnadenia conopsea* (Manina rosea) e *Orchis maculata*. Anche questo ottimo ambiente di riproduzione per la *Rana temporaria*.

Dai rilievi naturalistici, confrontati con altri svolti in passato, la situazione dell'area umida appare



Lago Fiorenza



sempre più a rischio di interrimento. Fenomeno del tutto naturale per questi ambienti, ma accelerato dal massiccio numero di turisti che transitano e campeggiano in quest'area e dalle decine di autovetture che vengono parcheggiate. Da qui il Po inizia la sua lunga discesa sino al mare. A Pian Regina il suo letto si fa decisamente più ampio: malgrado le acque gelide è possibile osservare il merlo acquaiolo (*Cinclus cinclus*) cacciare sui fondali e la ballerina gialla (*Motacilla cinerea*) dondolare freneticamente sui sassi. Anche in quest'area vi è una grande

ricchezza botanica. La *Fritillaria tubaeformis*, splendido fiore violaceo, a protezione assoluta, è stato scoperto soltanto nel 2002. Assieme con questa rarità decine di specie coloratissime: *Aconitum burnatii* (Aconito di Burnat), *Callianthemum coriandrifolium* (Ranuncolo), *Carduus carlinaefolius*, *Gentiana bavarica*, *Herminium monorchis* (Orchidea ad un bulbo) *Hypericum richeri*, *Pinguicula leptoceras*, *Daphne mezereum*. Rapidamente il Po si inoltra nel fitto bosco di larici in località Riondino, dove è facile osservare il rampichino alpestre (*Certhia*

familiaris), il regolo (*Regulus regulus*), il ciuffolotto (*Pyrrhula pyrrhula*), lo scricciolo (*Troglodytes troglodytes*), il picchio nero (*Dryocopus martius*). Dopo esserci lasciati alle spalle le rocce e le praterie alpine, aree dove era possibile scorgere marmotte, stambecchi, camosci ed ermellini, ora abbiamo modo di osservare (con un po' di fortuna) caprioli, volpi e scoiattoli. Ma la grande sorpresa è quella di trovare una numerosa varietà di orchidee come: *Orchis mascula*, *Listera ovata*, *Leucorchis albida*, *Nigritella corneliana*, *Dactylorhiza maculata*, per citarne solo alcune. A poche centinaia di metri da Crissolo il Po perde notevolmente fascino e valenza naturalistica. Il fiume attraversa l'abitato incanalato forzatamente in muraglie di cemento, dove non è permesso a nessuna pianta e animale di sopravvivere. Il parco si propone appunto di gestire e tutelare queste aree capaci di regalarci ancora sorprese ed emozioni. ●

*In alto: veduta del Monviso;
in basso: il Po a Pian del Re*



Bella ma pericolosa

Almeno per gli insetti. Le foglie della pinguicola, bella come una viola, sono trappole mortali per i minuscoli insetti delle zone umide. Si tratta infatti una pianta carnivora, unico esempio con la *Drosera rotundifolia* nella flora italiana. La trappola è costituita da una sostanza vischiosa sulle foglie che attira l'insetto, lo invischia rendendogli impossibile la fuga e lo digerisce letteralmente nel corso di circa tre giorni, grazie a particolari enzimi. La stessa sostanza rende untuosa la foglia, tanto da suggerire il nome scientifico *pinguis* (appunto "grasso"). La dieta della pinguicola non è esclusivamente carnivora: come le altre piante assorbe le sostanze nutritive dal terreno attraverso le radici. Sembra che questa piccola pianta venga utilizzata in Lapponia per la sua proprietà di fare coagulare il latte e produrre così ottimi formaggi di latte di renna.

La Grotta di Rio Martino

Modellato dall'azione secolare dell'acqua, il sistema carsico della grotta di Rio Martino nasconde ancora peculiarità naturalistiche e architettoniche, oltre al fascino di una grotta quasi inesplorata. Percorsa per quasi tutta la lunghezza dal Rio Martino che entra spettacolarmente da una spaccatura dell'ultima sala con una fragorosa cascata di 45 m, la grotta, suddivisa su più piani, nasconde all'interno stalattiti e stalagmiti dalle forme particolari. Ma l'importanza della grotta è dovuta alla presenza del principale sito di svernamento italiano del barbastello, piccolo pipistrello molto raro in Italia e noto in pochissime località piemontesi. I barbastelli svernanti occupano il primo tratto della grotta e risalgono il ramo percorso dal rio; svernano isolati appesi alla volta o alle pareti, spesso sospesi sull'acqua. Il principale fattore di rischio per questi piccoli chiroterri è il disturbo arrecato durante lo svernamento (fine settembre - fine marzo) dai visitatori della grotta: un aumento del loro metabolismo e il risveglio dallo stato di torpore in cui cadono, provocano un consumo eccessivo delle riserve energetiche. Nella grotta sono presenti altre cinque specie di Chiroterri: vespertillo minore quello di Natterer e quello smarginato, l'orecchione e il rinolfo minore.



Inizia la nuova vita dei Sacri monti riconosciuti dall'Unesco. Si apre una stagione di iniziative e attività che dall'ambito locale li proietta sullo scenario mondiale dei beni culturali e ambientali.



di Enrico Massone

“Con l'iscrizione nella lista del Patrimonio mondiale dell'umanità, i Sacri monti del Piemonte e della Lombardia acquisiscono un prestigio internazionale che dovrà servire da stimolo per un impegno ancora maggiore della loro tutela e valorizzazione, uno sforzo per farli conoscere sempre meglio e sempre di più”. Sembra che queste parole di Francesco Bandarin (direttore del Centro patrimonio Unesco) siano state prese alla lettera e interpretate come ordine tassativo dagli Enti di gestione dei Sacri monti inseriti nel sistema delle aree protette della Regione Piemonte. Forse c'è la consapevolezza che i Sacri monti non siano noti al pari della Statua della libertà o del centro storico di Firenze, ma non appena è stata notificata l'iscrizione nella lista del Patrimonio mondiale dell'umanità orizzonti e prospettive si sono dilatati, iniziative e attività si sono moltiplicate, inaugurando una nuova politica di promozione coordinata, ampia e diversificata, di alto profilo qualitativo che va ad arricchire le già consistenti proposte realizzate in questi ultimi anni dai singoli enti. Innanzitutto l'iniziativa di Jörg Winde e Jürgen Zänker della Fachhochschule (Università di Scienze applicate) di Dortmund che hanno realizzato una mostra fotografica sulle architetture dei Sacri monti dell'arco alpino, con relativo catalogo bilingue italiano-tedesco. Immagini e parole essenziali e sintetiche per mostrare al vasto pubblico italiano come “gli altri” percepiscono “i nostri” Sacri monti. Dopo l'esposizione in Germania, la mostra delle affascinanti fotografie in bianco e nero si è trasformata in evento itinerante, interessando oltre ai Sacri monti di Belmonte, Crea, Domodossola, Ghiffa, Oropa, Orta, Ossuccio, Varallo e Varese, le città di Torino e Milano. A ottobre la mostra è ospitata a Palazzo Callori di Vignale Monferrato. Un'altra manifestazione espositiva è *Luoghi e vie di pellegrinaggio*, ospitata lo scorso mese di aprile nel Museo del Pellegrinaggio di Santiago de Compostela (Spagna). L'operazione culturale è frutto degli intensi rapporti di collaborazione venuti a creare fra Regione Piemonte e Giunta di Galizia. La mostra curata da Federico Fontana, Renata Lodari e Paolo Sorrenti è suddivisa in una decina di sezioni che presentano la complessità degli elementi e le peculiarità dei Sacri monti piemontesi e lombardi, offrendo

SACRI MONTI

Incipit vita nova



un'interessante chiave di lettura interpretativa utile a comprendere i momenti dell'ideazione, sviluppo e fruizione dei singoli complessi.

I testi divulgativi e la sapiente selezione iconografica mettono in evidenza anche la stratificazione di forti valori immateriali, ancora vivi e presenti fra la gente che abita quei territori. Il catalogo bilingue italiano-spagnolo riproduce in scala ridotta l'allestimento espositivo, permettendo così al lettore di seguire la successione ritmica e itineraria, pensata per le diverse parti della mostra. Sempre nell'ottica di promuovere la conoscenza di questo patrimonio d'incomparabile bellezza, anche questa mostra verrà esposta nelle sedi dei vari Sacri monti, a cominciare da Oropa e Varese (inaugurazione il 16 ottobre).

Fin dal Medioevo la città di Santiago de Compostela è una capitale indiscussa del pellegrinaggio cristiano. Nonostante la sua posizione marginale all'estremo nord-ovest della penisola iberica, per secoli ha esercitato una straordinaria capacità di attrazione, muovendo una moltitudine di fedeli da tutta Europa, che attraverso un lungo cammino di penitenza giungevano fin lì, per pregare sulla tomba dell'apostolo Giacomo “il maggiore”. Nel corso del tempo il cammino di Santiago ha attraversato momenti di luci e ombre, ma da circa cinquant'anni conosce un periodo di rinnovata notorietà che ne ha mutato in parte il significato originale. Nel 1987, il Consiglio d'Europa l'ha riconosciuto come “primo itinerario culturale europeo” e da allora è diventato un simbolo universale di pellegrinaggio, dando origine a un'atmosfera unica e irripetibile, capace di riempire i cuori anche dei non credenti o dei devoti di altre religioni. Oggi il cammino favorisce l'incontro e il rispetto dell'altro, del lonta-

no, del diverso: è un percorso concreto e metaforico, fisico e spirituale che suscita sentimenti e ricordi indimenticabili e ispira un'infinità di opere artistiche, letterarie e cinematografiche.

L'esposizione fotografica di Jacobo Remuñán *All'arrivo. Emozioni e volti dei pellegrini*, realizzata dalla Giunta di Galizia in occasione dell'Anno santo giubilare compostelano (2004), mostra immagini di straordinario coinvolgimento emotivo che riflettono i distinti momenti dell'itinerario verso Santiago: le pratiche del viandante, i trasporti utilizzati, le diversità etniche e culturali, i rituali e le espressioni di chi è giunto finalmente al termine del cammino, nella piazza dell'Obradoiro che si apre davanti alla cattedrale. Nel mese di ottobre la mostra fotografica viene ospitata presso il Santuario di

Oropa, consolidando così i rapporti tra la rete dei Sacri monti piemontesi e lombardi con una città-



simbolo del flusso turistico culturale-religioso di livello intercontinentale. Lo sviluppo di simili iniziative preannuncia anche la possibilità di ottenere positive ricadute economiche per le popolazioni locali della zona circostante e proprio in quest'ottica è stata programmata la prima Borsa italiana del turismo religioso che si svolgerà a Oropa il prossimo giugno. Nella rinnovata fase di promozione dei Sacri monti sulla scena mondiale dei beni culturali e ambientali, assume particolare importanza l'attività editoriale e informativa del Centro di documentazione dei Sacri Monti, Calvati e Complessi devozionali europei, con sede presso il Parco naturale Sacro monte di Crea. È una struttura agile e innovativa, con ramificazioni in molti campi che utilizza al meglio le più attuali tecnologie, per diventare il più importante punto di riferimento del settore. Oltre a classificare ed elaborare il materiale proveniente dall'intero continente, il centro fa cultura attraverso una propria linea editoriale, proponendo importanti opere poco conosciute e semi dimenticate o portando alla conoscenza del pubblico studi inediti, frutto di accurate ricerche come *In montibus Sanctis* di Tullio Galliano che analizza la storica processione notturna sulle montagne da Fountainsmore a Oropa: un vero concentrato di fede, devozione e tradizione, ora re-interpretato alla luce di una maggiore sensibilità nei confronti dell'ambiente e del paesaggio. *Atlas* invece è il periodico bilingue italiano-inglese del centro, utile strumento di collegamento e aggiornamento fra Sacri monti e complessi monumentali



Le foto dell'articolo sono tratte dalle mostre: *Luoghi e vie di pellegrinaggio, e All'arrivo. Emozioni e volti dei pellegrini*. A fianco la copertina del catalogo



sparsi in tutta Europa. L'ultimo numero della rivista viene interamente dedicato al convegno internazionale *Religioni e Sacri Monti* che si svolge a Torino, Casale Monferrato, Moncalvo e Sacro

monte di Crea dal 12 al 16 ottobre. È organizzato dal centro in collaborazione con il dipartimento di Orientalistica dell'Università di Torino e vi partecipano relatori in rappresentanza delle religioni ebraica, cristiana (cattolica e ortodossa), islamica, buddista, induista, janista, bon tibetana, della Cina e del Giappone. Il tema dei monti sacri viene esaminato in prospettiva storico-religiosa, filosofica e antropologica, con speciale attenzione all'ambiente in cui sorgono. Sono evidenziate la portata universale dei singoli elementi che li costituiscono e l'importanza dell'iconografia, che da sempre comunica ai pellegrini i valori fondamentali di ciascuna fede. Il convegno è un'occasione per il confronto e la testimonianza da parte di personalità coinvolte nella ricerca dei punti di contatto e di dialogo tra le varie religioni. In quei giorni sono previste visite guidate ai Sacri Monti di Crea, Oropa, Varallo e Varese. Informazioni dettagliate su: www.sacrimonti.net ●



GRAN PARADISO

FRA LE NUVOLE A PIEDI, FINALMENTE

testo e foto di Toni Farina

Nuvole che spesso ristagnano sul Colle del Nivolet (di qui il nome), unico agevole passaggio nella sequenza di cime e creste movimentate che separano la piemontese Valle dell'Orco dalla terra valdostana, nel Parco nazionale del Gran Paradiso. A 2.600 m, niente rocce e interminabili colate di detriti, ma estesi tappeti erbosi, architettati da Madre Natura forse per farsi perdonare la severità così generosamente distribuita nelle Graie Meridionali. Un luogo splendido, restituito per il secondo anno nelle domeniche di luglio e agosto al silenzio e ai suoni della natura. Niente motori, spenti nel parcheggio al Lago del Serrù. "A piedi fra le nuvole", significativa denominazione dell'iniziativa, è il frutto di un accordo fra l'Ente parco Gran Paradiso,

la Provincia di Torino, la Regione Valle d'Aosta, i Comuni di Ceresole e Valsavarenche. Un accordo faticoso, giunto dopo anni (decenni!) di diatribe. Da un lato i sostenitori della definitiva chiusura della strada a Ceresole, con creazione di un servizio sostitutivo di navette. Per loro il Nivolet (o Nivelé) violato, oltre che un insostenibile danno ambientale, non aggiunge nulla all'economia locale, anzi, rischia addirittura di essere un danno. A supporto delle loro tesi i molti casi di località alpine dove la chiusura alle auto è risultata una scommessa vincente. Fra queste, il confinante Parco francese della Vanoise e altri parchi alpini. Sull'altro fronte i locali, soprattutto amministratori e titolari di attività commerciali, timorosi che la chiusura si ripercuota negativamente sui flussi turistici. In mezzo, a mediare con sforzo e perseveranza,

l'Ente parco e la Provincia di Torino (titolare della strada).

La "storia" ha inizio a cavallo degli anni '50 e '60, periodo in cui l'Italia vuole dimenticare le magre del dopoguerra e lo vuole fare in fretta, veloce: a bordo dell'automobile. È l'auto l'emblema dello sviluppo, ovunque, anche nel cuore del primo parco italiano. La strada d'altronde già arriva a 2.300 m, agli invasi idroelettrici nell'alta Valle dell'Orco. Di lì, salire al colle e scendere nella Vallée sembra nulla. Scendere sull'altipiano e poi giù ad Aosta, tra panorami mozzafiato.

La prospettiva è allettante, ma è un'illusione. Quando le ruspe arrivano sui salti rocciosi che incombono su Pont Valsavarenche le cose si complicano. Le risorse finanziarie vengono meno e, contemporaneamente, aumentano le perplessità. Le voci critiche prendono



Auto sul Piano del Nivolet





Alpi Marittime.



Alta Valsesia.

fiato, conquistano adepti: è davvero il caso di realizzare un collegamento di solo interesse turistico, con rilevanti spese di manutenzione e fruibile pochi mesi all'anno?

Nel 1974 l'opera viene sospesa. Ma ormai il danno è fatto: una lunga ferita incide il versante sinistro dell'altipiano, e poi le auto, che con gli anni aumentano di numero. Si parcheggia ovunque, nei week-end la situazione diviene intollerabile. Da più parti, non solo nel mondo strettamente ambientalista, si chiedono provvedimenti. Che nel 2003, seppur con grande ritardo, arrivano.

Grazie a questi, nelle domeniche di luglio e agosto al colle si arriva solo in navetta. O a piedi, fra le nuvole... Un nutrito elenco di attività e alcuni interventi strutturali finanziati dalla Regione Piemonte accompagna l'iniziativa e contribuisce al suo successo: in un sondaggio, più del 90% degli intervistati si dichiara infatti favorevole alla regolamentazione della strada. Nel 2004 si replica. E nel 2005? "A piedi fra le nuvole è solo un primo passo, sufficiente però a creare la necessaria consapevolezza nei fruitori", afferma Michele Ottino, direttore del Parco nazionale Gran Paradiso. "In futuro non si potrà certo tornare indietro, credo anzi che andranno approfondite con le comunità locali forme di regolamentazione progressivamente più rigide".

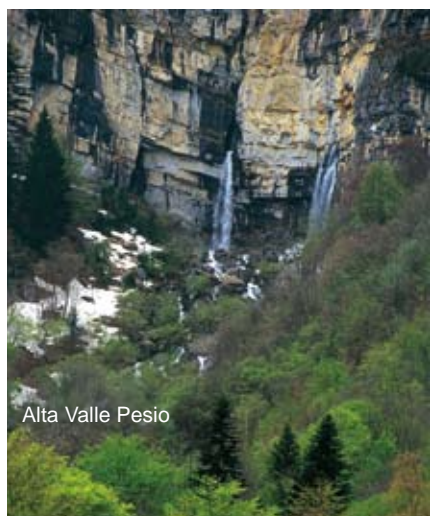
Il sondaggio (il 21% si dichiara d'accordo) e la natura del parco sono con lui. ●

La situazione nei parchi piemontesi

Automobili e parchi, una convivenza problematica, in particolare in un paese come il nostro nel quale andare in auto "sempre e dovunque" è un'abitudine ben radicata. Questione di cultura, si usa dire. Certo, ma anche di carenza di mezzi alternativi: è cosa nota infatti che, dalle nostre parti, il trasporto pubblico non si segnala per efficienza e capillarità. Il problema si fa pressante nei periodi di punta soprattutto nei parchi situati in aree montane, dove alle ragioni di etica si aggiungono banali ragioni di spazio fisico. Divieti di accesso, numero chiuso, fasce di orario limitate e servizi alternativi sono le soluzioni adottate nei parchi regionali piemontesi.

Fra questi il Parco naturale Alta Valsesia dove, nei mesi di luglio e agosto, si lascia l'auto nell'ampio parcheggio di Wold, poco dopo Alagna, e si accede al parco (località Acqua Bianca) soltanto con servizio sostitutivo di navette. Stessa soluzione all'altro capo della regione, nelle Alpi Liguri. Al cospetto del bastione calcareo del Marguareis, nel periodo estivo la strada per il Pian delle Gorre si trasformava fino ad alcuni anni or sono in un vero cul de sac. I guardiaparco dell'Alta Valle Pesio raccontano di scene da tregenda, diventate un ricordo grazie alla navetta che permette ai visitatori di lasciare l'auto alla Certosa. E così è anche in Val Troncea, dove gli ospiti devono "accontentarsi" in agosto e nelle domeniche di luglio di lasciare i mezzi a motore nella piana di Laval, e di accedere all'interno dell'area protetta (a Troncea e al Meys) a piedi o con navetta. Iniziative finalizzate a limitare l'utilizzo del mezzo privato sono state adottate anche in altri parchi montani. Alle alpi Veglia e Devero, ad esempio, è possibile salire da Varzo a San Domenico e da Baceno al Devero con un servizio di Pronto Bus. Oltre a limitare gli intasamenti sulla strada da Goglio al Devero (l'accesso all'alpe è comunque regolamentato), l'iniziativa agevola gli escursionisti impegnati nella classica traversata che unisce le due località delle Lepontine.

Idea simile nelle Alpi Marittime: un servizio di pullman con partenza da Cuneo e diretto in diverse località del parco. Anche qui lo scopo è quello di facilitare i randonneur (molti i francesi) impegnati in camminate di più giorni da una valle all'altra. Non solo, al di là dei problemi creati dalle resse domenicali, fornire a tutti i fruitori alternative credibili al mezzo privato rientra a pieno titolo nelle finalità dell'area protetta. Ne sono convinti anche al Parco del Po torinese: l'idea è quella di un traghetto che collegando San Sebastiano a Verolengo disincentivi l'utilizzo dell'auto per attraversare il fiume. Le risorse già ci sono, l'acqua anche: utilizzarla come via di trasporto è saggio e opportuno (tf)



Alta Valle Pesio



Alpe Devero

Alevé

il grande bosco di pino cembro

di Toni Farina

Da Alboin andare verso il Lago Seco e il Lago Bagnour, camminando piano su una spanna di polvere fresca. Bianco il sottobosco, bianco il cielo, bianchi i rami dei cembri secolari, rosso scuro i loro tronchi. Ed è questo, al di là del bianco, l'unico colore. D'inverno, perché è questa la stagione che restituisce il Bosco alla sua essenza più autentica; l'inverno consente di sfiorarne l'intimità, di lambirne le verità nascoste, permette a chi è predisposto di avvicinarsi al mistero. Il mistero dell'Alevé: fra i più estesi boschi di pino cembro (*Pinus cembra* L.; *cembro* o *cirmolo* in italiano) d'Europa, di certo il più esteso della cerchia alpina. Se ne

possono cogliere le dimensioni dal Colle della Battagliola, sopra Bellino, o più ancora dal Colle della Bicocca, sul lato opposto della valle. Di lì, sullo spartiacque con la conca di Elva, rivolgendosi a settentrione, l'occhio può posarsi su un ininterrotto mantello verde intenso che dalle pendici di Croce Campagna e Pian del Serre risale il versante sinistro orografico del Vallone di Vallanta, oltre il Vallone delle Forciolline. Circa 850 ettari di cembreta quasi pura, stesi sul versante a solatio della Val Varaita, nei comuni di Casteldelfino, Pontechianale e Sampeyre. Più che un mistero, un evento naturalistico e paesaggistico che trova spiegazione in molteplici fattori: dalle caratteristiche della specie alla sua evoluzione.

Giunto sulle Alpi dall'Asia a cavallo dell'era terziaria e quaternaria, con l'arretramento dei ghiacci, il pino cembro si ritirò sulle zone più elevate e interne della catena alpina, caratterizzate da un clima fortemente continentale. Oggi si trova sulle Alpi Orientali, nel Trentino Alto Adige in particolare, seguito da Lombardia e Piemonte, le cui montagne ospitano oltre l'otto per cento della copertura totale, gran parte della quale concentrata proprio nella parte intermedia della Val Varaita dove il microclima piuttosto secco e le caratteristiche del terreno hanno operato con il tempo un'impetosa selezione delle specie arboree, consentendo la vita a quelle fisiologicamente più adatte e resistenti.

foto Piero De Matteis/Alle



Bisognerebbe andarci d'inverno all'Alevé. Sotto una nevicata leggera, senza vento, soltanto una lieve brezza che a tratti ruba un po' di neve agli aghi di cembro per lasciarla subito al suolo. Ed è questo l'unico rumore.

foto Toni Farina



Come il cembro, appunto. La capacità di rinnovarsi naturalmente permette infatti al cirmolo di insediarsi facilmente su suoli difficili e di assicurare continuità a popolamenti radi e discontinui. Grazie a spiccate attitudini pioniere *Pinus cembra* L. è in grado di colonizzare zone detritiche e rocciose anche a quote rilevanti, vocazione questa particolarmente manifesta nell'Alevé, dove si osservano esemplari isolati fino a oltre 2.700 – 2.800 m di quota, in particolare negli impervi valloni delle Forciolline e delle Giargiatte, esclusive vie di accesso al cospetto del Viso, o sulle pendici di punta Tre Chiosis, sul lato opposto del Vallone di Vallanta. Se ne stanno lì, contorti e solitari, aggrappati alle rocce, miracoli di adattamento, "oltraggi" al regno minerale. Alcuni esemplari più spavaldi, ovviamente di piccole dimensioni, sono stati segnalati sulla parete nord di Cima delle Lobbie a 2.950 m di altezza!

Da Guinness insomma. Record a parte, nel cuore delle Alpi Occitane il nobile cirmolo si è trovato a suo agio, incontrando oltretutto le condizioni ideali per regnare quasi incontrastato a spese delle altre es-

senze d'alto fusto. A fare le spese di tanta esuberanza è stato in particolare il larice che nell'Alevé sta ormai cedendo il monopolio al cembro, così come nei "lariceti" sul versante opposto della valle.

Per molti aspetti, un ritorno al lontano passato, al tempo di Roma imperiale, quando estesi boschi di pino cembro ricoprivano le valli ai piedi del Viso. Ne fa cenno Virgilio in un passo dell'*Eneide* (*L'intervento di Menenzio*, X 689-754) in cui paragona Menenzio in lotta con Enea a un cinghiale del Monviso: "... Ac velut ille canum morsu de montibus altis actus aper, multos Vesulus quem pinifer annos defendit..." (... E come il cinghiale spinto dagli alti monti dal morso dei cani, che il Vesulo ricco di pini per molti anni protesse...). I *pinifer* di Virgilio sono appunto i cembri che a quei tempi si spingevano certamente anche al di là del crinale divisorio con la Valle Maira, nell'alto Vallone di Elva (un'ipotesi fa risalire le origini del toponimo "Elva" a "elvu", nome occitano del cembro).

Ma se nella solare conca compresa fra la Costa Cavallina e il Monte Camoscere il bosco di cembro ha con-

cesso esclusiva pressoché totale al pascolo e ai lariceti, in Valle Varaita le cose sono andate diversamente, anzi è proprio l'ormai decennale mancanza di pascolo e di altre attività antropiche la ragion prima della sua prosperità. Atti finalizzati alla tutela si ritrovano già nel lontano 1387, quando il Comune di Casteldelfino nei propri Statuti proibiva rigidamente di "coupper, extraire, arracher ou romper" il legname dell'Alevé.

A tanta floridezza tuttavia non ha contribuito soltanto l'assenza di attività umane significative. Sono esistite ovviamente "corresponsabilità" naturali, fra le quali, *in primis*, l'alacre impegno della nocciolaia, corvide tipico delle cembrete che ricambia l'ospitalità con una costante opera di diffusione dei semi. Un'opera fondamentale la sua: per costituire le riserve invernali, la nocciolaia raccoglie i semi e li "occulta" nel terreno appena sotto la superficie, pronti se non utilizzati a germogliare. La raccolta inizia ad agosto per proseguire fino a ottobre e interessa sia la zona del bosco vero e proprio che le aree limitrofe (si può spingere anche nelle valli attigue), contribuendo così al mantenimento

della purezza e all'ampliamento della copertura boschiva. Copertura che assicura protezione (oltre che alla nocciolaia) a un nutrito drappello dei componenti del popolo di pelo... faina, scoiattolo, ghio, volpe, lepre... e di piume... crociere, codiroso spazzacamino, picchio rosso maggiore, gufo reale. Nel popolo di piume va soprattutto annoverata la civetta capogrosso, segnalata alcuni anni fa e che rappresenta uno degli aspetti più interessanti dell'area.

Condizioni di naturalità quindi notevoli per l'Alevé, grazie alle quali il bosco, oltre a essere iscritto nel *Libro nazionale dei Boschi da Seme*, è stato anche inserito nell'elenco dei Siti di Importanza Comunitaria (SIC) proposti per la costituzione della Rete Natura 2000.

Un inserimento dovuto, perché l'Alevé è senza ombra di dubbio uno dei boschi più belli d'Italia. Per preservarne il valore paesaggistico e naturalistico e incrementarne il grado di biodiversità, sarebbe tuttavia tempo di intervenire guardandone in parte l'evoluzione, anche mediante l'estensione controllata del pascolo. Ormai da tempo il bosco non è soggetto a interventi selvicol-

turali significativi, mirati ad esempio a evitare la scomparsa delle radure, come quella pregevole di Pian del Chiot, sopra il Lago Secco.

In ogni caso, nessun progetto di sfruttamento: la funzione naturalistica del bosco è fuori discussione. Come tutti i boschi secolari, l'Alevé non si "limita" tuttavia alla funzione paesaggistica e ambientale, ma estende inevitabilmente la sua influenza all'umana immaginazione. Il Grande Bosco protegge. Ma è, a sua volta, protetto come si deve? Il problema esiste: "C'era una volta un cacciatore il quale era venuto a conoscenza dell'esistenza di un camoscio favoloso che viveva nell'Alevé. Un giorno decise di recarsi nel bosco alla ricerca di questo straordinario animale. Si inoltrò fra i cembri e a un certo punto gli parve di vedere qualcosa che si muoveva verso di lui. Guardò bene e scorse un camoscio gigantesco che invece di fuggire si avvicinava minaccioso. Il cacciatore terrorizzato tentò di sparare, ma il suo fucile era scarico! Allora raccolse una pigna, inserì i pinoli nella canna e premette il grilletto. Seguirono un gran botto e una grande confusione, il camoscio

si dileguò senza lasciare traccia e il cacciatore rimase tramortito. L'anno successivo il cacciatore ritornò nel bosco e intravide tra i pini una sagoma familiare: era quel camoscio straordinario al quale era cresciuto un piccolo 'elvo' tra le corna..."

Della storia circolano in valle anche altre versioni, ma la morale non cambia: l'Alevé è vivo e tale deve rimanere. Miglior garanzia per il suo futuro sono il rispetto da parte di giovani e ragazzi ed è questa la ragione per cui la storiella è solitamente raccontata dagli accompagnatori naturalistici alle scolaresche.

Ma il rispetto presuppone amore e conoscenza, e per conoscere e apprezzare l'Alevé come si deve... bisogna andarci d'inverno, sotto una nevicata leggera... ●

In alto da sinistra:
lombi di azzurro fra cembri e larici;
sullo sfondo il Monviso;
in lontananza il Pelo d'Elvo
(foto di Piero De Matteis/Alie);
da Alboin verso il Lago Bagnour
(foto di Toni Farina)

ETOLOGIA

ANIMALI *in bianco*



Dal punto vista fisico, il bianco è la somma di tutti i colori riflessi verso l'occhio, anche se lo interpretiamo erroneamente come l'assenza di essi.



Cigno

celebre conterraneo) codificò uno dei fenomeni naturali che più attirano la curiosità dell'uomo: il mimetismo. Con "mimetismo batesiano" si indica la mimesi in cui alcuni animali assumono le fattezze di altri considerati repellenti o pericolosi. Il mimetismo per confondersi con l'ambiente circostante, adottato dagli animali bianchi delle terre artiche o alpine si dice invece "mimetismo criptico".

Nel regno del ghiaccio eterno l'orso polare e i cuccioli di foca sono forse i casi più noti, ma anche gli uccelli che vivono in zone artiche si sono "sbiancati", o quantomeno sbiaditi: gabbiani interamente immacolati come il gabbiano d'avorio o quello d'Islanda, o chiarissimi come il gabbiano glauco; anatre come la pesciaiola, la moretta codona o l'edredone, o almeno i maschi di queste specie. Tornando all'orso, forse l'icona più popolare tra gli animali biancovestiti, il mimetismo criptico assume una connotazione aggressiva, dal momento che è funzionale alla caccia attiva (l'agguato) piuttosto che a una difesa passiva (come nel caso delle piccole foche). È curioso scoprire che sotto il fitto pelo niveo la sua pelle è in realtà nera; i peli del mantello sono cavi all'interno e trasparenti, e perpendicolari rispetto alla pelle. In questo modo sono perfetti per convogliare la luce solare su un'epidermide il cui colore scuro assorbe con la massima efficienza il calore disponibile: una sorta di fibra ottica *ante litteram*. In sostanza l'orso bianco è un animale nero, e riesce a sopravvivere grazie alla sinergia

si sa cosa cercare. Mentre la specie umana può permettersi di declinare il bianco in una lunga teoria di significati allegorici, per gli animali tutto si riduce a una sola questione: la sopravvivenza. Il colore bianco non è che un caso tra i molti di adattamento agli ambienti in cui essi vivono. La pressione della selezione naturale è il motore per qualsiasi forma di adattamento e la sopravvivenza ne è la conseguenza. Se una forma di vita occupa una nicchia ecologica, possiamo star certi che è perfettamente adattata a essa. La prova della sua efficienza sta proprio nella sua esistenza.

Henry W. Bates gentiluomo inglese dell'Ottocento soggiornò per undici anni nelle foreste brasiliane raccogliendo farfalle; diversamente da Darwin il suo nome è sconosciuto al grande pubblico, ma il risultato delle sue ricerche (pubblicate quasi contemporaneamente a quelle del più

testo di Vitantonio Dell'Orto
foto di Eugenio Manghi

Su una distesa di neve candida solo l'occhio della lepre alpina, o i segni scuri neri degli occhi e del naso dell'ermellino ne indicano la presenza, tanto è efficiente il loro camuffamento: li si può individuare per differenza, per quei pochi elementi di contrasto, se

dei due colori. Nel caso degli uccelli, il colore bianco è la somma delle trasparenze create dall'assenza di pigmenti nella cheratina di cui sono formate le penne, e dell'aria ingabbiata dalla struttura delle penne stesse. Lo stesso meccanismo per cui la neve ci appare candida, nonostante sia formata da fiocchi individualmente incolori e trasparenti.

A volte la colorazione bianca deve scendere a compromessi, cedendo il passo ad altre tonalità, anche negli individui della stessa specie. Come in varie specie di anatre che non mostrano il colore bianco dei maschi, dal momento che covano sulla terra durante la bella stagione e necessitano quindi di un piumaggio che sia mimetico col suolo, piuttosto che con la neve. Anche la femmina del gufo delle nevi, a differenza del maschio, presenta una fitta trama scura che l'aiuta a scomparire la sagoma quando cova in una tundra estiva ormai priva di neve. Altri animali che vivono in ambienti dove la neve non è presente tutto l'anno, hanno sviluppato la capacità di cambiare colore in modo integrale. Come la lepre variabile, la pernice bianca, l'ermellino, presenti sulle Alpi. Il loro colore cambia in seguito a una doppia muta più o meno completa. Il pelo della volpe artica invece non muta nel passaggio dall'estate all'inverno, ma semplicemente si allunga e si usura alle estremità. Il pelame così sfaldato perde il colore e diviene trasparente, restituendo il colore bianco puro che contraddistingue in inverno questo canide, unico in questa famiglia a

subire un cambiamento cromatico stagionale. Sarà solo all'arrivo della primavera che un nuovo strato di pelo subentrerà al precedente e tingerà la volpe del tipico colore estivo.

In molti animali bianchi il mimetismo ha un ruolo apparentemente secondario, o non ne ha alcuno. In questi casi il colore può avere un significato di comunicazione sociale: grazie alla sua luminosità è un carattere ideale per segnalare la propria presenza, come nel caso degli uccelli territoriali come i cigni. In questo senso il bianco può essere considerato un caso particolare nella gamma dei colori sgargianti e vividi presenti in altri uccelli e utilizzati per la stessa ragione. Il bianco è altrettanto funzionale quando si voglia mantenere un efficiente contatto visivo con i propri simili, sia nel senso di tenersi uniti, sia nel senso di marcare il proprio spazio vitale nelle comunità affollate: è il caso degli ardeidi come l'airone guardabuoi, che conduce una vita gregaria, ma anche dei suoi cugini che nidificano in garzaie densamente popolate, come l'airone bianco maggiore o la garzetta (oppure, cambiando completamente famiglia, le sterne). L'eccezione dell'airone rosso pare confermare la regola, visto che questo splendido uccello ha l'abitudine di nidificare in modo più riservato e meno visibile degli altri, in nidi bassi collocati nel canneto; una situazione in cui è buona cosa essere mimetici giocando su tinte completamente diverse. Stesso discorso per gli uccelli coloniali marini, in cui il bianco è sempre presente in misura importante: sule, pulcinella di



Oca delle nevi

mare, urie, tutte specie che nidificano in spazi ridottissimi su falesie esposte, in cui il rispetto dello spazio vitale è una fondamentale norma di sicurezza. Nelle alche in particolare (pulcinella, urie e gazze marine, l'anello di congiunzione tra uccelli e pinguini) e in alcuni gabbiani nordici come lo zafferano e il mugnaiaccio, il bianco è presente sulle parti inferiori, mentre quelle superiori sono nere. Un animale completamente diverso, ma con una vita sociale e familiare altrettanto complessa come l'orca, presenta una disposizione cromatica sostanzialmente identica. Forse questo mantello aiuta a confondere i predatori spezzando il profilo dell'individuo e aiutandolo a dissimularlo nel gruppo, come avviene per le zebre; oppure l'esposizione delle parti bianche potrebbe avere un ruolo nel corteggiamento, come avviene in altre specie.

Nel caso del gabbiano tridattilo, i nuovi nati assumono addirittura una colorazione specifica indossando delle



Orso polare



Lepre variabile

Capra di montagna



Volpe artica



Gufo delle nevi

grandi bande nere, proprio per non sollecitare risposte territoriali aggressive e non correre i rischi facilmente immaginabili in una colonia posata su rocce verticali a strapiombo sulla scogliera. Nella vita della falesia la pecora... nera è il marangone dal ciuffo, un piccolo cormorano interamente nero il cui piumaggio non è impermeabile, e quindi richiede tutto il calore solare possibile per asciugarsi.

Ci sono situazioni in cui il colore potrebbe essere motivato dall'economia energetica. Il bianco è assenza di pigmenti, quindi la fabbrica chimica, che è l'organismo, fa meno "fatica" che a colorarsi. La sopravvivenza in natura si basa su equilibri molto fragili; spesso è una serie di equazioni matematiche quella che sottende al successo di una specie o di un individuo, in cui la variabile fondamentale è la capacità di risparmiare energia, di ottimizzare le risorse disponibili. Resta inoltre poco esplorato un altro aspetto della colorazione animale, cioè come gli animali vedono i colori, e quindi che tipo di significato attribuiscono loro. Sarebbe interessante sapere come i diversi "animali bianchi" percepiscono il loro stesso candore; il significato del bianco potrebbe essere più complesso di quanto noi uomini deduciamo attraverso la nostra vista costretta nell'angusta regione dello spettro racchiusa tra ultravioletto e infrarosso.

Una lezione tra le molte che la natura ci impartisce, a ogni modo, è che ogni colorazione, bianco compreso, aiuta gli animali a sopravvivere meglio nel loro habitat. Ogni tinta o sfumatura si è sviluppata per questo scopo. E lo assolve ugualmente bene, a prescindere da quale, noi uomini giudichiamo più gradevole. È un vero peccato che il genere umano comprenda e accetti queste considerazioni per quanto riguarda il mondo naturale (di cui pure fa parte a pieno titolo) ma non riesca poi in nessuna maniera ad applicarle alle proprie vicende. ●



Sule

Mimetismo... fuori stagione

di Eugenio Manghi

Nell'artico alla prima neve, che lassù compare a volte già alla fine di ottobre, tutto cambia e un nuovo mondo candido si stende fino alla curva lontana dell'orizzonte.

Proprio questo aspettano l'orso bianco, la pernice nordica e la lepre variabile che proprio su un comodo mimetismo fondano le proprie "chanche" di sopravvivenza nel grande nord come, per alcune specie, sulle nostre Alpi.

Si tratta per lo più di forme di adattamento cromatico e talvolta morfologico, ma anche di comportamenti dei quali probabilmente l'animale non è sempre consapevole, sebbene alcune specie mostrino di adottarli proprio negli ambienti in cui grazie all'evoluzione "sanno" di confondersi meglio. Può capitare così che un inverno un po' ritardatario crei seri problemi a qualche animale un po' sfortunato.

Nell'Artico capita di imbattersi in animali che vestono in maniera "assolutamente inadeguata". Cosa ci fa quella volta a Churchill una lepre variabile (*Lepus americanus*) nel suo candido manto invernale, tranquillamente accucciata, immobile e visibilissima nella tundra scura di novembre? Abbastanza stupefacente è potersi avvicinare a piedi alla candida bestiola senza notare alcuna apparente reazione. Apparente perché, a ben guardare, proprio quella strana e ingiustificata immobilità sarebbe stata, in condizioni normali, la "reazione" giusta per quella stagione... Peccato solo che la lepre non "avesse dato un'occhiata al tempo prima di uscire di casa".

Al contrario, qualche giorno dopo, arrivata la neve, a sentirsi probabilmente a disagio è una comune volpe rossa (*Vulpes fulva*) in una forma estrema della fase scura che caratterizza molti esemplari di questa specie: assolutamente nera su una candida distesa di neve, costituisce l'antitesi stessa del mimetismo.



Volpe artica in muta

SCHIELETRINLUCE



Fauci

Bruegel il Vecchio, del 1562. Scheletro, la sola parola evoca immagini di dolore, di disperazione, ed è da sempre associata al mistero della morte. Che cosa sia uno scheletro è noto a tutti. Sappiamo che nei vertebrati il corpo è sostenuto da una struttura resistente, lo scheletro, la cui funzione consente di contenere e proteggere gli organi vitali e di offrire ai muscoli un appoggio per il movimento. Almeno a grandi linee sappiamo anche come è fatto uno scheletro; pochi riflettono invece sulla meravigliosa perfezione di questa struttura e solo coloro che si occupano di anatomia comparata riescono, osservando le ossa, le salienze, le curvature, a comprenderla nella giusta prospettiva. Questo è l'obiettivo che si propone la mostra *Scheletrinluce*, proposta dal Museo regionale di Scienze naturali fino al 31 ottobre nella propria sede di via Giolitti 36, dove gli scheletri più interessanti e meglio conservati della collezione osteologica dello storico Museo di Anatomia comparata dell'Università di Torino vengono per la prima volta "messi in luce" in un allestimento scenografico. Concepita secondo criteri museografici non convenzionali, *Scheletrinluce* rappresenta l'occasione, per tutti coloro che desiderano conoscere la ricchezza e le meraviglie del patrimonio museologico torinese, di vedere scheletri o parte di essi di inestimabile pregio scientifico e ostensivo, appartenenti alle diverse classi di vertebrati, nonché di fruire di un'ampia documentazione sull'evoluzione e la

varietà delle specie. L'esposizione, resa suggestiva da un gioco di luci soffuse e fasci luminosi, pur illustrando alcuni temi propri della moderna anatomia comparata, non dimentica di sottolineare il valore di "testimonianza storica" dei reperti esposti, risalenti per la maggior parte al XIX secolo, e il ruolo svolto da Torino nello sviluppo della cultura naturalistica europea. Nella seconda metà del XIX secolo, infatti, la scuola zoologica torinese si collocò in una posizione di primo piano nell'ambiente accademico italiano, non solo perché fu un grande esempio di divulgazione scientifica in ambito universitario, ma soprattutto perché contribuì alla capillare diffusione della teoria evuzionistica. L'11 gennaio 1864 Filippo De Filippi (1814-1867), direttore del Museo di Zoologia dell'Università di Torino e fondatore della sezione di Anatomia comparata, tenne la conferenza *L'uomo e le scimmie*, in cui si dichiarava pubblicamente favorevole alla teoria di Darwin, anche nei riguardi dell'Uomo. Ne nacque un accesissimo dibattito che continuò fino ai primi anni del Novecento. Grazie a questo insigne studioso prese consistenza a partire dal 1848 una delle più prestigiose collezioni osteologiche che si arricchì anche per la sua partecipazione a due importanti spedizioni internazionali: la prima in Persia nel 1862 e l'altra attorno al globo a bordo della Regia Pirocorvetta Magenta, tra il 1865 e il 1867. Tale collezione aumentò considerevolmente nella seconda metà



Serpente



dell'Ottocento in seguito all'apporto di esemplari ottenuti con donazioni, scambi e viaggi di ricerca scientifica in Italia e all'estero. Particolarmente significativo fu il contributo di due autorevoli zoologi torinesi, Michele Lessona (1823-1894), uno dei primi naturalisti italiani impegnati nella divulgazione scientifica a vari livelli e tra

i più attivi sostenitori del darwinismo con numerosi scritti e con la traduzione di alcune delle più importanti opere di Darwin e Lorenzo Camerano (1856-1917), grazie al quale venne raggiunto l'apice delle attività di ricerca sul materiale del Museo di Anatomia comparata, costituitosi in Museo separato da quello di Zoologia nel 1891

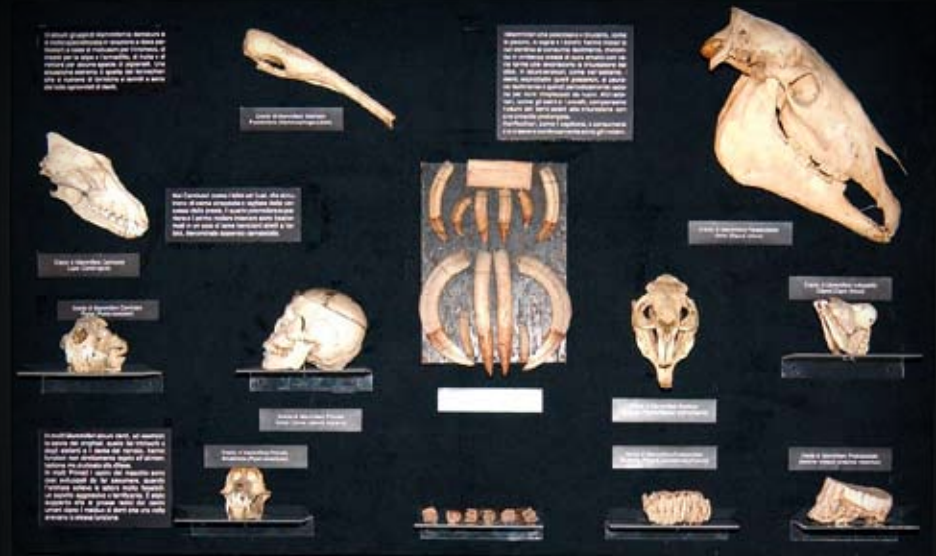
sotto la sua direzione. Alla morte di quest'ultimo, per parecchi decenni, la collezione rimase scarsamente utilizzata, sia per i limitati mezzi a disposizione, sia per i mutati orientamenti di studio seguiti dai ricercatori. Nel 2000 il Museo regionale di Scienze naturali ha avviato un programma di riordino e reinventariazione della col-

di Elena Gavetti ed Elena Giacobino

L'erba è secca, gli alberi sono morti, sullo sfondo, dietro le montagne, brucia un fuoco infernale. Il paesaggio non è imperversato da demoni bestiali, ma da "scheletri" che falciano tutti gli uomini a morte. La visione è apocalittica. Questo è ciò che appare nel dipinto *Il trionfo della morte* di Pieter

lezione osteologica che ha portato alla riscoperta del patrimonio del Museo di Anatomia comparata.

Scheletrinluce, pervasa dal fascino sempre irresistibile dell'evoluzione delle specie e dei suoi insondabili misteri, presenta più di 60 pezzi, puliti e restaurati, scelti fra gli oltre 8.000 che compongono la collezione e propone gli aspetti più rilevanti della forma dello scheletro degli animali attraverso il confronto tra differenti elementi, facendo emergere il significato strutturale, funzionale ed evolutivo. L'esposizione è inoltre la testimonianza del costante e affascinante dialogo tra le attività di ricerca e quelle di preparazione e restauro di materiale osteologico, le prime condotte nel tempo da studiosi di ampia fama, le seconde da artigiani tassidermisti di notevole preparazione tecnica che, nel passato, si dovettero cimentare con il montaggio di scheletri di animali che spesso non avevano mai visto in vita. Tra i reperti più antichi esposti in mostra, accanto a una superba mandibola di capodoglio di oltre quattro metri di lunghezza spiaggiatosi nel 1827 a Villefrance (Nizza), troviamo il cranio di un pirata cinese giustiziato nel 1867 a Hong Kong e, probabilmente, donato a De Filippi nel corso della circumnavigazione del globo della Regia Pirocorvetta Magenta. Vi è poi lo scheletro completo di un armadillo gigante, quasi certamente l'unico conservato in Italia e il cranio di un beluga proveniente dalla spedizione al Polo della *Stella Polare* condotta nel 1899 dal Duca degli Abruzzi. Accanto agli scheletri di un dromedario, di un canguro, di uno struzzo e di una grossa tigre, provenienti dai serragli di Casa Savoia, è esposto quello di un leone, vissuto anch'esso presso la palazzina di caccia di Stupinigi, in quello che può



considerarsi il primo vero zoo italiano. L'esemplare fu oggetto di prelievi di cartilagine e dentina atti a isolarne il DNA per studi di sistematica sul leone berbero, a conferma dell'importanza delle collezioni storiche anche nell'ambito di discipline moderne quali la biologia molecolare. Reperti di notevoli dimensioni sono affiancati ad altri che, seppur più piccoli, non sono tuttavia meno interessanti, quali tre anfibii preparati da Lorenzo Camerano; il cranio di una rana pescatrice in cui è visibile per intero la sua incredibile dentatura; ancora il cranio di

un formichiere, simile a un astuccio e completamente privo di denti. Completano la mostra un paio di vetrine in cui sono esposti alcuni esempi di utilizzo di ossa di animali nell'arte dei nativi del Nord America, nonché alcune proposte didattiche e interattive. ●

Info:

La mostra è visitabile fino al 31 ottobre 2004, dalle 10 alle 19 tutti i giorni escluso il lunedì. Tel. 011 43020 7333; per gruppi, su prenotazione: tel. 011 43207331



Gregory Bateson

a 100 anni dalla nascita



Gregory Bateson

di Rosalba Conserva

“Sembra che abbiamo la capacità di sbagliare in modi piuttosto creativi, scrive Mary C. Bateson, e tali da fare di questo mondo, che non riusciamo a capire, un mondo in cui non potremo vivere”.

Esiste una buona e una cattiva ecologia delle idee, hanno modo di radicarsi entrambe, perché anche le idee peggiori funzionano. Se ci guardiamo intorno, troviamo infatti che la volgarità, l'agire precipitoso, la miopia sistemica, le frettolose e improprie semplificazioni dominano e trovano consenso.

Nell'*Ultima conferenza*, Bateson illustra il passaggio di tipi logici nel gioco dei mammiferi non-umani ed esprime la convinzione che noi umani potremmo ambire a ordini di complessità ancora più grandi. A inscrivere cioè le nostre azioni in una Gestalt più vasta.

“Ma come faremo a conseguire

un'educazione olistica di questo genere?”, immagina che gli chiedano i presenti. E così Bateson risponde: “Già questa domanda rivela che in genere non la conseguiamo, perché è una domanda che scaturisce da un



Margaret Mead

universo già suddiviso e non da un universo organizzato; perciò richiede una risposta che non può essere la risposta. Richiede una risposta in termini di un universo suddiviso e questa risposta non ve la darò. Non sarebbe una risposta”.

La scienza (riduzionista) ci ha abituati a pensare e a descrivere il mondo vivente sezionando “archi di interi circuiti”, sulla base di quella che Bateson riteneva una falsa premessa: l'aver “suddiviso” un universo che è invece “organizzato”. La nostra scienza ha inoltre abituato all'idea che gran parte di ciò che cade nel dominio della nostra esperienza noi possiamo riassumerlo in poche righe. Pur essendo, a parere di molti, la complessità del mondo vivente (organismi semplici e meno semplici) non riassumibile in poche righe, siamo tentati tuttavia (e gli strumenti concettuali non ci mancano e la duttilità del linguaggio alfabetico ci viene in aiuto) di “comprimere” la complessità in formule brevi. Che la via più breve tra due punti sia una retta è del resto una acquisizione che riassume il nostro modo (lineare) di pensare, di scrivere, di elaborare teorie.

Per comprendere le teorie di Bateson che non sono riassumibili né in poche né in molte righe, dovremmo fare a meno di queste familiari abitudini di pensiero. La “strada di Bateson”, verso una conoscenza ecologica, è lunga, tortuosa, ricorsiva. Conviene però tentare questo (difficile) viaggio, attraverso il quale riusciremo ad acquisire uno sguardo che “comprende e connette ogni creatura vivente”.

Nessuna delle scienze della vita, la biologia, la medicina, la genetica, l'evoluzionismo, né le scienze del comportamento, la sociologia, la psicologia, la pedagogia, negheranno che noi condividiamo con tutti gli organismi viventi un gran numero di presupposti. Per Bateson però questa



è una di quelle "ovvietà" che richiede "molto studio". Una "ovvietà" a cui Bateson dà il nome di Epistemologia. I lettori di questa rivista, sensibili all'ambientalismo scientifico, sono forse già predisposti ad accogliere un pensiero che faccia da correttivo alla "miopia sistemica"; a rivedere, riconsiderare forme di conoscenza e abitudini di vita affinché si armonizzino con l'ecologia del mondo vivente. Pertanto, possiamo essere considerati come lettori e interlocutori privilegiati di Bateson. Con un'avvertenza: i suoi scritti vanno letti "per intero", e più volte, letti, discussi e approfonditi con

altri, mettendo in comune pensieri e competenze diverse. Sono infatti libri difficili. Una delle difficoltà consiste nel fatto che Bateson attraversa e utilizza campi di studio che la scienza moderna ha, col tempo, separato e reso non comunicanti. In *Mente e Natura*, dove indaga sulla natura del mondo e delle idee, Bateson ci fornisce un esempio di come attraversare quei confini sia possibile e vantaggioso. Vantaggioso non in termini di successi immediati o di "controllo" dell'ambiente esterno, ma al fine di educare noi stessi alla "sensibilità alle relazioni", vale a dire alla "estetica" che collabora a definire

la nostra natura biologica. Se riusciremo a pensare non più attraverso la logica lineare ma entro ordini di ricorsività, i nostri modelli descrittivi potranno cogliere qualche "verità" (presa con cautela e scritta sempre tra virgolette) circa l'organizzazione dell'universo biologico, e qualche "verità" su noi che lo descriviamo. In altre parole, sostiene Bateson, noi possiamo conoscere analogie (e differenze) degli organismi viventi perché li "ri-conosciamo", perché la nostra crescita, il nostro pensiero, la nostra epistemologia (con la e minuscola) seguono procedimenti "analoghi" all'evoluzione (alla Epistemologia) del più grande sistema "che comprende noi stessi", e che sfugge quindi a ogni sorta di controllo unilaterale.

Eppure noi pensiamo e agiamo sulla base della premessa errata che la "finalità cosciente" (pianificare e finalizzare "consapevolmente" idee e azioni) definisca, da sola, la nostra umanità e le nostre possibilità di conoscere. Larga parte del nostro apprendere, ci ricorda Bateson, è invece inconsapevole. Ed è proprio nei luoghi della inconsapevolezza, nei meccanismi mentali "elementari" (i sogni, i sentimenti, i rituali, il linguaggio del corpo...) che la nostra natura di umani ci avvicina ai nostri antenati più remoti, e a qualsiasi creatura che vive, apprende, cresce, evolve. Le idee soggettive alle nostre azioni "si combinano" pertanto con processi più ampi, dei quali spesso "abbiamo scarsa o nulla consapevolezza" e sui quali non potremo esercitare alcun controllo.

Parlando di pianificazione urbana, Bateson diceva che "i mezzi con cui un uomo influenza un altro uomo fanno parte dell'ecologia delle idee che governano la loro relazione e fanno parte del più ampio sistema ecologico entro il quale si colloca questa relazione". I pericoli reali, quindi, "provengono dalle idee: dalle false premesse, da un lato; dal desiderio e dall'intento consapevole di manipolare per mezzo della tecnologia, dall'altro". Alla concretezza del "fare" dovremo, allora, preferire l'astrattezza del pensare. Anzi, sono per Bateson proprio le nostre idee le uniche "cose concrete" che abbiamo.

Nel 1978, gravemente ammalato, Bateson volle progettare un libro, *Mente e natura*, che lo mettesse al riparo da interpretazioni fuorvianti, e soprattutto perché le sue teorie sul

mondo vivente fossero riconosciute come parte di un più ampio discorso scientifico.

In una conferenza del '75, dove tratterà dell'analogia tra evoluzione e pensiero, Bateson fa una premessa: "Quello che voglio dire, molto semplicemente, è che ciò che accade all'interno è più o meno identico a ciò che accade all'esterno. E lo dico non da una posizione buddhista, bensì dalla posizione di un manovale impegnato nelle scienze occidentali".

Quando, nel definire il concetto di "mente" ("una danza di parti intera-

genti") si avventurava su temi quali segretezza, sacro, empatia, olismo, metafora, e ri-definiva in modo rigoroso queste e altre parole abusate, sapeva di calpestare un terreno già tanto ingombro; di trovarsi cioè a condividere, suo malgrado, uno spazio dove tanti cercavano una fuga dalla scienza verso un olismo misticheggiante.

Egli visse negli ultimi anni a Esalen (luogo caro alla "controcultura" californiana) nella comunità di "alternativi" che lo rispettavano e sostenevano di essere i soli ad averlo capito, ma che non si resero forse conto che Bateson

era altro da loro, e che la scienza a cui lavorava costituiva un'alternativa anche per loro. La rinuncia alla scienza, alla possibilità di credere e di dubitare, è per Bateson una grande sciocchezza. "Vedi, si predica la fede e si predica l'abbandono. Ma io volevo la chiarezza. Tu potresti dire che la fede e l'abbandono sono necessari per sostenere la ricerca della chiarezza, ma io ho cercato di evitare il genere di fede che porta a nascondere le lacune della chiarezza" (*Mente e natura*).

Gregory Bateson

Nasce il 9 maggio 1904 in Inghilterra, a Grantchester, terzo figlio del celebre scienziato (naturalista e biologo) William Bateson, continuatore degli studi di Mendel (a Gregory fu dato il nome di Mendel) e a cui si deve la fondazione di una nuova disciplina: la Genetica.

Studiò nel St. John's College di Cambridge, dove aveva studiato suo padre e di cui suo nonno era stato rettore. La sua formazione di naturalista ebbe radici in famiglia, una "famiglia didattica", come la definì Margaret Mead: in casa Bateson, anche le conversazioni informali e le passeggiate erano occasioni di studio.

Dopo la laurea in scienze naturali, e a seguito di un viaggio di studi sulle orme di Charles Darwin alle Galapagos, Bateson passa all'antropologia ottenendo la laurea nel 1926. A gennaio del 1927 si avventura nel suo primo lavoro sul campo tra i Baining della Nuova Guinea. Qui conobbe l'antropologa Margaret Mead, che in seguito sposò e da cui ebbe una figlia, Mary Catherine. Delle sue prime esperienze di antropologo è testimonianza *Naven* (1936).

Visse in California, per lungo tempo a Palo Alto (con la scuola di Paolo Alto ebbe stretti contatti, ma impropriamente viene identificato come esponente di tale scuola), e lavorò in varie università e centri di ricerca su progetti che andavano dalla schizofrenia alla teoria dei processi mentali, dalla cibernetica al comportamento dei delfini, alla classificazione dei messaggi. I suoi interessi erano però più teorici che sperimentali in senso stretto: egli cercava di formalizzare una scienza che studiasse e interpretasse da una nuova prospettiva, una prospettiva ecogenetica, i processi della crescita e dell'apprendimento, e che mettesse in luce il loro fondamento biologico. Ammalatosi di tumore alle vie respiratorie, scrisse in meno di un anno (nel 1978), con l'aiuto della figlia *Mente*



e *natura*. Un'unità necessaria, che era stato preceduto da una raccolta di saggi dal titolo *Verso un'ecologia della mente* (1972), libro che lo aveva reso famoso e aveva contribuito a fare di lui un punto di riferimento per molti giovani ricercatori. Alcuni lo rivendicarono come maestro (gli ecologisti, la cultura olistico-misticheggiante degli anni Settanta, anche il fisico Fritjof Capra) ma egli non si dichiarò maestro di nessuno di loro. Bateson avrebbe preferito essere stimato come biologo, ma i biologi del suo tempo lo ignorarono del tutto.

All'Esalen Institute di Big Sur, luogo caro alla "controcultura" californiana di quegli anni, iniziò a lavorare a *Where the Angels Fear to Tread* (trad. it. *Dove gli angeli esitano*, Adelphi 1989), un libro sull'epistemologia del sacro, pubblicato postumo dalla figlia Mary Catherine. (Il titolo è tratto da un verso di A. Pope: "Ché gli stolti si precipitano dove gli angeli esitano a mettere piede"). Morì il 4 agosto 1980 a Esalen, distante anche fisicamente da quel mondo accademico che lo aveva rifiutato e che a sua volta Bateson aveva implicitamente rifiutato. Al suo funerale pregavano e cantavano monaci zen e benedettini, alcuni recitavano poesie, altri raccontavano episodi

della sua vita, i bambini giocavano: la comunità di Esalen era al completo. La cultura ufficiale assente.

La fortuna di Bateson in Italia

I libri di Bateson sono ormai dei classici, tradotti e studiati in tutto il mondo. In Italia più che altrove: molti corsi di laurea delle nostre università prevedono lo studio delle teorie di Bateson sull'ecologia della mente, sulla teoria del "doppio vincolo", sulla teoria del sacro e così via. Quando nel 1972 Giuseppe Trautteur, consulente scientifico di Adelphi, parlò all'amico Giuseppe O. Longo di *Step to an Ecology o Mind*, e l'anno dopo gli propose di tradurlo, forse non immaginava che nel 1988, a dieci anni circa dalla sua uscita in Italia (1976) *Verso un'ecologia della mente* avrebbe avuto un'ottava edizione. Quella attuale è la diciassettesima, arricchita di un prezioso glossario e di altri sei saggi. Nessuno dei 28 titoli della Biblioteca scientifica di Adelphi (*Verso un'ecologia della mente* è il primo di questa prestigiosa collana) ha avuto così tante edizioni; segue *Mente e natura*, che con 10 ristampe distanzia di molto il noto *Goedel, Escher, Bach* di Hofstadter (5 edizioni).

ANTHROPOLOGISTS FROM NEW GUINEA.



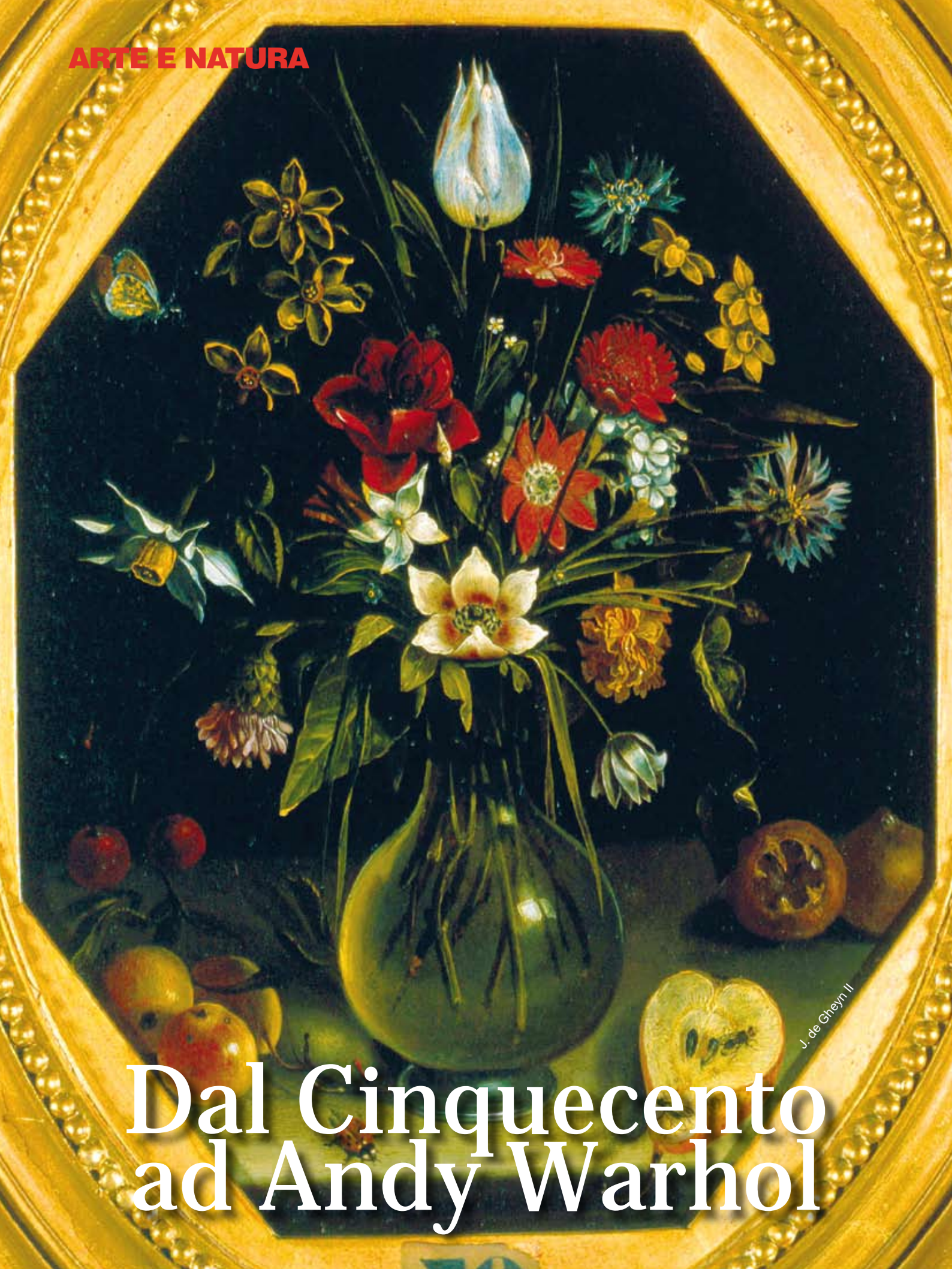
From left: Mr. G. Bateson, Dr. Margaret Mead, and Dr. Reo Fortune, who arrived from New Guinea yesterday by the Macdhui.

Nella foto in alto: La stanza zanzariera a latmul.

Qui sotto: ritaglio di giornale di Sidney con la notizia del viaggio degli antropologi in Nuova Guinea

Nella foto del box della pagina a fianco: Margaret, Gregory con Mary Katherine.

ARTE E NATURA



J. de Cheyn II

Dal Cinquecento ad Andy Warhol



Max Ernst



Andy Warhol



Anonimo fiorentino



Scipione Pulzone



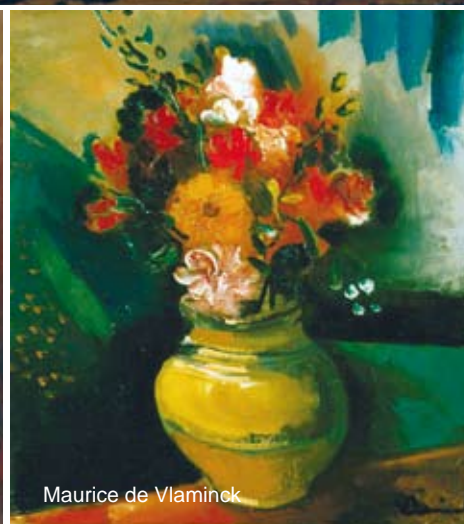
Andries Danielsz



Balthazar Van der Ast



Odilon Redon



Maurice de Vlaminck

di Fabrizio Bottelli

Cibo, farmaci, coloranti, spezie per il cui possesso in passato si sono solcati oceani e attraversate terre. E poi piante ornamentali per abbellire i nostri spazi, frutti, fiori dai colori smaglianti e dalle fragranze aspre e dolci. Numerosi, unici e indispensabili sono i doni che ci elargisce il mondo vegetale. I fiori da sempre accompagnano l'immaginario collettivo in ogni sua manifestazione sacra o profana: ammirati e decantati, investiti di profondi significati simbolici, utilizzati in figure araldiche ed emblematiche, studiati da medici e botanici. Proprio la botanica potrebbe essere uno dei sottili, ma continui, fili conduttori che uniscono le varie opere presentate nella mostra *Fiori a Biella*. La conservazione della biodiversità, in particolare quella vegetale, di cui si stanno occupando studiosi e ricercatori di tutto il mondo, può passare anche attraverso l'arte. Il genere floreale, nella mostra presentato con un itinerario inedito, è strettamente legato all'evoluzione dell'illustrazione scientifica, alla storia della botanica e del commercio di piante rare e ricercate, ai tentativi di classificazione di un Mondo che, tra Controriforma e Illuminismo, diventava sempre più ricco di nuove conoscenze. Ecco perché si trovano in mostra

le tavole del Ligozzi, di Bimbi, del "fiorante" romano Mario de' Fiori, per arrivare sino a Redouté. Sono presenti anche preziosi florilegi a stampa che, come i moderni cataloghi di piante, diffusero la conoscenza botanica in tutta Europa. Una storia della scienza botanica in parallelo alla pittura di fiori e piante quindi? Sì, decisamente. Nei quadri è possibile cogliere l'evoluzione delle conoscenze, avvicinandosi alle biografie degli autori si comprenderà che il legame tra chi studiava e chi illustrava i fiori erano ben più stretti di quanto si possa immaginare. Luoghi prediletti per questi studi sono stati gli orti e i giardini botanici, istituzioni nate in Italia prime nel mondo. Lo studio delle opere pittoriche, con l'analisi delle specie in esse contenute può anche essere estremamente utile per conoscere le piante, i fiori e i frutti che nel passato erano utilizzati: in questo modo, quando si tratta di piante da fiore, si può risalire non soltanto all'epoca d'introduzione nel nostro Paese, ma anche ottenere un quadro abbastanza esatto delle specie utilizzate nei giardini, così da tracciarne l'evoluzione per poi procedere al restauro di un patrimonio di cui l'Italia è ricchissima e che molto spesso è in uno stato d'abbandono. In definitiva, l'arte è un canale attraverso cui possiamo conoscere meglio

e apprezzare il nesso che ci unisce in vincolo spirituale con ogni altra specie vivente. È un vincolo che si rinnova ogni volta che accarezziamo un cane, che ascoltiamo il canto di un pettirosso, che soffermiamo lo sguardo su una distesa di tulipani, che odoriamo i petali di una rosa.. La matita dell'illustratore, la macchina fotografica, il pennello del pittore o la penna del poeta sono strumenti che possiamo usare per l'esplorazione del pianeta. Ci consentono di scrutare le sfumature di un Iris giapponese o di apprezzare i colori di una foresta. Tramite loro possiamo sedere al fianco della marmotta o assecondare una margherita che sboccia. E se riusciamo a guardare con occhi sgombri, potremo essere ricompensati dall'immagine della nostra stessa anima...



Carlo Conti

Biella

Al Museo del Territorio

Chiostro di S. Sebastiano

La mostra *Fiori. Cinque secoli di pittura floreale dal Cinquecento a Andy Warhol*, al Museo del Territorio di Biella (via Quintino Sella) presenta al pubblico, fino a fine giugno, oltre 150 fra dipinti e disegni di fiori dalla fine del XVI secolo all'ultimo quarto del XX. Un viaggio straordinario attraverso cinque secoli di arte europea realizzato con la consulenza di un prestigioso comitato scientifico internazionale e la collaborazione delle Sovrintendenze del Piemonte, del Polo museale Fiorentino e Romano, oltreché di prestigiosi musei e biblioteche (dalla Gemaldegalerie di Berlino al Kunsthistorisches Museum di Vienna, dalla Biblioteca Apostolica vaticana alla Biblioteca dell'Orto botanico di Padova). Una prestigiosa e spesso inedita selezione dei dipinti esposti a Biella, ordinata in nove sezioni tematiche e cronologiche, si apre con *Fiori e Figure*, dedicata al complesso rapporto simbolico tra il genere floreale e quello del ritratto. In questa sezione sono presentate

opere di Friederich Valckenborch, Frans Pourbus il giovane, Tiberio Titi e Cornelis de Vos. Fanno seguito due sezioni dedicate alle opere dei maggiori fioranti e pittori di natura morta in Europa tra il Cinque e Seicento e dipinti totalmente inediti, italiani e fiamminghi, recentemente riscoperti alla Basilica Reale di Superga. E poi nature morte con fiori e vasi isolati dipinti dall'olandese Balthazar Van der Ast, dal francese Jacques Linard e dall'olandese Jan Davidsz de Heem fino a opere di Giovanna Garzoni, eccelsa miniatrice di principi e cardinali e Mario de' Fiori, maestro romano del genere. In mostra si trovano anche tavole di Jacopo Ligozzi e accuratissimi ritratti floreali di Jacques de Gheyn. Infine con la sezione del *Florilegio Novecentesco* la rassegna biellese va oltre gli elegantissimi esordi del secolo, rappresentati da pezzi mirabolanti di Giovanni Boldini, James Ensor, Jacques Emile Blanche, Edgar Maxence ed Ernest Quost. Maurice de Vlaminck, Oscar Kokoschka, Giorgio Morandi e Filippo De Pisis esplorano gli sviluppi del genere nella pittura del nuovo secolo. La mostra si chiude con dipinti e tecniche miste di artisti italiani, europei e americani (da Max Ernst a Andy Warhol) attivi sino all'ultimo quarto del XX secolo.

La mostra

Organizzata dall'assessorato alla Cultura del Comune di Biella con la collaborazione della fondazione Museo del territorio, Regione Piemonte e la fondazione della Cassa di Risparmio di Biella.

Orari

martedì e mercoledì (ore 15-19), giovedì e venerdì (10-19), sabato (10-22), domenica (10-19). Ingresso 6 €, ridotti 3 €, scolaresche (con prenotazione), 3 €. Visite guidate per gruppi (minimo 10, massimo 30 persone): 50 €.

Info:

segreteria mostra tel. 015 3506614, Museo del territorio tel. 015 25294345, www.museodelterritorio.it/fiori ufficio stampa: tel 335 6352842; artepress@virgilio.it



UOMINI & COLOMBI



UNA CONVIVENZA DIFFICILE



foto Riccardo Ferrari

testo di Emanuela Celona
foto di Marilaide Ghigliano

Problema numero uno: portano malattie. Ma è proprio così? Secondo quanto dichiarato dalla LIPU (Lega Italiana Protezione Uccelli) qualche mese fa, sembrerebbe di no. E ad affermare che i colombi di città non sono pericolosi per la salute umana è lo studio di due ricercatori dell'Università di Basilea, Daniel Haag-Wackernagel e H. Moch. Passando in rassegna la letteratura italiana, francese, tedesca e inglese sulla trasmissione di malattie dal colombo di città (*Feral Pigeon*) agli esseri umani e considerando anche i dati più recenti del database sanitario "PubMed", è risultato che dall'analisi di 77 studi epidemiologici effettuati su popolazioni di colombo di città presenti in 60 aree urbane e regioni, su un totale di 60 organismi patogeni (di cui 5 virus, 9 batteri, 45 funghi e 1 protozoo) trasmissibili dal colombo di città all'uomo, soltanto 7 hanno trasmesso malattie. In un periodo di tempo pari a 60 anni e compreso tra il 1941 e il 2003, si sarebbero verificati solo 176 casi do-

cumentati di trasmissione di patologie. Tra questi, un caso di salmonellosi e un caso di toxoplasmosi, malattie temute e ascritte spesso ai piccioni per giustificare uccisioni indiscriminate dei volatili da parte di amministrazioni locali, ma che in pochissimi casi, come documentato dalla ricerca svizzera, si trasmettono dai colombi all'uomo. Per l'ornitosi si sono registrate poche decine di casi e anche per l'influenza aviaria non vi sarebbe alcuna evidenza sperimentale che i colombi siano un vettore per la malattia virale. Marco Dinetti, responsabile Ecologia Urbana della LIPU, spiega che questa ricerca avvalorava scientificamente la tesi che l'associazione sostiene da tempo, ovvero che i rischi di trasmissione di malattie dal colombo all'uomo sono molto bassi. Il mero isolamento di un agente patogeno nel colombo non giustifica quindi lo sterminio che da più parti viene proposto. Secondo i ricercatori, i risultati delle indagini effettuate sarebbero più utili a indicare lo stato di salute degli stessi colombi di città, piuttosto che a valutare il rischio per la salute dei

cittadini (*fonte: Adnkronos*). Detto ciò, resta comunque importante educare correttamente la popolazione verso comportamenti che salvaguardino l'igiene e la sicurezza sanitaria dei cittadini stessi. Perché oltre alle varie zoonosi, termine che indica le malattie trasmesse dagli animali all'uomo, bisogna tener presente le reazioni allergiche dovute ad allergeni propri del colombo (come le penne) oppure a punture di ectoparassiti che possono causare diverse forme di disturbo, soprattutto a soggetti immunodepressi (malati di Aids, tossicodipendenti, pazienti sottoposti a cure antitumorali). Non ultime le responsabilità che i volatili hanno nella diffusione della criptococcosi, una micosi dove il fungo (*Cryptococcus neoformans*) presente abbondantemente nell'apparato gastroenterico dei piccioni, viene disseminato con le feci che, in seguito alla disidratazione, rilasciano particelle infette trasportate dal vento e pronte a mettere a rischio la salute di polmoni, ossa, articolazioni e meningi umane. E non è l'unica questione. Problema numero due: si stima che i danni provocati dai colombi di città siano pari a 15 milioni di euro l'anno, solo nei capoluoghi di provincia italiani.

Nei centri urbani, vivono oltre quattro milioni di colombi, concentrati soprattutto nei centri storici. Per una città significa spendere almeno 40.000 euro ogni anno per una pulizia urbana, senza contare l'ulteriore onere arrecato ai danni del patrimonio artistico che costa non meno di 100.000 euro l'anno spesi in manutenzione e restauro dei monumenti. E per città di grandi dimensioni e dall'elevato valore artistico, il costo può salire a 500.000 euro l'anno. Costi che non prendono in considerazione le spese sostenute da cittadini e imprese private, e nemmeno i danni recati all'agricoltura (perdite pari al 1-2% nelle zone limitrofe alle città). Problema numero tre: trovare una soluzione per limitare l'intensa capacità riproduttiva del colombo (uccello che nel giro di un anno è in grado di raddoppiare il numero dei componenti



di una colonia). Nella città di Como, è partita di recente una campagna di controllo delle nascite dei piccioni del centro storico. Si chiama "Ovistop" ed è un prodotto medicinale che ha una componente chimica in grado di rallentare la loro capacità riproduttiva, almeno del 30%. Somministrato come mangime, questo contraccettivo dovrebbe essere in grado di diminuirne il numero degli individui. Anche a Siena, qualche tempo fa, si era tentato di risolvere il problema con la somministrazione di un ormone antifecondativo mischiato fra le granaiglie: soluzione che si rivelò ben presto infelice per costi troppo elevati ed effetti temporanei. Da qui la propensione per interventi chirurgici, cioè di deferectomia sui piccioni di sesso maschile: una sterilizzazione che, operata sotto anestesia, prevede la legatura dei deferenti del piccione maschio, evitando evirazione e castratura. I piccioni, fedeli per natura, avrebbero in questo modo uno stimolo ancora più scarso a cercare altre partner.

In Piemonte, a Torino e a Ivrea, invece, la LIPU ha predisposto un "Progetto piccioni" per valutare la consistenza delle popolazioni, l'individuazione di problemi correlati e la ricerca di soluzioni adeguate. Fino a qui, si direbbe una convivenza difficile quella tra uomini e piccioni... E pensare che questi uccelli, appena raggiunta e scoperta la città, non l'hanno più voluta lasciare.

Il colombo di città nasce, infatti, dalla specie selvatica caturata e allevata dall'uomo che ha selezionato, da questa, varie razze, prima per cibarsene e poi per spedire messaggi.

Differenti per morfologia (i selvatici hanno un mantello uniforme grigio, mentre i piccioni urbani sono molto disomogenei nei colori e nelle fantasie) hanno anche caratteristiche etologiche diverse: il colombo selvatico, infatti, conta una riproduzione annuale mentre nel piccione cittadino il periodo riproduttivo è esteso a tutto l'anno.

Dai piccioni domestici sfuggiti alla cattività oppure da qualche colombo viaggiatore che aveva perso la rotta, sono nati i nostri volatili completamente adattati alla vita urbana. La loro diffusione è aumentata agli inizi del '900 con l'ampliamento e il proliferare dei centri urbani. D'altra parte il nostro pennuto ha trovato nei luoghi cittadini un'oasi di tranquillità caratterizzata da: assenza di predatori, abbondanza di cibo (anche sotto forma di rifiuti) e "nicchie" architettoniche ideali per la nidificazione. Come dargli torto? ●

“Prima mi allevano, poi mi odiano”

di Riccardo Ferrari*

Così potrebbe lamentarsi un colombo di città. Perché se le nostre città sono popolate da questi invadenti volatili lo dobbiamo ai colombi domestici allevati per fini alimentari o ornamentali e poi abbandonati, ai piccioni viaggiatori smarriti, alle povere colombe bianche che scampano alla barbara quanto pacchiana abitudine di "liberarle" in occasione di matrimoni e feste, condannandole a morte quasi sempre certa, e agli scampati bersagli dei crudeli quanto insensati "tiri al piccione". La discendenza dall'ormai raro piccione selvatico (*Columba livia*) si perde quindi in centinaia di generazioni e incroci, che hanno portato anche una grande variabilità nella morfologia e nel piumaggio.

I danni causati dalla proliferazione, spesso più apparente che reale, di questi nostri concittadini alati sono in realtà molto da ridimensionare: sia i problemi sanitari, sporadicamente pericolosi per l'uomo e anzi indicatori di oggettive situazioni di degrado, sia i tanto enfatizzati problemi di corrosione dei manufatti dovuti alle feci, sicuramente corrosive, ma in misura non certo maggiore di quanto non lo siano i gas di scarico che quotidianamente riversiamo in atmosfera.

Ma cosa si può fare concretamente per migliorare la convivenza con questi uccelli?

La LIPU propone alle amministrazioni comunali degli interventi volti a far sì che le popolazioni di colombi di città possano arrivare a un livello di sostenibilità, cosa che non si ottiene certo con gli abbattimenti, che invece hanno l'effetto opposto, creando nuovi spazi per i giovani riproduttori che rimpiazzano velocemente le perdite; servono invece semplici interventi che nel medio-lungo termine consentano alla popolazione di raggiungere un equilibrio.

Il primo accorgimento, che sembra una banalità, è quello di evitare di favorire i colombi dando loro da mangiare: - cibo = - colombi ma + sani. Infatti, se le fonti alimentari sono minori ci saranno meno nidiate e quindi meno piccoli; dopo qualche generazione la popolazione si livellerà numericamente in relazione alle risorse. Meno cibo ai colombi, ma anche più pulizia nelle aree mercatali e nelle strade dove spesso questi uccelli si alimentano, cosa che contribuisce alla salute di tutti.

Un altro accorgimento è quello di sfavorire la nidificazione, chiudendo tutti quegli accessi a cavità nei muri o nei sottotetti, che possono essere utilizzate per la costruzione del nido: i buchi non devono essere eliminati completamente ma ridotti, per favorire altre specie gradite (rondoni, passeri, codirossi e molti altri) che hanno esigenze simili ma dimensioni minori.

Per maggiori informazioni, la LIPU ha pubblicato libri e opuscoli, reperibili presso le sedi dell'associazione, che insegnano a conoscere meglio questi coinquilini e a convivere più serenamente con loro.

* Delegato LIPU-Torino



foto Riccardo Ferrari

I COLORI

DEL MONDO

Testo e foto di Alessandro Bee

Il colore è arte, è fisica, è natura. E ancora design, pubblicità, moda. Dal semplice semaforo alle più sublimi opere d'arte è strumento di comunicazione culturale e parte integrante della vita. Scriveva Goethe: "Agli uomini il colore dona grande diletto". E in effetti il colore da sempre ha attratto e affascinato gli uomini: dai tramonti infuocati all'arcobaleno, dalle pitture rupestri alle ricerche sui colori di Klein, gli uomini hanno visto nel colore uno degli aspetti più suggestivi e attraenti di ciò che osservavano. La ricerca di nuovi colori con cui ritrarre il mondo ha origini antichissime. Gli autori delle pitture rupestri, spesso vere e proprie pinacoteche di inestimabile valore, ricavano la loro tavolozza dall'ambiente circostante. Ecco allora che le terre rosse e gialle venivano ricavate dall'ematite, un ossido del ferro; il bianco dal gesso o da ossa macinate; il marrone dall'ossido di manganese; il nero dal carbone vegetale. E nelle grotte di Altamira e Lascaux è stato utilizzato anche un pigmento violetto, ottenuto da un minerale di manganese. Questi cacciatori-raccoglitori avevano poi imparato a utilizzare al meglio le tinte naturali, ora riducendo i minerali in polvere finissima per unirli a leganti organici e per stenderli su una superficie, ora aggiungendo a questi pigmenti degli "additivi" che ne miglioravano le proprietà cromatiche e le facevano durare più a lungo. Il feldspato di potassio, per esempio,

Bali, Indonesia

aggiunto e mescolato all'ematite, rendeva quest'ultima un po' più scura ma più facilmente attaccabile alle superfici rocciose, riducendo inoltre eventuali screpolature. La ricerca di nuovi materiali e nuovi colori con cui esprimere in immagini i propri sogni ha rappresentato spesso per i pittori un punto fondamentale del proprio lavoro. Ecco allora che il fiorire delle scienze chimiche nel XIX secolo offrì al pittore la possibilità di ottenere nuovi colori e tonalità inaspettate. Van Gogh, Gauguin, Matisse, Kandinskij sperimentarono queste nuove dimensioni cromatiche, utilizzando sulle loro tele colori brillanti che non erano mai apparsi prima. Nel 1913 Kandinskij dichiarò: "Sia lodata la tavolozza per le delizie che offre... È

lei stessa un'opera in verità più bella di molte opere!". Non tutti, in verità, apprezzarono questi nuovi colori, e anche gli impressionisti furono accusati più volte di dipingere solo "con colori violenti". In realtà molte critiche si levavano da secoli ogniquale volta la chimica o il commercio contribuivano a fornire nuovi colori ai pittori. Già Plinio si lamentava del fatto che nuovi colori provenienti dall'Oriente stavano corrompendo gli schemi coloristici austeri che i romani avevano ereditato dalla Grecia classica: "Ora l'India fornisce la melma dei suoi fiumi e il sangue di draghi e elefanti". Ma in realtà cosa sono i colori? Come vengono percepiti? Il colore di un oggetto o di una luce non è una proprietà intrinseca di quell'oggetto o quella luce, ma è un qualcosa che

"nasce" nel nostro cervello. Le onde elettromagnetiche comprese tra 400 e 700 nanometri, cioè lo spettro del visibile, causano l'eccitazione dei fotorecettori presenti nella retina dell'occhio, i coni e i bastoncelli. I primi sono responsabili della visione a colori e per funzionare hanno bisogno di un livello di illuminazione abbastanza alto; i secondi sono insensibili ai colori e funzionano in condizioni di scarsissima illuminazione, permettendo la visione notturna. Proprio per questo motivo in condizioni di luce scarsa tendiamo a non distinguere bene i colori. Nella retina dell'occhio sono presenti tre tipi di coni sensibili a tre regioni dello spettro di lunghezza d'onda corta (blu), intermedia (verde) e maggiore (rosso) che vengono eccitati in proporzioni diverse.



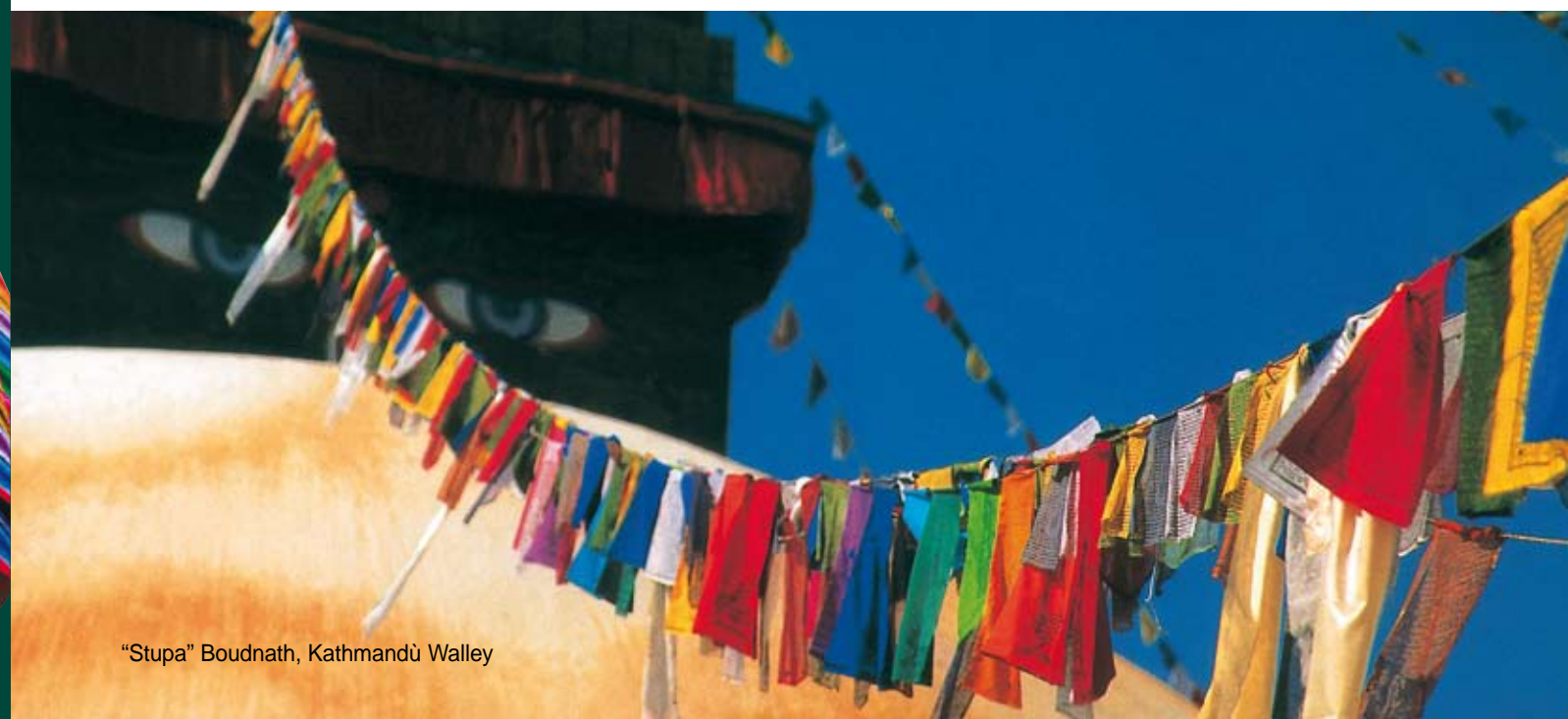
Namibia



Nepal



Guatemala



"Stupa" Boudnath, Kathmandu Walley



Pashupatinath, Kathmandù Walley

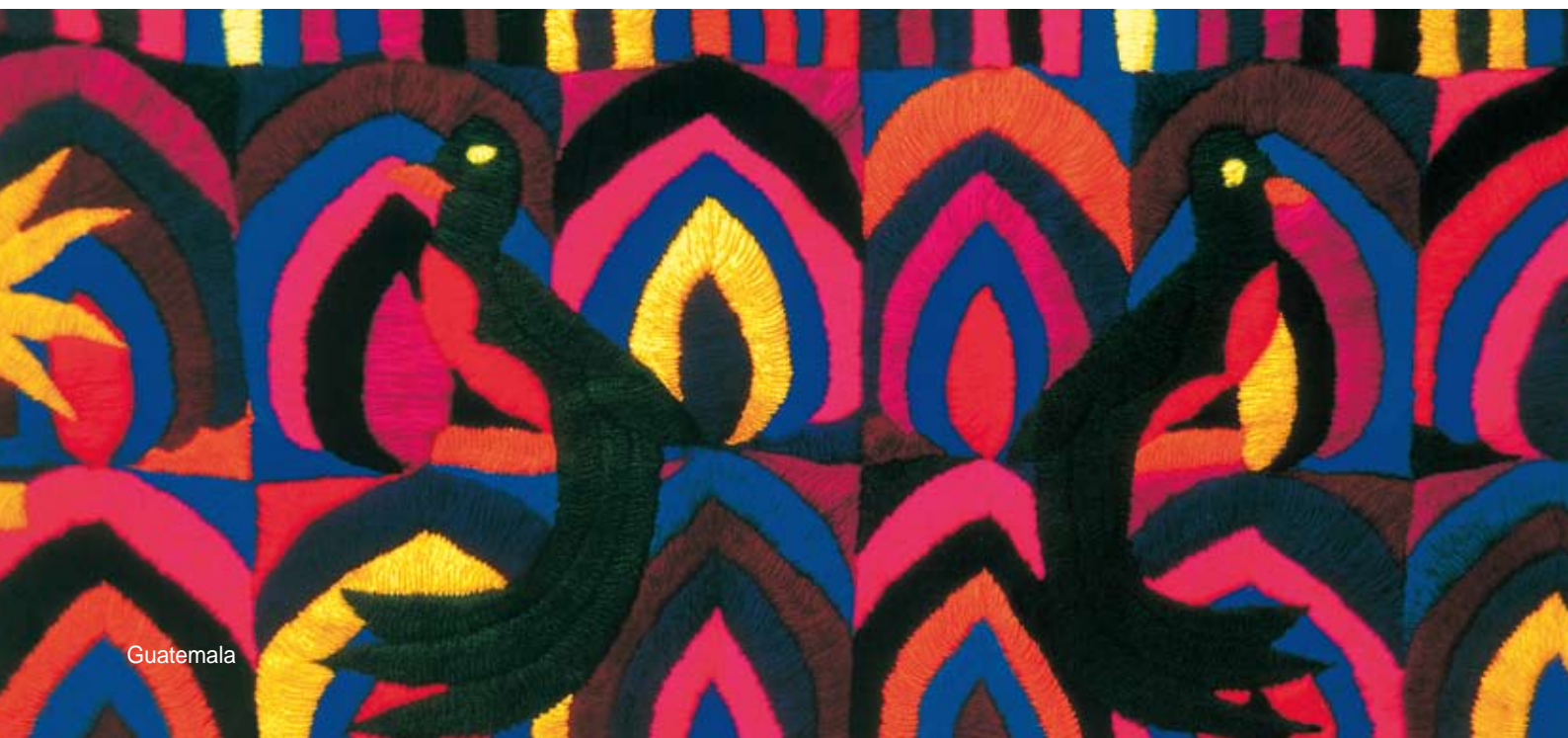


Boudhath, Nepal

Proprio dalle diverse proporzioni con cui vengono eccitati questi recettori deriva la percezione dell'intera gamma di colori. L'informazione che ne risulta verrà poi trasmessa al cervello attraverso una via neurale specializzata e sarà elaborata in un'area particolare della corteccia cerebrale. È importante notare che lo spettro visibile corrisponde a una piccolissima parte dello spettro delle onde elettromagnetiche che è enormemente più vasto e parte da onde radio lunghissime per finire con raggi gamma ultrabrevi. L'occhio umano percepisce solo una parte dello spettro e questo significa che il colore che percepiamo non può che essere soggettivo e antropomorfo. Non tutti gli uomini percepiscono i colori allo stesso modo e gran parte degli animali

non vedono i colori o li percepiscono in modo completamente diverso dalle persone. Molti insetti, per esempio, riescono a vedere nell'ultravioletto che risulta invece invisibile per gli uomini, mentre alcuni pesci e uccelli risultano avere una visione cromatica più variegata e ricca di quella delle persone. La natura offre all'occhio umano uno straordinario caleidoscopio di colori, dal verdeggiano delle piante dovuto al più abbondante dei pigmenti naturali (la clorofilla) al colore dei petali dei fiori; dalle varie tonalità dei cristalli ai colori degli animali, esempi di mimetismo e di adattamento ad habitat diversi. Fin dall'antichità gli uomini hanno ricavato vari colori da piante e animali, l'indaco per esempio era estratto da un'erba, la cocciniglia da un insetto e lo stesso

maestoso colore della Roma antica, la porpora di Tiro, era ricavata da molluschi. L'elaborazione culturale del colore è poi estremamente varia e complessa. In alcuni luoghi, come il Guatemala, i colori sono utilizzati per realizzare tessuti e vestiti coloratissimi che assomigliano a veri e propri arcobaleni. In alcune popolazioni, come gli Himba della Namibia, la pelle viene colorata direttamente con burro mischiato a terra rossa e assume un bellissimo color ocra. I colori sono anche strumento di fascino e di seduzione, possono attrarre come respingere, nascondere o mettere in risalto e da sempre hanno un'influenza costante nella vita degli uomini. Per dirla come Kandinskij: "Il punto di partenza è lo studio del colore e dei suoi effetti sugli uomini". ●



Guatemala

AVIFAUNA

In VOLO SULL'EUROPA

Parco Nazionale del Circeo.
I Pantani dell'Inferno
e Pavoncelle in volo.

Si intitolava così il convegno della Lipu recentemente dedicato ai venticinque anni della *Direttiva Uccelli*, la prima legge comunitaria di protezione della natura. Analoghe manifestazioni sono state organizzate in tutto il continente durante il 2004. Un bilancio difficile di un disegno ambizioso.



Involò di Airone bianco maggiore.



Gallina prataiola.



Gruccione (*Merops Apiaster*).



Gufo reale.



Oca selvatica.



Quattrocchi.

testo e foto di Giulio Ielardi

Nelle campagne verso il Po a Guastalla (Reggio Emilia) è una mattina di fine maggio scorso, appena passata la Giornata europea dei Parchi. A "far la festa" alla garzaia più importante dell'Emilia-Romagna, inserita nella rete europea di Zps, i siti più rilevanti in Europa dal punto di vista ornitologico, arriva non una delegazione di tecnici di Bruxelles in sopralluogo, non un gruppo di zoologi per un censimento: ma una squadra di operai con sega alla mano, chiamata dai proprietari del terreno. Lavorando di buona lena, uno dopo l'altro vengono giù cinque-seicento pioppi e con essi un migliaio di nidi di aironi, tra garzette e nitticore. Ripulito e accatastato sul camion ne verrà fuori un buon carico di legna da vendere. Dieci giorni prima a Parma la Lipu aveva tenuto il convegno di celebrazione dei 25 anni della principale normativa comunitaria a difesa dell'avifauna, e cioè la *Direttiva Uccelli* e il suo sistema di Zps (Zone di Protezione Speciale), una rete per tutelare la biodiversità in circa 3.200 siti. Meno uno.

L'assenza di controlli, l'identificazione difficile sul terreno, un modello di gestione assai poco partecipativo: sono proprio questi i limiti sempre più spesso riconosciuti di Natura 2000, la rete comunitaria di Zps e di Sic (siti d'importanza comunitaria, individuati in base alla *Direttiva Habitat*). Che resta però un ombrello protettivo di grande importanza per ambienti e specie, nonostante gli ostacoli e i ritardi frapposti in questi anni al suo complicato cammino. E il suo atto di nascita, quella direttiva europea 79/409/CEE, viene considerata la prima legge dell'Europa per la protezione della sua straordinaria natura. Dopo un quarto di secolo, secondo i funzionari della DG Ambiente della Commissione europea l'anno decisivo per la rete è proprio il 2004. Vediamo perché.

"Quasi 28 milioni di ettari, cioè più dell'8% del territorio dell'Unione europea, sono stati designati come Zone di Protezione Speciale". Al convegno di Parma della Lipu (21 maggio 2004: gli atti completi sono scaricabili sul sito www.lipu.it) l'ha ricordato proprio Joaquim Capitào, della DG Ambiente di Bruxelles. Numeri impressionanti, ma che sono destinati prestissimo a crescere dopo il recente allargamento dell'Ue ad altri 15 Paesi, pure impegnati a stilare gli elenchi nazionali. E poi "carenze importanti rimangono", ha aggiunto, "in diversi Stati membri fra i quali l'Italia". "Allo stato attuale", puntualizza il direttore del settore Conservazione della Lipu Claudio Celada, "solo alcune Regioni hanno designato quasi integralmente le IBA come Zps: la Campania e l'Emilia-Romagna sono tra quelle che più si avvicinano a tale obiettivo". Per le altre i ritardi sono

ingenti e in alcuni casi clamorosi. In Piemonte le Zps designate (37: la più grande è all'Argentera, 26 mila ettari) sono il 44% di quelle ancora da designare, in Lombardia il 20%, in Sardegna addirittura solamente il 3%. Dopo ripetuti richiami, così, la Commissione europea ha comunicato all'Italia che in mancanza di una decisa azione da parte delle Regioni inadempienti entro la fine dell'anno si arriverà a una nuova denuncia di fronte alla Corte di Giustizia, e quindi al pagamento di una multa salatissima. Qualcosa come 100.000 euro al giorno.

Per l'individuazione delle Zps da istituire, va ricordato, la Commissione europea si basa sul censimento delle Iba (Important bird areas) effettuato nel 2000 in tutt'Europa da *BirdLife*, cioè l'associazione internazionale di cui la Lipu è il referente italiano. E i criteri utilizzati sono solamente quelli ornitologici: non possono essere presi in considerazione, cioè, fattori politici, sociali o economici magari per escludere siti di grande importanza per l'avifauna dalla rete delle Zps. A tal proposito, infatti, tutti i tentativi effettuati in tal senso dalle Regioni sono stati regolarmente respinti con il conforto di chiare sentenze della Corte di Giustizia. Laddove BirdLife ha mappato un'iba, insomma, va designata una Zps. Ma cos'è poi una Zps? Non è un parco e nemmeno una riserva, ma un'area particolarmente idonea alla conservazione delle specie ornitiche più rare (elencate in un allegato della direttiva Uccelli) che può essere oggetto di un apposito piano di gestione. La vera particolarità sta però nella "valutazione d'incidenza" cui va preliminarmente sottoposto qualunque piano o progetto che possa pregiudicare l'integrità del sito. Stiamo parlando di una strada, di un ponte, di una diga ma anche di un contratto d'area o di un piano faunistico-venatorio. Se quella valutazione è negativa, il progetto



Cavaliere d'Italia.



Scorcio dell'Argentera, la più grande Zps piemontese.

può essere ugualmente realizzato solamente a due condizioni: che a giustificarlo siano "motivi imperativi di rilevante interesse pubblico" e che vengano contestualmente adottate "misure compensative" (ammesso che ciò sia possibile: vedi il pioppeto di Guastalla).

Multe salate a parte, il 2004 sarà pure l'anno dell'approvazione definitiva di tutte le liste di Sic; della nomina del nuovo commissario europeo all'Ambiente, in sostituzione (a fine anno) di Margot Wallstrom; della proroga e della riforma del principale strumento finanziario di *Natura 2000*, vale a dire il *Life*. Proprio a quest'ultimo riguardo, il sostegno economico necessario alla gestione di Zps e Sic (uno studio della Commissione l'ha quantificato prima dell'allargamento in 3,4-5,7 miliardi di euro, una somma lontanissima da quella oggi disponibile) resta il principale ostacolo all'orizzonte della rete. Assieme all'integrazione delle politiche ambientali col resto degli interventi comunitari, a cominciare dall'agricoltura (vedi riquadro). Insomma, una sfida lanciata 25 anni fa eppure ancora lontana dall'esser vinta. Saprà voltar pagina la nuova Europa? ●



Zps "Garzaie del Sesia"

Natura in campo

È l'imputato numero uno. Nonostante riforme recenti nominalmente orientate alla tutela ambientale, è sempre la Politica agricola comune (meglio nota come Pac) il principale bersaglio delle critiche di operatori e ambientalisti in materia di tutela della biodiversità e interventi europei. Troppo spesso, è la tesi, i suoi cospicui sussidi mirano all'aumento della produzione danneggiando l'ambiente e in primis l'avifauna. E dalla gallina prataiola al re di quaglie, dal grillaio alla calandra, le Liste Rosse sempre più si affollano di specie strettamente legate agli ambienti rurali. Al Convegno di Parma, l'ornitologo Roberto Tinarelli ha denunciato che: "Le cosiddette misure agro-ambientali (cioè gli aiuti finanziari agli agricoltori più impegnati nella conversione ecologica del lavoro nei campi, ndr) da obbligatorie e dotate di risorse finanziarie apposite sono divenute attivabili a discrezione delle varie Regioni". E con un'ulteriore modifica dei regolamenti comunitari a fine 2003, le cose non sono migliorate. Così, prima delle scorse elezioni per il rinnovo del Parlamento di Strasburgo, il presidente della Lipu Giuliano Tallone ha preso carta e penna e ha chiesto agli eurocandidati nostrani un impegno diverso sia sull'attuazione di *Natura 2000* che per un'agricoltura davvero sostenibile. Aggiungendo una proposta precisa e cioè "l'introduzione di un set-a-side ambientale obbligatorio, fisso e decennale, pari al 10% delle superfici coltivate a seminativo". Le risposte? Tutte positive, naturalmente, almeno quelle pervenute all'associazione. Ma la battaglia dei campi è ancora tutta da giocare.

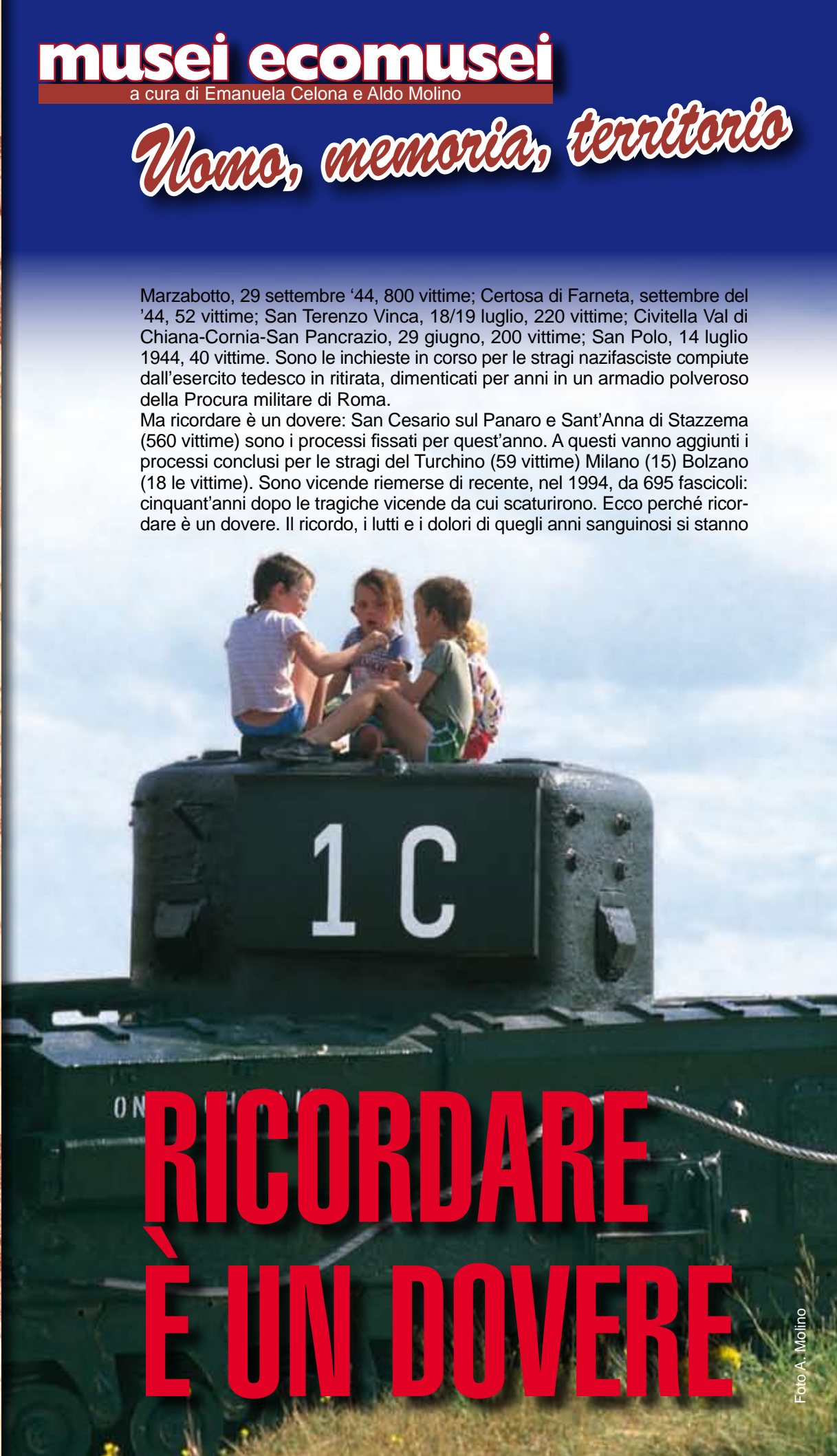
musei ecomusei

a cura di Emanuela Celona e Aldo Molino

Uomo, memoria, territorio

Marzabotto, 29 settembre '44, 800 vittime; Certosa di Farneta, settembre del '44, 52 vittime; San Terenzo Vinca, 18/19 luglio, 220 vittime; Civitella Val di Chiana-Cornia-San Pancrazio, 29 giugno, 200 vittime; San Polo, 14 luglio 1944, 40 vittime. Sono le inchieste in corso per le stragi nazifasciste compiute dall'esercito tedesco in ritirata, dimenticati per anni in un armadio polveroso della Procura militare di Roma.

Ma ricordare è un dovere: San Cesario sul Panaro e Sant'Anna di Stazzema (560 vittime) sono i processi fissati per quest'anno. A questi vanno aggiunti i processi conclusi per le stragi del Turchino (59 vittime) Milano (15) Bolzano (18 le vittime). Sono vicende riemerse di recente, nel 1994, da 695 fascicoli: cinquant'anni dopo le tragiche vicende da cui scaturirono. Ecco perché ricordare è un dovere. Il ricordo, i lutti e i dolori di quegli anni sanguinosi si stanno



RICORDARE È UN DOVERE



stemperando. Anche per questo, come ebbe modo di dire Sandro Pertini "Ricordare è un dovere, dimenticare è un delitto". Come sono ormai un lontano ricordo quei giorni di aprile di tanti anni fa, quando la gente poté finalmente tornare nelle strade e i resistenti scendere dalle montagne. La maggior parte di chi visse quella tragica e straordinaria esperienza non è qui a darne testimonianza. Ma la memoria e l'insegnamento di quei giorni sono più che mai attuali. Non possono e non devono cadere nell'oblio. 25 aprile di ogni anno, festa della liberazione dai molteplici significati: per molti volle dire la fine del fascismo e il ritorno a una nuova democrazia, per altri l'inizio di un'utopia rivoluzionaria presto delusa.



Per i più, la liberazione fu soprattutto uscire dagli orrori della guerra, dalla fame, dai soprusi. Il ritorno alla normalità e la possibilità di piangere i propri i morti.

La speranza di poter essere padroni della propria vita e di avere un futuro. Se molti partigiani lo furono per scelta ideologica e morale, altri salirono in montagna per sfuggire alle persecuzioni, alle deportazioni o non potendo evitare di combattere, almeno una volta, per decidere da che parte stare. Ma se ricordare è un dovere morale e civile vale non solo per quell'epilogo tragico, ma per tutte le tragedie del "secolo breve". Che fu un secolo costellato di guerre, lutti, sangue e fame.

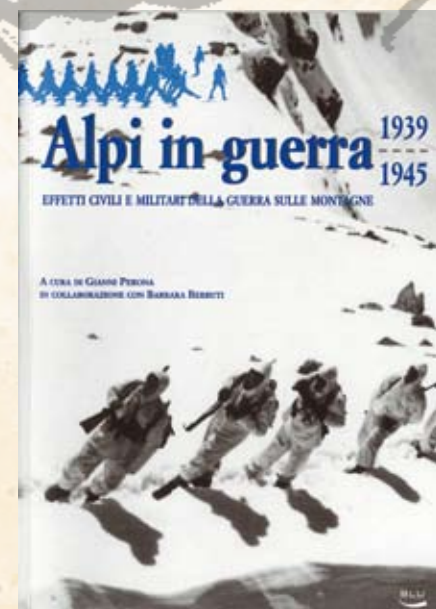
Guerre non volute, subite dalla stragrande maggioranza della popolazione e dal prezzo altissimo. Folle omaggio al "moloch" del potere, del fanatismo, dell'ideologia, della retorica. Basta aggirarsi sulle piazze dei piccoli paesi del Piemonte agricolo per rendersi conto dell'immane sacrificio. La Libia, il Carso, le trincee delle Alpi orientali, la guerra d'Africa, quella con la Francia, la Grecia, l'Albania, la Russia, madre di tutte le tragedie. E ancora la deportazione e la guerra civile come oggi la si chiama. Tutto ciò però non ha permesso di esorcizzarne il fantasma. Guerra nonostante tutto; guerra come negazione della democrazia. Il sistema più spiccio per risolvere le controversie. Fortunatamente per noi, quelle guerre adesso sono lontane, ma il copione e le regole restano sempre le stesse e a pagare continuano a essere soprattutto gli ignari e gli innocenti. Conservare la memoria è un dovere necessario per far riflettere le nuove generazioni, affinché nuovi mentori della distruzione non possano tornare a incantare.

Ricordare e capire è anche l'unico modo, forse, per tentare di costruire percorsi di pace.

E per non dimenticare altre guerre: alcune più recenti, altre, attuali, ma dimenticate. Dimenticate perché fuori dalle luci mediatiche, periferiche rispetto ai percorsi del petrolio e del denaro. Ricordare per capire, e per costruire la pace. Medio Oriente, Iraq, Afghanistan, Cecenia e mille altri luoghi. Ricordare per inseguire l'utopia della pace perpetua. Utopia che, come ha scritto Norberto Bobbio, bisogna credere possibile e per la quale occorre battersi.

Luoghi della memoria

Il Museo diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra dei Diritti e della Libertà inaugurato il 30 maggio 2003 ha sede a Torino nel palazzo juvarriano dei "Quartieri militari" (corso Valdocco 4/A). Completamente restaurato, il museo non si esaurisce con gli spazi del palazzo ma si collega a luoghi del territorio urbano e extraurbano che ne condividono l'ispirazione. Gli spazi espositivi e la sala proiezioni del museo ospitano mostre temporanee e altre iniziative. Nello stesso palazzo sono ospitati l'istituto piemontese per la Storia della Resistenza e l'Archivio Nazionale cinematografico della Resistenza.



Alpi in guerra

Se la "Grande Guerra" fu combattuta esclusivamente nelle Alpi orientali, la tragedia del secondo conflitto sconvolse pesantemente quelle occidentali. Popolazioni, quelle dei due versanti delle Alpi, divise dai confini della politica ma legate dalle comuni origini e accumulate dal medesimo destino. Dapprima la costruzione dei "Valli Alpini" imponenti opere fortificate che si fronteggiavano, poi nel giugno del 1940 l'attacco proditorio degli italiani a una Francia che era già in ginocchio. Infine la guerra di Liberazione con il suo pesante tributo di vittime.

L'indicibile della guerra

Sprovvisi di carburante, i tedeschi intrappolati nella sacca di Falaise-Chambois, durante la battaglia di Normandia, cercarono di fuggire dalla trappola, a piedi o a cavallo. Così raccontò la carneficina Erich Braun della seconda Panzerdivision: "Dappertutto il caos delle esplosioni e degli uomini che chiedevano aiuto, i visi dei morti caratterizzati dalla sofferenza, ufficiali e soldati con i nervi a pezzi, i veicoli in fiamme dai quali uscivano delle grida, gli uomini, diventati pazzi, piangevano, gridavano, bestemmiavano o scoppiavano in risate isteriche, i cavalli che gridavano per la paura, ancora legati ai carri e che cercavano alla meglio, di scapparsene". I paracaduti tedeschi avevano aperto un varco tra Saint-Lambert e Coudehard. Divenne un corridoio della morte. Stormi di Spitfire, Typhoon e l'artiglieria vomitarono su pochi chilometri quadrati, un diluvio di fuoco. Eisenhower disse l'indomani, dopo aver visitato il campo di battaglia: "Era possibile, per centinaia di metri, marciare solamente su resti umani in decomposizione, in un pesante silenzio in una campagna lussureggiante in cui ogni segno di vita era brutalmente cessato".

Per le popolazioni civili il conflitto fu soprattutto, evacuazioni, deportazioni, distruzioni, morti.

Il Museo diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà e gli omologhi francesi hanno realizzato su questi temi una mostra *Alpi in guerra/Alpes en guerre 1939-1945* esposta a Torino e a Grenoble a suggellare il significato delle Alpi come spazio comune nella nuova Europa.

Mostra che si è proposta di "scrivere la storia alpina del conflitto nel tentativo di restituire in tutta la sua complessità la memoria della guerra in un territorio dal fragile equilibrio economico e sociale. Una memoria condivisa dalle popolazioni dei versanti alpini di Italia, Francia, Svizzera".

Le immagini della mostra, oltre 150 fotografie di cui molte inedite, le carte e i saggi che permettono di comprendere meglio la portata di quella tragedia, sono adesso un libro: *Alpi in guerra 1939-1945* curato da Gianni Perona, edito da Blu edizioni (10 €).

Il volume è qualcosa di più di un semplice catalogo. Testi e immagini fanno riflettere e aiutano a capire. "Alpi e alpini in guerra", "Resistenze, rifugi e frontiere", "Persecuzioni e repressioni" sono solo alcuni dei capitoli in cui il libro si articola scritti da importanti studiosi e storici come Simonetta Imarisio, Dario Gariglio, Gil Emprin, Simon Rorh solo per citarne qualcuno. (AIMO)



In alto: cippo commemorativo alla Mandria (foto T. Salvi)
Pagina a fianco, a destra in alto: le inferriate delle vecchie carceri ad Alba
in basso: il monumento alle vittime delle Fosse Ardeatine (foto M. Ghigliano)



testo di Aldo Molino
foto di Marilaide Ghigliano

La Grande Guerra è una guerra lontana. Lontana nel tempo perché sono trascorsi oltre 85 anni da quando l'Italia decise di schierarsi con le potenze dell'Intesa contro gli Imperi Centrali, e lontana nello spazio perché il Piemonte non fu fronte di battaglia. Ed è anche una guerra dimenticata perché se ne parla poco, contrariamente a quanto avviene dove fu combattuta. Eppure la provincia di Cuneo ha pagato un prezzo terribile per quella guerra che imperversò per 41 mesi su un fronte di circa 600 chilometri e che

ha quasi annientato gli uomini di 25 classi di leva (1874 al 1899). L'Albo d'Oro dei militari caduti in questa guerra riporta oltre 12.000 morti: sono i caduti nati in Provincia di Cuneo. Ma si stima che, comprendendo i residenti, il numero dei caduti sia prossimo alle 13.300 unità per una popolazione di circa 660.000 abitanti. Più di 850 soldati meritavano una medaglia al valore. La montagna cuneese ha pagato questa guerra con più di 7.000 caduti e con quasi 1.500 mutilati. Colpite soprattutto Vinadio, in Valle Stura di Demonte, dove vi fu un caduto ogni 28 abitanti (al 1921). In altri piccoli paesi come Castelmagno (Valle Grana), uno ogni 23 abitanti; a Marmora (Valle Maira) e Argentera (Valle Stura di Demonte), uno ogni 26; a Roccavione (Valle Vermentagna), uno su 21.

Per "far parlare" la Storia, abbiamo incontrato Gerardo Unia, affermato studioso di avvenimenti ormai lontani che ha racconta la sua ricerca di "tracce" appartenute a quegli uomini strappati alle colline e alle montagne per andare a combattere e a morire in guerra.

"Ho sempre cercato di gettare un ponte tra questa mia provincia, da dove partirono tanti uomini e i tratti di fronte dove combatterono, furono feriti e morirono", racconta Unia. "Le smeraldine acque dell'Isonzo e le desolate pietraie del Carso, hanno preso il mio cuore e là ho cercato di seguire le tracce di alcuni di questi uomini. A scatenare la passione per quei lontani avvenimenti fu mio nonno paterno, ucciso in combattimento da una palla in fronte sulla Bainsizza, nell'agosto del 1917. Poi ho inseguito gli episodi di un generale di divisione cuneese silurato sul Basso Isonzo nel 1915 per essersi mostrato contrario ai quotidiani macelli compiuti sul fronte. Ogni storia sembrava farne nascere un'altra: nel 2002 ho trovato il nipote del comandante del reggimento di mio nonno e

mi sono messo a studiare documenti inediti indossando gli scarponi nelle valli slovene che già avevo esplorato minuziosamente, anno dopo anno. Quell'uomo, il generale Alceo Cattalochino era nato a Terni, ma era poi stato comandante del Battaglione alpini Saluzzo a Cuneo nel 1914. Aveva percorso i sentieri della Valle Varaita in attesa di una guerra contro la Francia, ma poi fu mandato con i suoi alpini in Carnia, a combattere contro l'Austria - Ungheria. Cuneo e la sua provincia spuntavano dappertutto: tra la pietraie del Carso, sui rilievi al di là dell'Isonzo, a Gorizia e sugli insanguinati rilievi che le fanno corona; tra le montagne dell'Alto Isonzo, come sul Cukla, dove ancora ci sono i resti del posto di medicazione del Battaglione alpini Dronero e quelli del cimitero del Borgo San Dalmazzo, con la stele dedicata al suo capellano militare don Bonavia che era di Cervere. Da uno studio fatto per ricordare i caduti della 'mia' Cuneo, a otto decenni dalla fine di quella guerra, avevo rovistato tra gli archivi del comune, ma i dati trovati non concordavano. In uno erano segnati 394 caduti e dispersi; in un altro 353, in un altro 381 e sul monumento nel Parco Fresia sono riportati oltre 400. Analizzando il registro che conta 394 caduti, avevo scoperto alcuni dati interessanti. Era prevedibile l'incremento delle perdite dal maggio 1915 al 1918. Nel 1915 Cuneo perse 77 uomini su 29.333 abitanti; nel 1916, l'anno della presa di Gorizia, 72 cuneesi morirono, ma nel 1917, l'anno degli assalti alla Bainsizza e di Caporetto, aumentarono a 106 e poi a 117 nel 1918, anno della vittoria. Fin qui l'indagine aveva semplicemente confermato una situazione prevedibile. Ma dei quasi 400 cuneesi caduti o dispersi, oltre la metà era stata uccisa in combattimento o aveva perduto la vita per fatti connessi a fatti di guerra. Circa 150 erano morti per malattie contratte al fronte o in prigionia e poco meno di 30 furono dispersi. Anche in una città alpina come Cuneo fu la fanteria a pagare il più grande tributo di sangue con oltre 180 caduti. Anche l'analisi

dei luoghi dove erano caduti i cuneesi aveva riservato poche sorprese. Cadorna voleva sfondare la linea oltre l'Isonzo e lanciare i suoi uomini verso Trieste e Ljubljana, ma dopo il primo e incerto sbalzo oltre la frontiera con l'Austria, interi battaglioni si scioglievano come cera al sole in assalti cruenti e sostanzialmente inutili. Era la guerra di trincea, dove disumani sacrifici erano compensati con pochi metri di terreno sassoso. Vengono i brividi se si legge la relazione ufficiale italiana (monumentale resoconto dell'andamento della guerra) relativa agli attacchi sul Carso del 1915, scritto dal 1927 al 1985 dall'ufficio storico dello Stato Maggiore: "... Il successo non è appariscente, ma il suo valore va giudicato dall'imponente olocausto di sangue di ambo le parti e dal furore disperato dei contrattacchi nemici. La grigia immobilità dei fronti opposti nasconde il travaglio e il logorio interno che avrà i suoi lontani ma immancabili effetti...". I cuneesi persero la vita sulle pietraie di Castagnevizza, Dosso Fajti, Nova Vas, davanti alla Hermada maledetta che sbarrava la via verso Trieste, a Sdrausina, Nad Logem, Monfalcone. Sul San Michele furono gassati nel 1916 e combatterono sulle impervie vette del Rombon, del Monte Nero e poi sul Sabotino, sul S. Marco, sul Calvario e sul tremendo S. Gabriele (il Santo Maledetto come lo chiamavano i soldati) che circondano Gorizia. E più a nord sul Mrzli Vrh, Plava, Bainsizza, Cukla, sull'altipiano dei Lom. I cuneesi furono sul Pasubio, sull'Ortigara, sul Pal Piccolo e Pal Grande, sul Grappa, sulle Tofane, sul Montello e il Col di Lana. Altri finirono in Albania, Francia, Macedonia e, prigionieri, in Austria, Germania, Ungheria e Russia. Ma non solo i soldati "andavano alla guerra": anche le loro madri, le loro spose e i loro figli combattevano una guerra quotidiana per sopravvivere. Chi aveva perduto il marito o il figlio riceveva una pensione vergognosa, di una lira e 72 centesimi il giorno, mentre i reduci tornati privi della vista o degli arti ricevevano tre lire e 45 centesimi



per ogni giorno della loro povera vita quando, nel 1917, un cottimista alla Fiat prendeva dieci lire e 63 centesimi senza potersi definire un uomo ricco. Era la miseria, in attesa di un altro conflitto, la seconda Guerra Mondiale, che avrebbe creato altri morti e altri orrori. Questa seconda tragedia, che segue a poco più di vent'anni di pace europea la prima, ha visto la presenza di più d'un personaggio che già aveva visto orrori: Erwin Rommel, poi famoso come La Volpe del Deserto, fu uno dei protagonisti della disfatta di Caporetto mentre Pietro Badoglio ne fu la vittima e, in parte, la causa. Due soldati, in particolare, avevano poco imparato dalla Grande Guerra: Benito Mussolini e Adolf Hitler".

Gerardo Unia (Cuneo 1950) sulla Grande Guerra ha scritto: *La guerra lontana, in Cuneo da ottocento anni 1198-1998*, Savigliano, 1998
L'undicesima battaglia – Sulle tracce di un soldato caduto sulla Bainsizza, L'Arciere, Dronero, 2000
Il caso Airal di – Un generale cuneese si oppone al massacro dei suoi soldati sul Carso della Grande Guerra, L'Arciere, Dronero, 2002
Verso l'estate del 17, Nerosubianco, Cuneo, 2003

Nella pagina a fianco: in alto cimelio a Redipuglia, sotto, cippo in Val Bronda qui sopra, il Sacratio a Redipuglia



GRANDE GUERRA, I CADUTI DIMENTICATI

LA RESISTENZA SUI MONTI DI PINEROLO...

di Gian Vittorio Avondo

Il luminoso faro di S. Bartolomeo di Prarostino che tutte le notti risplende dalla collina su tutta la pianura pinerolese è il memoriale degli oltre 600 caduti della resistenza pinerolese. Inaugurato nel giugno 1967, con l'intervento del senatore Ferruccio Parri, pinerolese di nascita, primo presidente del Consiglio del dopoguerra, il monumento è stato fortemente voluto dall'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani Italiani) ed edificato in questo luogo perché ben visibile da tutto il circondario, e perché proprio a Prarostino si installò il primo nucleo partigiano della zona dove, il 17 ottobre 1943, la Resistenza locale pianse il suo primo caduto (il tenente Tonino San-

sone). Il bel monumento vuole essere un doveroso tributo rivolto a tutti quelli che, pur senza averne accettati i rischi, incapparono tragicamente nella rappresaglia nazifascista, pagando a caro prezzo, con la vita o con la distruzione della casa, il solo fatto di risiedere in zona di operazioni. Innumerevoli sono i civili caduti nel corso della Resistenza nelle valli pinerolesi: dai 51 fucilati di Cumiana, ai nove contadini trucidati al Bric di Prarostino, ai tre fratelli Polliotti di Talucco inspiegabilmente assassinati nel corso di un rastrellamento, ai quattro borghigiani dei Pons di Pomaretto, uccisi il primo giorno di primavera del '44 nel paese che stava bruciando. A questi, va aggiunto l'interminabile elenco di coloro che dovettero assistere impotenti al rogo della loro abitazione. Un elenco che, oltre Pons, comprende gli abitanti di tutti i villaggi della Val Troncea (Pragelato), di Bourcet, Garnier, in Val Chisone, Ghigo di Praly in Val Germanasca, S. Bartolomeo di Prarostino. Sta di fatto che le genti della montagna vissero direttamente, sulla propria pelle, i drammatici avvenimenti che condussero alla costruzione di uno Stato democratico e ne sono testimoni i diari, cui molti decisero di affidare i propri tormenti.



Diari di intellettuali, come i pastori valdesi o i maestri elementari; umili contadini, determinati a fermare sulla carta le emozioni intense e il dramma che in quel momento stavano vivendo. Inutile cercare su questi manoscritti i grandi fatti che hanno lasciato eco di sé. Più facile individuare le ansie di

chi si trovava sospeso tra la vita e la morte, con la consapevolezza che solo la casualità potesse avere un ruolo decisivo per determinarne il destino. Vale la pena, a 60 anni di distanza, ricordarne qualcuno. Splendide pagine, le pagine di questi diari, scritte con mano incerta e parole consuete o talora con

gli svolazzi della grafia ottocentesca (ancora usata dai più anziani) e termini aulici ed evocativi. Pagine semplici, ma fondamentali per chi ama ricostruire le vicende storiche sulla base non solo dei freddi documenti d'archivio ma dando rilievo al lato umano, più che a quello statistico.

Guido Matthieu, pastore valdese di Pomaretto.

"... Quattro sono gli uccisi: Baret Ferdinando, di anni 59. Conoscendo il tedesco può evitare che la propria casa sia incendiata, ma per impedire a un altro gruppo di soldati di appiccare il fuoco al fienile è da questi, senza altra formalità, colpito a morte. Baret Alberto, di anni 69, fratello del precedente. Vista la propria casa in preda alle fiamme cerca riparo in quella del fratello. Sta seduto su una sedia a sdraio, affranto e desolato, quando giungono gli uccisori del fratello i quali, pure senza altra formalità, lo freddano...". Bernard Arturo, di anni 40. Uscito dalla stalla, attraversa il breve spazio prospiciente, quando lo raggiunge una raffica che lo atterra. Bonaudo Alfredo, di anni 38, è seduto sull'uscio di casa, ha le sue carte di identità personali in mano, ma quei documenti non sono neppure guardati e viene colpito a morte. Il suo cadavere con quello del precedente viene trascinato verso le fiamme che divampano. La loro cremazione è evitata dai primi accorsi non appena la pattuglia incendiaria si è allontanata, non senza aver fatto bottino di quanto più prezioso ha trovato..."

In alto:
la Val Troncea nel pinerolese;
in basso da sinistra:
Maggiorino Marcellin, iniziatore della Resistenza in Val Chisone (arch. Seraffino)
La parrocchiale di Chasteiran di Bourcet, dal cui campanile i partigiani controllavano il vallone (foto Avondo)
Perosa Argentina, funerali delle vittime della rappresaglia del 17 febbraio 1944 (arch. Pierrot)
La cappella del Bourcet, sede della banda di Fiore Toye, (foto Avondo)



CIVILI IN PRIMA LINEA



Maggio 1944 tedeschi alle porte di Pomaretto, (arch. Nevache)



Maggio 1944 SS e ufficiali della Wehrmacht a Perosa nel corso di un rastrellamento (arch. Carli)



Ettore Serafino, comandante Brigata Alpina Autonoma in teleferica per salire al Sapatlé, sede partigiana



Incontro al Gran Dubbione tra partigiani G.L. della Val Germanasca ed Autonomi della Val Chisone.



Rastrellamento in Val Chisone (archivio Nevache)



Nascondiglio in valle

Giovan Battista Heritier (1858/1949) di Clée (Roure), ultimo sindaco del comune valchisonese prima dell'avvento del Podestà nel 1925

"[26 marzo 1944] E veniamo ai guai di Bourcet: la domenica 26 calma la mattina, ma nel pomeriggio cominciarono gli incendi di Chasteiran Colet, Vayer, Gran Serre. A Chasteiran rimaneva salva una casa sola, perché isolata in mezzo ai prati, la scuola e qualche piccolo casolare. Prova della barbarie è stato il fatto del signor Charrier Ferdinando fu Giovanni, che era ammalato: venne preso dal pagliericcio da quattro soldati e portato fuori in mezzo alla campagna, fatta uscire la moglie e incendiata la casa. Tutte queste miserie per aver avuto la disgrazia di vedere i ribelli stabilirsi nella scuola..."

".. Il giovedì 12 ottobre 1944 una squadra di tedeschi incendiò tutto il Greissoniere e il Sarret. A Sarret rimasero una cucina e la casa Daviot contro la Roccia Eclapà (Roccia spaccata n.d.r.). Oltre alla distruzione dei fabbricati e delle raccolte ordinarie: fieno, paglia o tutta la mobilia, sono state bruciate grandi quantità di patate, grano che ancora si trovava nelle grange. A noi bruciarono tra 15 e 20 quintali di roba [...]. Dopo tutti questi fatti i bravi tedeschi scendevano a Clée di Mezzo, radunavano tutte le donne, facevano giurare che Clée non aveva alcun ribelle, altrimenti avrebbero incendiato tutte le case..."

Battista Guiot-Chiquet (1879/1966) di Laval.

"...Il 10 agosto 1944 ritornano i tedesco-repubblicani per un nuovo rastrellamento in grande stile. Requisiscono una ventina di muli con i

rispettivi conducenti per il trasporto dei loro materiali. L'11 agosto bruciano la frazione Laval, compresa la casa parrocchiale e la chiesa, perché i partigiani vi avevano installato la loro infermeria..."

"... Il 3 agosto fu bombardata Ruà con gli aerei. Furono distrutte completamente tre case e danneggiate diverse altre. Vi furono cinque morti; di due di essi furono trovati soltanto brandelli. Danni per due milioni. Il 20 agosto nuovo bombardamento senza danni materiali, ma ci fu un morto: Griot Giuseppe di Ruà, ucciso sulla sinistra del Chisone da una bomba che cadde sulla destra, lanciando un sasso che colpì il povero Griot..."

Anonimo contadino di Grange Bovile, alta Val Germanasca

"Sono arrivati i tedeschi. Sono andati due o tre per casa; io ho fatto vedere il mio lasciapassare e poi gli ho dato pane, latte e del salame... un fiasco di vino. Hanno mangiato, poi hanno chiesto se volevo fumare. Io ho detto: 'Ah, io niente fumare...'. Mio fratello però fumava e allora gli hanno dato un pugno di tabacco... loro ne avevano. Poi abbiamo chiacchierato un po', ma non ci hanno detto grosso così; non ci hanno chiesto notizie dei partigiani. Poi allora, prima di andare via un maresciallo mi ha chiesto quanto faceva. Io gli ho detto che non faceva nulla, ma lui non ha voluto sentire ragioni; ha tirato fuori da una di quelle tascacce che avevano un pugno di due soldi e di due lire; c'erano 28 o 30 lire. Loro i soldi li avevano..."



L'ECOMUSEO DEL COL DEL LYS

di Eleonora Bellino-Tripì

L'Ecomuseo della Resistenza del Col del Lys inaugurato nel luglio del 2000 si colloca all'interno del progetto della Provincia di Torino "Cultura Materiale". L'intento è quello di valorizzare il patrimonio storico e popolare superando il vecchio concetto di museo. La proposta è di ridare vita a una realtà museale degustando prodotti locali, ripercorrendo sentieri montani, ascoltando testimonianze, ricordando le vicende di una comunità, di un luogo, di una pagina di storia importante come il movimento della Resistenza e della Lotta alla Liberazione in Italia.

Le Valli di Lanzo, con il Col del Lys (1.131 m), la Val Sangone e la Val Pellice sono state scelte come luoghi significativi di questo periodo storico:

in queste valli nacquero molte brigate partigiane che combatterono contro il nazi-fascismo. Il Col del Lys è facilmente raggiungibile da Torino, sia in auto che in pullman (da Porta Susa), diventando meta nota per molti turisti domenicali che raggiungono questi luoghi.

Le stesse montagne portano in sé importanti stralci di storia che, grazie agli enti locali, alle associazioni partigiane e in modo particolare al Comitato "Colle del Lys", oggi rivivono nei sentieri partigiani riscoperti, nella ristrutturazione della casa cantoniera, in numerose iniziative: mostre a tema, conferenze che vogliono rivalutare un patrimonio

storico noto a pochi. Le montagne di tutta la provincia di Torino nei mesi che seguirono l'armistizio dell'8 settembre 1943 offrirono rifugio a tutti coloro che per motivi politici dovettero fuggire. È proprio in questo periodo che nelle Valli di Lanzo e di Susa nacquero le prime bande partigiane. Tali gruppi, costituiti in gran parte da alpini, esperti di queste montagne, ne determinarono la forza. Molto presto anche gli stranieri scampati alla prigionia, oppositori al nazifascismo si nascosero tra queste montagne che divennero teatro di guerra. Ripercorrere i sentieri della resistenza è un po' come rivivere la via alla Liberazione e rivalu-

In alto, monumento ai partigiani (foto M. Ghigliano). In basso, il colle in inverno (foto T. Farina)





tare il grande valore della Libertà. Molti uomini morirono tra queste montagne: da ricordare l'eccidio del 2 luglio 1944 al Col del Lys, culmine di numerosi rastrellamenti. Quel giorno, una colonna nazifascista salì da Rubiana e dopo aver accerchiato i partigiani riuscì a catturarne 26 che uccise dopo sevizie e torture. Dopo il rastrellamento di quella mattina, i superstiti si rifugiarono in due luoghi detti il "non si vede" (una grotta dall'entrata stretta e bassa), e il "non si trova" (un rifugio nascosto da elementi naturali e raggiungibile solo da esperti dei luoghi). Qui i partigiani non solo si nascondevano ma conservavano anche viveri e armi. I partigiani sopravvissuti raccolsero poi i corpi dei compagni e li tumularono con l'aiuto di don Evasio Lavagno, lasciando un biglietto custodito all'interno di una bottiglia, affinché si potessero attribuire un nome ai cadaveri alla fine della guerra. Questa dolorosa vicenda viene ricordata ogni anno la prima domenica di luglio. Il Comitato per la Resistenza del Col del Lys organizza una manifestazione a cui partecipano centinaia di ex alpini e autorità politiche, prevedendo spazi musicali, eventi sportivi e conviviali nel piazzale. La sede dell'ecomuseo è la vecchia casa cantoniera del piazzale del colle: l'ingresso, al piano terra, è stato adibito a centro informazioni. Il piano superiore ospita una mostra permanente che fornisce un supporto fotografico e storico alla conoscenza delle vicende locali e un centro di documentazione. La sede ecomuseale è aperta durante i mesi primaverili ed estivi ogni domenica dalle 14 alle 18. Su prenotazione, sono disponibili accompagnatori per gite sco-



lastiche e comitive in qualsiasi periodo dell'anno. Nel piazzale del Col del Lys si trova il monumento ai 2.024 caduti delle quattro valli: Val Sangone, Valli di Lanzo, Val Pellice, Val di Susa. Di fronte alla cantoniera è stato realizzato un piccolo giardino detto "giardino della



pace", in memoria di tutte le persone cadute durante la guerra. Sempre sul piazzale, nel periodo estivo, è allestita una fiera in cui è possibile acquistare formaggi, miele e prodotti locali. La sede dell'ecomuseo ospita mostre itineranti e ha ospitato il progetto "Resistenz", in cui giovani artisti sono stati chiamati a rappresentare il concetto di resistenza attraverso "performance" e opere d'arte. È possibile ammirare ancora due delle opere create a tal proposito, percorrendo i sentieri che si diramano dal piazzale. Il Comitato Resistenza del Col del Lys, grazie all'impegno del presidente Paola Scavino, presenta ogni anno alle scuole della provincia le iniziative dell'ecomuseo, promuovendo lo studio e la conoscenza attraverso percorsi alternativi come quelli naturalistici, essendo il colle un'area di particolare pregio ambientale.

In alto: il Col Civrari che domina il Colle (foto T. Farina)
al centro: rifugio al Col Portia
in basso: percorso al colle
(foto A. Molino)

SUI SENTIERI DI JHONNY



Da qualche anno in collaborazione con la comunità montana Langa delle Valli, classi delle superiori rivisitano i luoghi letterari fenogliani percorrendo i sentieri resi famigliari dai romanzi del grande scrittore albes.

di Giovanni Randone, III B,
Liceo Tito Livio, Milano
foto di Aldo Molino

Alba non è molto distante da Milano, a dire la verità, ma raggiungerla richiede un terribile viaggio in treno. Siamo disposti a intraprendere viaggi terribili, talvolta, solo per assaggiare delle delizie gastronomiche o per respirare un po' d'aria pura. Qualcuno lo fa con il più nobile motivo di ammirare delle bellezze artistiche o naturali, qualcun altro per fare incontri interessanti. In un certo senso è proprio per incontrare qualcuno che ci siamo recati ad Alba, e poi di lì siamo andati a spasso per tutta l'Alta Langa, nel dicembre scorso. Volevamo incontrare Beppe Fenoglio. Il vero luogo fenogliano, il luogo che è suo per eccellenza, è la collina, lo spazio che continua a perdita d'occhio in ogni direzione, colorato variamente dai vigneti, dai nocchiei, dai prati, attraversato da fiumi e torrenti presso i quali l'uomo nei secoli ha stabilito i suoi insediamenti. Diretti a Bergolo, poche pietre messe insieme a formare quattro case, una chiesa e una cappelletta per il cimitero, in un piccolo edificio presso l'ostello, ci si raduna per parlare di storia e letteratura:



La casa era malandata: il tetto tutto da ripassare... (Il partigiano Jhonny, p. 219)

qual diverso contesto rispetto alle solite aule di scuola! Come meglio risuonavano le nostre parole nel silenzio! Terminata la conversazione siamo usciti nel buio della sera, per inoltrarci nel bosco, scortati dalla nostra guida, attraverso i castagni antichi e i cascalini che ancora portano il segno della lotta partigiana. Le Leonidi nel cielo sfavillavano... e noi, avvolti dalla corposa aria notturna ravvivata qua e là dalle poche luci che ardono nella Valle Uzzone, abbiamo riletto alcune pagine "notturne" del *Partigiano*: non era come

leggerle a casa, nel proprio letto. Laggiù si comprendeva che quegli eventi si erano svolti proprio lì. Quei luoghi risuonavano degli echi della battaglia, della fuga, del riso, del pianto, degli spari e tutt'intorno s'effondeva un umido profumo selvatico in cui ancora si poteva odorare il ricordo di quei giovani che lì, in una notte analoga di sessant'anni prima, si erano coricati. All'indomani abbiamo cominciato il vero e proprio cammino attraverso le Langhe: ci siamo recati a piedi fino a San Donato, fra

un passo e l'altro abbiamo rievocato le gesta dei guerrieri "ettoriani", come a Fenoglio amava definirli, che combatterono la Resistenza. Da San Donato si domina tutto il circondario: non è certo un caso che il comandante Poli abbia posto lì suo comando durante la guerra. Là si trova anche un piccolo museo di storia partigiana, presso l'associazione culturale "Arvangia" dove si possono vedere alcune fotografie d'epoca di Poli e dei suoi uomini, oltre che documenti e testimonianze sugli anni del regime fascista e la ricostruzione di alcuni ambienti dell'epoca. La seconda sera abbiamo avuto la possibilità di parlare con uno dei più cari amici di Fenoglio: Ugo Cerrato che ha fatto un ampio e colorito racconto dei suoi ricordi, della sua esperienza di partigiano e degli anni di pace trascorsi a fianco di Fenoglio. La testimonianza è stata davvero una tappa importante nel nostro percorso di "indagine" sulla figura di Fenoglio. Un uomo che, al di là di quanto ci ha consegnato nei suoi scritti, amava poco parlare di sé e ancor meno dare nell'occhio. È stato il ricordo affettuoso di un amico che sapeva comprendere i moti profondi di quell'uomo delicato e "complesso" e che li ha saputi restituire in tutta la loro freschezza a partire dai turbamenti giovanili fino alle ultime considerazioni e all'affetto per la figlia Margherita.

All'indomani abbiamo completato il nostro percorso attraverso le Langhe: è stata la volta del rittano di S. Elena, un largo crepaccio scavato da un torrente, come ce ne sono molti in zona: era in rittani come questi che si rifugiavano i partigiani nei momenti di estremo pericolo, gettandosi a capofitto inseguiti dai repubblicani. Dopo esserci inoltrati finché è stato possibile lungo il fiumiciattolo, siamo ritornati indietro, siamo saliti sulla cima di un colle coltivato a moscato, e ci siamo fermati nei pressi di una piccolissima cappella, quella di S. Maria. Lì, abbiamo concluso il nostro percorso "ideale" nel capolavoro fenogliano, rileggendone a turno i brani più significativi. Ci sono libri che va benissimo leggere alla scrivania, e altri che richiedono un impegno differente, superiore, totale che contempla anche lo sforzo fisico: fà la visione diretta degli spazi in cui la narrazione si dipana. // *partigiano Johnny* probabilmente appartiene a questa seconda categoria. L'ultima esperienza significativa è stato l'incontro con un altro ex-partigiano, Felice Marino, mugnaio di Cossano Belbo. Si tratta di un uomo profondamente diverso



dal maestro Cerrato ed è stato davvero interessante poter avere anche il suo punto di vista, altrettanto semplice, ma in qualche modo espresso in maniera ancor più confidenziale: ci siamo radunati nel cortile della sua casa, e mentre le nostre ombre si allungavano sul selciato e calava il fresco delta sera, il signor Marino ha raccontato della propria decisione risoluta a prendere le armi nelle brigate partigiane, degli anni della guerriglia, combattuta nella schiera degli azzurri, a fianco di Fenoglio, del difficile



ritorno alla normalità, costruito attraverso le tappe del matrimonio, della "paternità", dell'inizio dell'attività al mulino. E il caro ricordo di lui divenuto ai nostri occhi quasi come una persona di casa, una sorta di nonno, si è unito agli altri collezionati in quei giorni in un gradevole capitolo della nostra memoria.

In alto a sinistra, Valdivilla a destra, S. Bovo qui sotto, panorama langarolo



SULLE SPIAGGIE DOV'È NATA L'EUROPA

testo e foto di Gianni Boscolo

"Il dolore mi ha distrutta, la fratellanza mi ha fatto risorgere, dalla mia ferita è sgorgato un fiume di libertà". Così è scolpito sul muro del Memorial di Caen, museo della pace. In effetti una visita in Normandia è un viaggio alla radici dell'Europa moderna. Sorta di museo storico all'aperto, le spiagge della Normandia conservano ancora oggi, a sessant'anni di distanza, le testimonianze dello sbarco che decise il secondo conflitto mondiale. Nei dipartimenti del Calvados, Manica e Orno, teatro dei

sanguinosi scontri nei 100 giorni della battaglia, otto percorsi ricostruiscono le fasi di quella lotta decisiva. Da Caen a Vire, da Merveilles-Franceville a Falaise e Argentan, musei, sacrari e steli ricordano l'atroce confronto. Un'operazione militare e logistica impressionante per lo sbarco più importante della guerra. Come sempre, fu decisivo e fondamentale, consolidare, nelle prime ore, le teste di ponte che, con perdite talvolta elevatissime, gli alleati gettarono a Utah, Omaha, Gold, Juno e Sword. Questi, in codice, i nomi delle lunghe spiagge sabbiose su cui, dall'alba del 6 giugno

1944, circa 8.000 navi di ogni stazza e armamento, gettarono nella mischia 20 divisioni americane, 14 britanniche, 3 canadesi, una polacca, una francese, oltre a formazioni belghe, norvegesi, ceche e olandesi. Quasi tre milioni di soldati contro postazioni fortificate, casematte, campi minati, bunker che, da tempo, seppur in modo incompleto, le truppe del Reich sotto il comando di Rommel, avevano eretto per fermare fin dalle prime ore il previsto sbarco che però era atteso più a est, verso Calais. Sbarco reso possibile anche dalla schiacciante superiorità aerea alleata. Per ore, pri-



In alto, Pointe du Hoc Sotto, il cimitero americano di Colleville



Omaha Beach oggi e a fianco, durante lo storico sbarco. Sotto, l'ingresso del Memorial di Caen. Nella pagina a fianco, in alto Arromanches con i resti del porto artificiale; sotto, il museo dello sbarco di Bayeux.



ma e durante la battaglia, le postazioni tedesche furono martellate da bombardamenti massicci. Tra ingenti perdite, come a Omaha Beach e altri sbarchi, relativamente meno sanguinosi, 150mila uomini e 20mila veicoli toccarono la terra europea nelle prime ore. Una settimana dopo, erano sbarcati 320mila uomini, 54mila veicoli e 100mila tonnellate di materiale. La battaglia di Normandia si concluderà il 21 agosto con i tedeschi in rotta verso est. In poco più di tre mesi si alternano atti di eroismo, bombardamenti devastanti sulle cittadine francesi, scontri

epici, battaglie casa per casa e morti. Tanti morti: 250mila tedeschi, 200mila civili. I percorsi storici toccano i luoghi nodali di quei mesi decisivi del conflitto e il futuro dell'Europa. Dall'assalto agli scontri per conquistare un porto, dalla breccia tra Cherbourg e Avranches, al contrattacco tedesco, fino all'accerchiamento della sacca di Falaise-Chambois. La resa che aprirà finalmente la via per Parigi (che verrà liberata il 25 agosto). Gli itinerari si snodano tra musei e le spiagge dello sbarco. Dal museo del muro atlantico (l'incompleta opera

tedesca con cui speravano di fermare l'invasione) a quello di Pegasus Bridge dove alianti alleati, dopo centinaia di miglia di volo al buio, riuscirono ad atterrare a pochi metri da un ponte girevole, quasi senza che i tedeschi se ne accorgessero. Il ponte, teatro allora degli scontri, è stato sostituito soltanto da pochi anni. Dal museo del radar a quello del porto di Arromanches, da quello della battaglia a Bayeux a quello delle truppe aviotrasportate. Impresa nell'impresa, la costruzione di Port Winston Churchill ad Arromanches. Invece di accanirsi contro i difesissimi porti del Cotentin e della Bretagna, americani e inglesi decisero di costruirne uno dal nulla. L'opera merita qualche dettaglio. Si cominciò con l'affondare 18 vecchissime navi nella baia che, adagiandosi sui bassi fondali rocciosi, costituirono il basamento di una diga foranea. Su cui vennero "accatastati" 115 Phoenix, parallelepipedi di calcestruzzo (20 metri di altezza, per 72 di lunghezza e 17 di larghezza, pesanti 7mila tonnellate) arrivati dall'Inghilterra trainati da tre rimorchiatori ciascuno, attraverso la Manica a "passo di lumaca" (4 nodi). Oggi rimangono i resti di qualche decina; allora costituirono un molo lungo sette miglia. Piattaforme a cui venivano agganciati pontoni e ponti Bailey fino a diventare quattro banchine che raggiungevano la spiaggia distante quasi 800 metri. Salivano e scendevano con il ritmo della marea mentre ininter-

rottamente dalle stive venivano scaricati jeep, carri armati da 40 tonnellate, bulldozer, camion, armamenti vari e soldati. Pensato per resistere 18 mesi alle ondate della Manica, questo porto, grande come quello di Dover, mostra ancora oggi resti significativi. Ma se volete, al di là delle ricostruzioni, dei musei e dei cimeli, delle divise e delle armi, per capire cosa fu quello scontro sanguinoso vi sono tre luoghi in cui bisogna camminare. Il primo è il cimitero americano di Colleville, uno dei 30 cimiteri che racchiudono decine di migliaia di tombe di ogni bandiera. Si affaccia sulla spiaggia di Omaha, "la sanguinaria": qui comincia e finisce il film di Steven Spielberg, *Salvate il soldato Ryan* (1998). Novemila croci (molte con la stella di Davide per caduti di fede ebraica) su un tappeto verde, raso ogni giorno con l'ossessiva meticolosità militare. All'entrata una statua di bronzo simboleggia il sacrificio di migliaia di uomini. Sotto il portico, carte murali riportano le operazioni dello sbarco e dietro, il "giardino dei dispersi" racconta le storie di 10mila uomini, ridotte a un nome e un corpo militare di appartenenza. Fruscio dell'onda lunga della Manica che frange sulla spiaggia ora pacificata, sul mare di croci, un silenzio assordante. L'emozione qui è palpabile. Un secondo luogo dove andare è Pointe du Hoc. Una scogliera 30 metri sul mare da cui una batteria di obici avrebbe dovuto controllare e martellare due delle piagge dello sbar-

co. Avrebbe, perché quando dopo due giorni di corpo a corpo, la punta viene espugnata, si scopre che i sei pezzi da 155 erano stati spostati da giorni. Sono rimasti sul campo 135 ranger, sui 225 sbarcati ai piedi della falesia, e oltre 200 fanti e artiglieri tedeschi. I pochi che riescono ad arrivare in cima non riconoscono il luogo, trasformato in una sorta di gruiera dalle 770 tonnellate di bombe sganciate dai Liberator e dagli obici da 440 della corazzata Texas. Il luogo è rimasto come allora. La luce del tramonto accentua i crateri e allun-

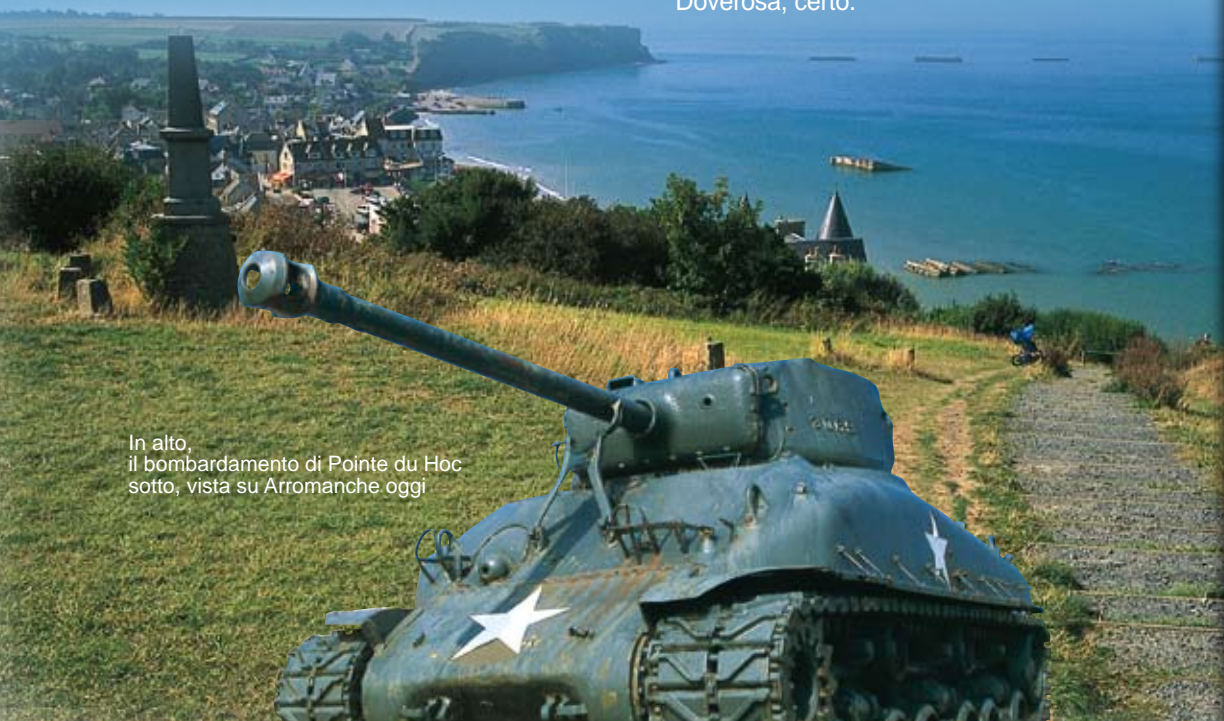
ga le ombre sui blocchi di calcestruzzo diroccati. Su una croce la scritta ricorda che "Qui dimorano dei combattenti. La battaglia, nel suo caos, li ha uniti per sempre". Un luogo da brividi. Infine il Memoriale di Caen, città martire, bombardata incessantemente fino alla sua liberazione (avvenuta soltanto il 9 luglio): 10mila morti (sui 55mila che l'abitavano allora), rasa al suolo per l'80 per cento. Il Memoriale (Un museo per la pace) è stato inaugurato il 6 giugno 1988: racconta i fatti, le emozioni e le fratture del XX secolo. Fin dall'ingresso: una sim-





bolica crepa gigantesca nel Vallo atlantico. Ma poi le altre "fratture": dalla fine della prima guerra mondiale all'ascesa del nazismo, alla crisi degli anni '30, alle persecuzioni razziali, fino al devastante conflitto. Il più moderno museo di Francia, è stato concepito come un centro culturale e di riflessione, un luogo di scambi, di documentazione e anche un monumento alla pace. Pochi gli oggetti, un modello di Typhoon appeso nella sala d'entrata, una jeep... Sono soprattutto foto, film, documenti e allestimenti che permettono di ripercorrere gli anni bui della Francia di Vichy, le città bombardate, le battaglie, le deportazioni. Un mix di ricostruzione storica e "razionale" e di sollecitazioni emotive. Ad esempio, difficile dimenticare lo sguardo di due giova-

nissimi partigiani russi mentre sono impiccati dalle SS. Come difficile non rabbrivire sentendo l'urlo delle sirene di allarme antiaereo durante i devastanti bombardamenti che rasero quasi completamente al suolo molte città europee. Infine oggetti del consumismo capitalistico e scene di vita sovietica raccontano la guerra fredda. La frattura anche ideologica del dopoguerra, mentre altri documenti dicono dei conflitti che da quella guerra, non dichiarata, esplosero con il loro fardello di sofferenze e morti. E poi un pezzo del muro Berlino, caduto soltanto il 9 novembre 1989 e, a chiudere, la galleria dei Nobel per la pace, per ridare una speranza al visitatore. Speranza che, anche se può apparire utopico, sia possibile costruire una pace duratura.. Un'utopia, forse. Doverosa, certo.



In alto, il bombardamento di Pointe du Hoc sotto, vista su Arromanche oggi

CACCIA

L'ANTROPOLOGIA I CACCIATORI E LE TRACCE DEI VINTI

di Sergio Dalla Bernardina

L'immagine corrente dell'antropologo è quella di uno specialista dell'alterità che torna da terre lontane per ricordarci come le minoranze etniche meritino rispetto e protezione malgrado i costumi bizzarri che le caratterizzano. Rari, e mal visti, sono gli studiosi che rientrano disgustati dalla loro esperienza sul campo e scrivono libri amari, o indignati, per denunciare quelle che ai loro occhi sono apparse come delle condotte aberranti, antiquate, moralmente ingiustificabili. Il buon antropologo, convenzionalmente, deve saper relativizzare. Il compito sembra piuttosto agevole se la popolazione in questione vive altrove

e presenta i segni dell'alterità radicale. Ma quando il cantiere è sotto casa, e la collettività esaminata è più o meno la stessa cui appartiene il ricercatore, le cose si complicano. È il dilemma che si pone ai molti antropologi che collaborano attualmente ai progetti di ricerca indetti dalla Comunità Europea, dai ministeri, dagli enti locali, relativi allo studio dei nuovi modi di accesso al verde pubblico o alla protezione e la salvaguardia dell'ambiente naturale.

Da che parte stare?

Il copione è quasi sempre lo stesso: il territorio in esame è uno spazio conflittuale in cui convergono interessi, abitudini, punti di vista difficilmente conciliabili. Compito del ricercatore è

di descrivere le ragioni degli uni e degli altri permettendo al gestore di armonizzare le varie esigenze. Nel caso dei parchi si tratta spesso di ricostruire la storia dei conflitti che hanno preceduto la nascita dell'area protetta, mettendo in luce il ruolo dei personaggi "carismatici" all'origine dell'iniziativa e gli ostacoli da superare. A volte si tratta invece di sondare l'opinione dei residenti sulle nuove proposte della Comunità Europea in materia di reinserimento di orsi, linci, lupi e altri animali non sempre amati dalla popolazione locale e carichi di valenze simboliche "particolari". Il rischio dei ricercatori, in questo caso, è duplice. C'è chi abbraccia a priori la causa "indigena" (quando questa non

coincide con le direttive nazionali o europee) e presenta le resistenze locali come atti di insurrezione politica o ribellione etnica. Il bracconiere del posto o il pastore che elimina il lupo a fucilate assumono così i connotati dell'eroe popolare, oppure quelli, ancora più pittoreschi, del "cacciatore-raccoglitore" alpino, sorta di boscimano nostrano che lotta in difesa delle tradizioni ancestrali. Inutile dire che questi studi non piacciono al committente che evita di renderli pubblici e non rinnova il contratto.

Diverso è il caso dei ricercatori "progressisti" che, animati da istinti prometeici, proiettano nell'inchiesta il loro desiderio di portare la buona novella e le certezze

della razionalità ecologista nel cuore delle campagne più sperdute.

Il problema di queste ricerche è che finiscono spesso per appiattire la prospettiva storica e in qualche modo, inconsapevolmente, occultare le ragioni dei "vinti", che sono oggi particolarmente impopolari (il "vinto", spesso, va ancora a caccia, detesta aquile e lupi e ha un debole per l'edilizia abusiva). Ora, le ragioni dei cacciatori contemporanei, in una prospettiva antropologica, sono cambiate rispetto al passato. E il fatto che non piacciono non toglie nulla alla loro ragionevolezza. L'errore, in questi casi, è di non saper relativizzare abbastanza, e di far coincidere i nostri valori, quelli cui aderiamo oggi, con i valori tout court. Ma è vero che per l'antropologo scegliere non è facile. Se accetta di giocare sull'equivalenza: cacciatore delle vallate alpine, cioè boscimano del Kalahari corre il rischio di passare per un nostalgico, incapace di storicizzare, come direbbe Benedetto Croce, e vittima di quel populismo un po' kitch che ha afflitto per anni una certa parte degli studi folklorici europei.

Terra di conquista

I contributi che può fornire l'antropologo critico sono di natura storico-etnografica. Il primo, paradossalmente, ricorda un dato che, malgrado la sua

evidenza, sfugge a buona parte degli odierni amanti della natura selvaggia: anche nelle zone più impervie e sconosciute la natura appartiene a qualcuno. L'attuale consumatore di "spazi incontaminati" pensa la natura come un luogo mitico, sottratto alla storia, che attende un legislatore e un moralizzatore. Da un lato, nell'immaginario contemporaneo, ci sono i parchi, benevolmente messi a disposizione dei cittadini da un'autorità pubblica saggia e lungimirante. Dall'altro troviamo le proprietà private. Gli spazi rustici e forestali che non rientrano in queste due categorie vengono indistintamente pensati come delle terre di nessuno, aree di svago e di conquista.

Le foreste, i pascoli alpini, i sentieri di montagna persino le cime rocciose, diventano così dei luoghi utopici nel quale stringere amicizie sociologicamente improbabili, oppure esprimere la propria diversità radicale, la propria incompatibilità. L'esteta guarda in cagnesco lo sportivo che arranca in salita, accusandolo di non ammirare il paesaggio. Il mistico "new age" teme il passaggio della comitiva del CAI che guasterà i silenzi alpini cantando. L'alpinista tradizionale squadra con sufficienza il "free-climber" che sale senza piantare un chiodo per non profanare la parete. Nella cosiddetta natura selvaggia ognuno si sente a casa propria e trova che l'altro, l'invitato, potrebbe comportarsi un po' meglio.



Anatomia di un bandito

Questa intransigenza nei confronti del prossimo assume forme particolarmente esplicite quando il comportamento da stigmatizzare, come nel caso dell'attività venatoria, ha evidenti implicazioni morali. In occasione dell'ultima campagna referendaria contro la caccia, la stampa italiana ha ospitato la foto di un contadino, gli occhi mascherati da un rettangolo nero, a fianco di un capriolo appena abbattuto. "Bandito?", domanda la didascalia, invitando i lettori a "bandire" dalle proprie terre chi si macchia di simili atrocità. Ecco un'immagine abbastanza "densa" e ambigua da meritare un commento. Dal

punto di vista morale, il diritto di opporsi all'uccisione di animali selvatici appare come un'evidenza difficilmente contestabile. L'idea di sfruttare un'immagine "forte" per denunciare una pratica collettiva ritenuta crudele e ingiustificata è altrettanto legittima. Ma non per tutti la foto ha lo stesso significa-

to. Lo storico del mondo rurale, vi coglierebbe un epilogo del lungo processo che ha portato allo smantellamento della civiltà contadina e, in particolare, all'estinzione degli usi civici, diritti acquisiti in epoca comunale e gradualmente perduti nel corso degli ultimi decenni. Sconfitto dalle vicende storico-economiche il protagonista della foto si ritrova oggi criminalizzato: "Bandiamolo dalle nostre terre", dicono l'agriturista, il 'mountain-biker', il 'bird-watcher', il bio-ristoratore che hanno acquistato e restaurato il cascinale in rovina. Dal punto di vista morale, si tratta di un autentico bandito".

Capita di assistere al lancio di pesanti accuse lanciate da escursionisti verso cacciatori incontrati. "Povera bestia, ma cosa le aveva fatto? Ma non si vergogna?". Va detto che i cacciatori si aspettano ormai queste reazioni e non entrano in paese, come facevano una volta, per esibire festosamente la



preda abbattuta. Un dettaglio merita di essere sottolineato: non è raro che i "banditi"

sorpresi a cacciare ricevano la lezione di etica animalista sulle loro terre o quelle di amici e parenti iscritti alla stessa associazione venatoria. Questo è l'aspetto tragicomico, un po' surreale che sfugge all'opinione pubblica incline a semplificare le cose: la natura selvaggia, proprio quella natura disponibile, a portata di mano, cui ognuno di noi accede indisturbato, in realtà appartiene a qualcuno. Molto spesso, nelle Alpi come negli Appennini, si tratta di agricoltori, pastori, proprietari terrieri che vanno a caccia, o ci andavano. Se questi "banditi" decidessero di impedire l'accesso ai propri terreni agli ambientalisti, agli escursionisti, ai ciclamatori, agli appassionati di drafting, di orienteering... allora addio wilderness, addio scampagnate ecologiche.

La cultura verde?

Un'ideologia come le altre

Le ultime righe, un po' populiste, parrebbero meno stonate se riguardassero i boschimani o altre popolazioni extraeuropee allontanate per lasciare spazio ai nuovi "gestori" (con il pretesto, spesso, che le loro pratiche venatorie "crudeli" e "non selettive", sono moralmente inaccettabili). Ma evocare qui da noi le ragioni antropologiche di una categoria sociale i cui valori e i cui interessi non corrispondono più

alla sensibilità della maggioranza, sembra quasi una pretesa anacronistica. Quale posizione adottare? Da un lato, schierarsi affettivamente dalla parte dei "nativi" ricorda un po' troppo da vicino il cliché della nostalgia dei bei tempi andati. Dall'altro, sarebbe però poco serio sospendere l'esercizio critico per non nuocere a quella che oggi è considerata, forse giustamente, come la buona causa (benché non priva di effetti collaterali). L'antropologia simbolica studia le rappresentazioni sociali, le strutture mitiche, la diversità delle concezioni del mondo. Lo fa anche nei confronti della "cultura verde" che ai suoi occhi, senza che questo implichi alcun giudizio di valore, si configura come un'ideologia tra le altre, per molti versi vincente.

La messa al bando del cacciatore alpino, in un'epoca di recupero delle culture marginali e di riabilitazione neoromantica dei valori rurali,

racchiude un messaggio non privo di ambiguità: i vinti belli, morali e politicamente corretti hanno il diritto di entrare nella storia. I vinti sanguinari e fuori moda, sono invece invitati a uscirne. Dalla storia e dalla natura. ●



Le illustrazioni sono tratte da *Il libro della caccia* di Gaston Phébus, ed. Musée de la chasse, Bibliothèque de l'Image.

VERSO IL 2006



LIMPIADI E AMBIENTE UN CONNUBIO POSSIBILE?

A COLLOQUIO CON L'OSSERVATORIO AMBIENTALISTA

testo e foto di Toni Farina

20 giugno 1999, Evelina Cristillin e Valentino Castellani scendono all'aeroporto di Caselle da un volo proveniente da Seul. Sui loro volti si legge soddisfazione: la missione è compiuta, il Piemonte avrà le olimpiadi invernali e Torino, città alpina per eccellenza, da ora in poi sarà "2006". E le Valli di Susa e Chisone si fregeranno dell'appellativo di "olimpiche". Il clima di euforia è generale. Arduo astenersi, infrangere l'unanimità, tuttavia c'è chi lo fa. Ad assumersi l'ingrato ruolo di "voce fuori dal coro" sono ancora una volta i rappresentanti delle associazioni ambientaliste che temono l'ennesimo sacco ai danni di natura e paesaggio. Il loro ragionamento è semplice: nel Bel Paese gli eventi sportivi di tale dimensione si tramutano spesso in danni irreversibili per l'ambiente e in disconomie per la collettività. Le esperienze anche recenti danno loro ragione. E giustificano perplessità e preoccupazioni. A sentire i soggetti promotori però questa volta l'equazione "evento uguale deturpamento" non sarà soddisfatta. Certo, gli impianti previsti avranno gioco forza un impatto, ma con

l'utilizzo di adeguati strumenti questo potrà essere limitato. Non solo, grazie al flusso di risorse e con la collaborazione di soggetti plurimi, le olimpiadi saranno anche un'occasione per riqualificare il territorio sotto il profilo ambientale. Questi gli intenti. Oggi, a "meno due", con molti lavori fatti e altrettanti in corso d'opera, è possibile fare un primo punto della situazione e verificare se gli impegni della prima ora sono stati mantenuti. Proviamo a parlarne con Vanda Bonardo e Flavia Bianchi (Legambiente), Maria Teresa Roli (Italia Nostra), Stefano Manfredi (Pro Natura) e Fabio Porcari (WWF), componenti dell'Osservatorio ambientalista Torino 2006.

E dall'Osservatorio partiamo:

quando è nato? Quali le finalità?

Porcari - L'Osservatorio ambientalista Torino 2006 si è costituito nel febbraio del '98. Mi preme dire fin da subito che da parte nostra nei confronti delle olimpiadi in quanto tali non ci sono mai stati atteggiamenti preconfezionati. Certo, a suo tempo non abbiamo accolto con favore la candidatura di Torino, ma le ragioni c'erano tutte: Italia '90, i mondiali di sci alpino nel '97 sono stati tutt'altro



Il Sestriere



La conca di Oulx.



Lavori sul Piano del Pariol (San Sicario).



Grenoble, Olimpiadi del 1968

che un toccasana per l'ambiente. Bonardo - Nessun veto a priori, noi volevamo capire e soprattutto intervenire per evitare eccessivi guasti. Fin dal primo momento abbiamo posto questioni per noi prioritarie: bob e trampolino per il salto con gli sci, ovvero le strutture più impattanti ed emblematiche. Abbiamo chiesto che si optasse per complessi rimovibili, oppure per l'utilizzo dell'esistente: siamo nella Comunità Europea, si parla di macroregioni alpine, sia per il bob che per il salto erano disponibili a breve distanza impianti sotto-utilizzati (Cervinia e Albertville), perché non avvalersene?

Macroregioni alpine: in Francia esiste una ricerca effettuata da Mountain Wilderness concernente impianti e strutture in ambiente montano non più utilizzati. Un elenco interminabile, che comprende anche i trampolini di Chamonix (1924) e di Grenoble (1968), quest'ultimo smantellato un paio di anni fa'. Come Osservatorio avete avuto contatti con le associazioni d'oltralpe?

Porcari - Con i WWF di Svizzera e Francia siamo intervenuti presso il CIO evidenziando gli impatti ambientali indotti da un evento di tale portata. Tra l'altro, la CIPRA ha prodotto uno studio sui bilanci economici di queste manifestazioni: tutti negativi.

Manfredi - La questione è che l'impatto degli impianti per il salto con gli sci, per il bob e il biathlon è davvero notevole. Una cosa sono gli interventi in luoghi già attrezzati, come le piste di

Sestriere e San Sicario, un'altra intervenire in modo pesante in angoli ancora visivamente gradevoli, privi di dotazioni sportive. Vedere gli sbancamenti per il bob e il biathlon fra Cesana e San Sicario ci ha fatto impressione. Un angolo come il piano di Pariol rovinato in quel modo...

Bianchi - Impianti così sono impattanti ovunque, anche a Lillehammer, ma almeno lì hanno un senso perché in quegli sport c'è una tradizione. Non si tratta di pregiudiziali, ma di puro buon senso. Per dire, gli iscritti piemontesi al salto si contano sulle dita di una mano...

Esiste un Comitato Nolimpiadi: Quali sono i rapporti con loro?

Roli - Quando nella fase di presentazione della candidatura ci configurammo come Comitato Controlimpiadi, con loro ci fu sintonia e collaborazione, che però venne meno a candidatura assegnata quando formammo l'Osservatorio. Il Comitato Nolimpiadi è tuttora attivo e svolge un lavoro di controinformazione anche attraverso un sito Internet (<http://nolimpiadi.8m.com/>).

Ancora a proposito di collaborazioni, quali sono i vostri rapporti con la Consulta Ambientale del Toroc

Bonardo - La Consulta prevede al suo interno la presenza delle associazioni ambientaliste maggiormente rappresentative a livello nazionale, quindi noi siamo compresi.

Come opera?

Porcari - Si riunisce più o meno una volta al mese, ma ultimamente la cadenza si è allungata. Circa l'efficacia possiamo solo esprimere perplessità: la Consulta si è infatti limitata a esaminare gli studi di fattibilità, senza possibilità di intervenire in sede di progetti definitivi o di verificare realmente quel che accade durante l'effettuazione dei lavori. Tuttavia, a differenza di altri componenti abbiamo partecipato ai lavori in modo costante, ottenendo in qualche ambito discreti risultati.

Un esempio?

Manfredi - Il piano d'uso delle risorse idriche. La questione "acque" per noi è centrale e per questo abbiamo analizzato con attenzione i progetti relativi all'innervamento artificiale e ai bacini di raccolta, elaborando proposte in parte recepite. Grazie a queste, gli oltre 5 milioni di m² da innevare artificialmente previsti negli studi di fattibilità dell'Agenzia sono stati dimezzati (si trattava di un valore molto al di là delle esigenze olimpiche). Ciò nonostante il fabbisogno di acqua è ancora elevato e l'utilizzo potenzialmente conflittuale di questa risorsa rimane un grosso dilemma. Tutti ricordano l'anno 2000 quando il sindaco di Cesana si è visto costretto a scegliere fra innevare artificialmente le piste o alimentare i rubinetti delle abitazioni civili.

Bonardo - A proposito di acque, rimane insoluto il problema della chiusura del ciclo. Nell'area olimpica mancano i collettori fognari, inizialmente previsti nel capitolo opere connesse ma

ora non più così certi. Non è davvero immaginabile un evento olimpico senza le fognie!

Roli - E mentre sono in forse le risorse per le fognature ci sono un sacco di soldi per le cosiddette "opere di accompagnamento", gran parte delle quali poco o nulla hanno a che vedere con le olimpiadi. Interventi cospicui, a pioggia, privi di congruità, insomma, il contentino per le valli "non olimpiche": i parcheggi interrati a Limone Piemonte (CN), il bacino per lo sci nautico a Recetto (NO), il centro polivalente con enoteca ad Asti... e così via. Come Osservatorio abbiamo sollevato la questione di legittimità su un simile uso delle risorse presso la Corte dei Conti e abbiamo contestato che per le opere non fosse prevista la Valutazione Ambientale Strategica (VAS).

Parliamo di opere di compensazione e mitigazione.

Bianchi - Sono solo quelle proposte dalla VAS, opere marginali, non interventi significativi ma perlopiù opere di piantumazione: togli 300 larici di qua e li rimetti di là. "Taglia e incolla" insomma, lavori magari gestiti bene, ma nessun progetto finalizzato a riqualificare effettivamente il territorio sotto il profilo ambientale e a compensare in loco l'impatto di opere a nostro avviso non sostenibili. L'abbiamo ben evidenziato nelle osservazioni alla VIA (Valutazione di Impatto Ambientale) del bob e dei trampolini. In ogni caso, neppure su questi interventi minimali c'è garanzia sui soldi.



I lavori per il trampolino (estate 2003) a Pragelato.



I lavori per la pista di bob al Piano del Pariol (San Sicario). Estate 2004



I lavori per l'impianto del free-style a Sauze d'Oulx.



Bacino per l'innevamento artificiale a Sagnalunga (Cesana).

Qualche ragionamento che esuli dall'evento in sé. Le Olimpiadi come occasione per ri-orientare il turismo ad esempio, coinvolgendo anche le basse valli, normalmente escluse dai flussi. Mi vengono in mente le riflessioni e le proposte contenute nello studio *Torino Città delle Alpi*, presentato al Salone della Montagna un paio di anni fa'.

Bianchi - Tutto interessante, ma puramente teorico. Nella sedi operative in realtà non si è andati al di là del contingente, né si sono tentati ragionamenti di prospettiva post-evento. Penso alle olimpiadi come occasione di sviluppo vero, in grado anche, vista la mole di risorse, di riqualificare il sistema sociale nelle zone coinvolte. Penso non solo all'ambiente ma ai servizi per la comunità, trasporti pubblici in particolare, quali ad esempio il raddoppio dei binari sulla Torino-Pinerolo.

Porcari - I giochi rischiano di essere un evento esclusivamente mediatico. Strutture e impianti per 17 giorni di gara, cattedrali nel deserto non sostenibili economicamente. Insomma, un ubriacatura che rischia di ridurre gli spazi di futuro.

"Ubriacatura", un termine pesante. Quanti, ad esempio, nella popolazione locale riescono a mantenersi "sobri"?

Roli - Al di là della cortina mediatica stesa a creare confusione, progetti di questa entità passano sopra le teste. Tuttavia, fra la

popolazione locale emergono segnali di disagio. C'è ad esempio il timore che nella realizzazione degli invasi vengano disturbate le tradizionali sorgenti, oppure che gli ingenti movimenti terra influenzino gli usi civici dei pascoli. È certo che lassù si stanno ridisegnando delle montagne.

Manfredi - Dicendo no alla deleteria realizzazione di una seggiovia compresa nelle opere connesse, hanno dimostrato sobrietà gli amministratori e la popolazione di Chiusa Pesio. Si vede che la presenza del parco funge da valido antidoto alle sirene olimpiche...

Interessante! Battute a parte, tentiamo una conclusione, magari con un po' di ottimismo.

Roli - Non è facile, anche perché già in fase di presentazione di candidatura sono venute meno significative promesse iniziali formulate dai proponenti: non un metro cubo di nuovo costruito per la recettività in montagna e uno studio preliminare sull'ambiente attendibile e approfondito (e certo non fu tale la cosiddetta "green card"). In ogni caso ci auguriamo di avere torto e che i fatti smentiscano le nostre previsioni circa gli sprechi e le alterazioni irreversibili. E che le Olimpiadi, nonostante tutto, siano anche l'occasione per qualche migliora in campo ambientale.



I lavori per l'impianto del free-style a Sauze d'Oulx.

di Ilaria Testa

Ieri viaggiatori...

“Visitare terre lontane e conversare con genti diverse rende gli uomini più saggi”, questo diceva lo scrittore spagnolo Cervantes a proposito del viaggio. Una parola semplice in quanto a definizione, un trasferimento da un luogo a un altro, eppure ricca di significati e suggestioni: brama di conoscenza, esperienza, evasione, prova. Tutti i grandi esploratori, nell'intraprendere una spedizione, sfidano sì l'ignoto, ma anche e soprattutto se stessi. Spesso un viaggio fisico è anche un itinerario interiore: Sinbad e Gulliver, per esempio, nel loro peregrinare trovano la maturità e al ritorno saranno diversi, mentre la ricerca del Santo Graal è un chiaro desiderio di purificazione, di contatto con Dio.

Nell'arco della storia, già nel 1400, si incontrano i primi viaggiatori che si spostano per lo più per cercare merci particolari, spezie, quindi per ampliare

e migliorare la loro vita materiale. Ma c'è anche il pellegrinaggio religioso, legato all'arricchimento della vita spirituale.

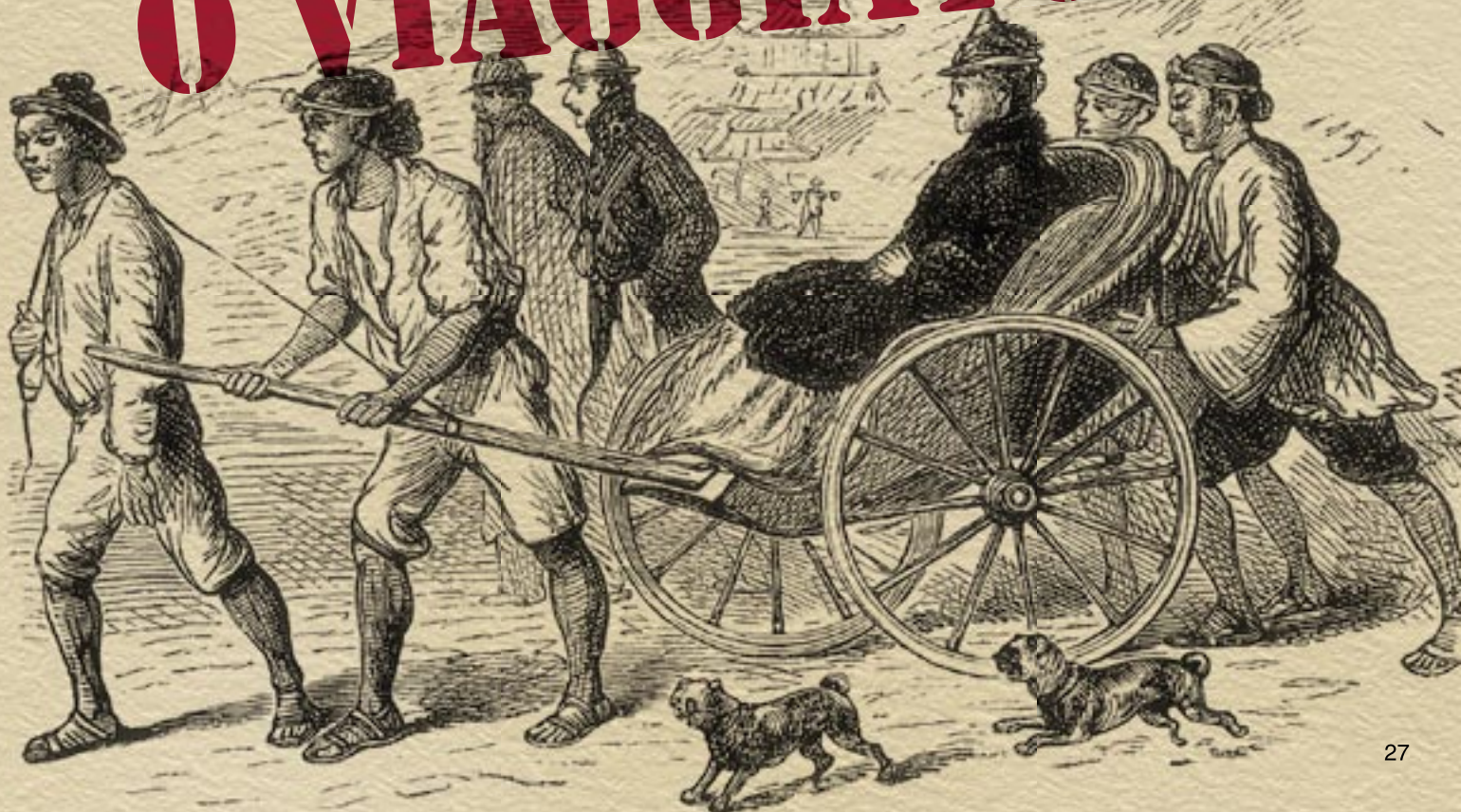
Nel 1500 erano soprattutto i nobiluomini, i cavalieri, a spostarsi senza nessuna esigenza primaria fondamentale; viaggiavano per divertirsi, per esercitare il proprio potere, o “per diletto”, per soddisfare semplice curiosità, per affermare la nobiltà del proprio rango facendo ciò che a un qualunque esponente del popolo sarebbe stato impossibile, o anche per intrattenere relazioni sociali all'esterno della propria abituale area di azione.

Il 1600 è più legato, per motivi storici e politici, alla vita di corte, all'interno della quale si svolgeva quasi interamente la vita delle persone che ne facevano parte, mentre all'esterno le condizioni di vita erano tali da permettere appena la sopravvivenza. Bisogna arrivare al 1700 per vedere il viaggio in una dimensione più simile a quella a noi familiare anche se comunque elitaria: gli inglesi iniziano a viaggiare e il Grand Tour diventa lo

strumento di conoscenza e cultura dell'uomo colto. E come non dimenticare i viaggiatori esploratori, per cui il viaggio era spedizione in territori sconosciuti e inesplorati di cui spesso si immaginava soltanto l'esistenza e di cui si ignoravano quasi totalmente le caratteristiche? Il percorso era solo ipotizzato sulla base di scarsissime conoscenze, su carte popolate di mostri ed esseri immaginari creati dalla fantasia. Si partiva per partire, non sempre per arrivare alla meta, perché la meta stessa cambiava durante il percorso. Si partiva per vedere cosa sarebbe successo e cosa si sarebbe incontrato, aperti all'accadere di qualunque imprevisto, a cambiamenti di rotta, a incidenti e privazioni, malattie, pericoli di ogni sorta. Si partiva perché il desiderio di conoscenza e la curiosità erano più forti di qualunque ostacolo.

Di viaggiatori esploratori se ne conoscono molti: già i mercanti egizi e fenici affrontavano lunghi viaggi che li portavano lontano dalle loro terre. Pensiamo

TURISTI O VIAGGIATORI?





USA, Indiani

ad Alessandro Magno che, già quattro secoli prima di Cristo, aveva portato un ricco bagaglio di conoscenze dai suoi viaggi in Asia. E, ancora, Marco Polo sulla Via delle Indie nel 1200; le grandi scoperte tra il 1400 e il 1600 con quelli che vengono definiti i "grandi esploratori", Vespucci, De Gama, Diaz, Magellano che si sono spinti oltre gli oceani, per arrivare fino ai primi anni del nostro secolo con e la "conquista" del Polo Nord e del Polo Sud da parte di Peary e di Amundsen.

...Oggi turisti

Nel corso dei secoli sono cambiate le mete e le motivazioni che hanno spinto gli uomini a muoversi e a viaggiare. Oggi si parla ancora di viaggio ma con accezioni diverse, si introduce il termine turismo. Il turista, italiano in particolare, ama l'idea di andarsene altrove ma difficilmente sa con esattezza dove. Il suo punto di riferimento sono le agenzie di viaggio, dalle quali esce sempre con almeno una decina di cataloghi sotto braccio. Tutte le mete lontane ed esotiche lo attraggono, purché nulla sia lasciato al caso, senza rinunciare alle

USA, Washington



proprie abitudini. Quando va all'estero cerca alberghi italiani, animatori italiani e, soprattutto, cuochi italiani. E se viaggiare non significa macinare chilometri, ma avere il coraggio di uscire dal proprio mondo, anche da soli, gli italiani invece viaggiano sempre per grandi numeri seguendo le destinazioni che vanno più di moda. I responsabili delle agenzie di viaggio sono concordi: l'italiano medio è un buon turista ma non un gran viaggiatore. Il tour all'insegna del tutto organizzato, magari abbinato a una settimana di soggiorno in un villaggio vacanze, è ancora il più richiesto. Seguono i viaggi semi-organizzati (quelli, per intenderci, con il volo e l'albergo prenotati prima di partire) e, distanziatissima, quella piccola percentuale di persone che osa di più. Il viaggiatore, invece, sa esattamente dove vuole andare. Si muove da solo o con un piccolo gruppo di amici. Non ama i luoghi turisticamente troppo sfruttati e nemmeno i viaggi organizzati. Eppure non va certo allo sbaraglio. Niente a che vedere, insomma, con i viaggiatori "on the road" degli anni '70, sacco a pelo e gambe in spalla. Qualcosa comunque sta cambiando, soprattutto negli ultimi tempi. Sono sempre più numerose le offerte per un turismo consapevole e diversificato, lontano da quello diventato "industria" degli "all inclusives", organizzazione e



Hong Kong

divertimento a tutti i costi. Ed ecco allora che si sente parlare di turismo culturale, sostenibile, ecologico, e non mancano sul mercato agenzie specializzate in grado di offrire risposte alle esigenze più disparate. Dedicati al viaggiatore consapevole, interessato a capire e apprezzare realtà e culture diverse, i viaggi del Tucano si propongono di aprire finestre su mondi affini per storia, cultura e tradizioni. Il Tucano Viaggi Ricerca nasce a Torino oltre 25 anni fa dall'intraprendenza e

Grecia, rovine di Corinto



dalla passione per il viaggio di Willy Fassio, spesso protagonista di reportage e articoli sulle riviste più affermate di viaggi ed esplorazioni. Era l'età della ricerca di una nuova forma di viaggiare, che potesse superare gli schemi tradizionali dando al momento del viaggio valori e contenuti profondi. Nel corso del tempo Il Tucano ha arricchito la programmazione con itinerari culturali e di approfondimento in quasi tutte le regioni

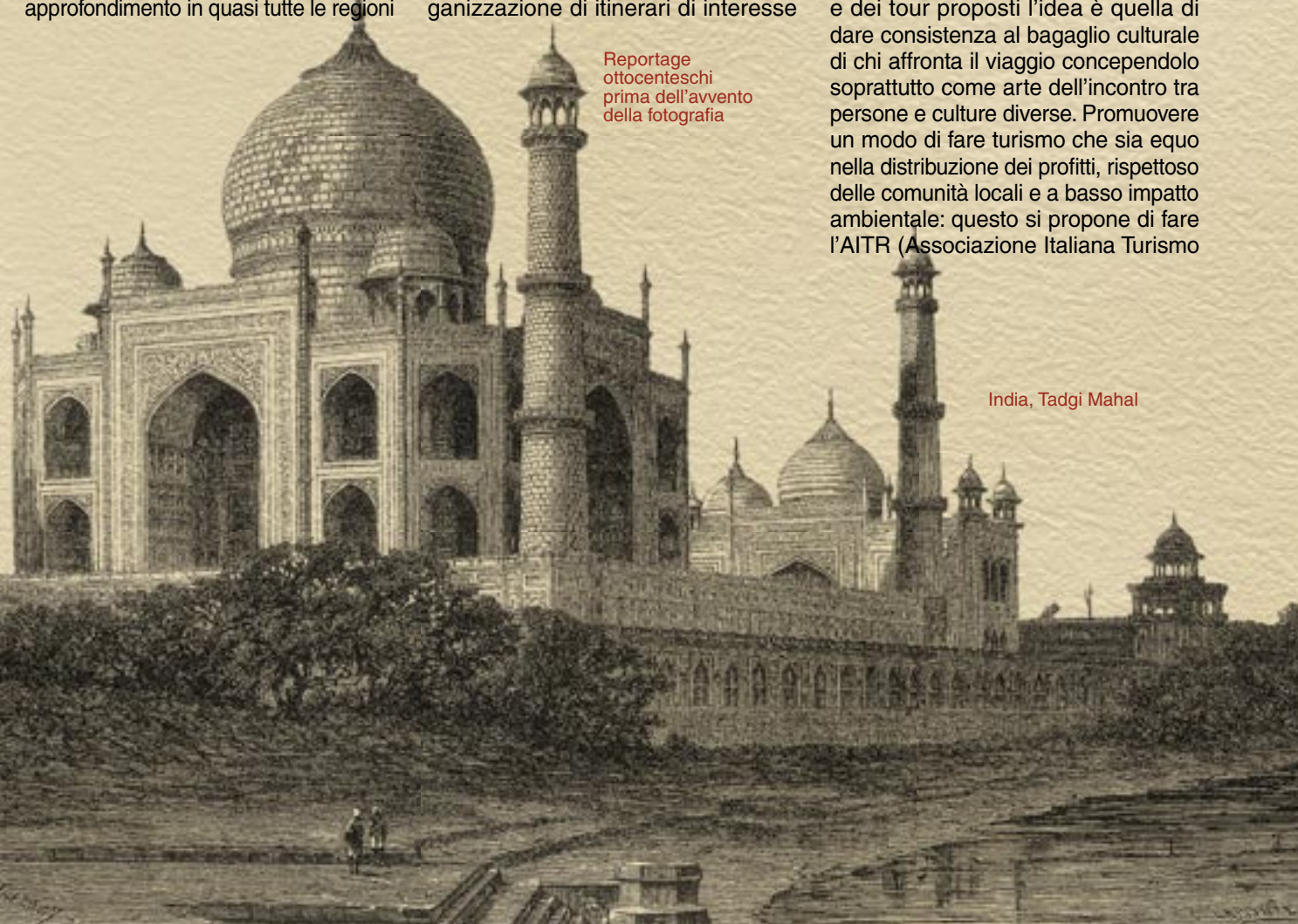


San Francisco

del mondo, e ha elaborato un modo di viaggiare che è diventato uno stile, che rispetta le diversità interpretandole come arricchimento, e fa del viaggio un momento di esperienza indimenticabile e straordinario. Altra proposta per un turismo culturale arriva dall'azienda Loisirs, un operatore turistico presente da oltre vent'anni sul mercato italiano e specializzato nell'organizzazione di itinerari di interesse

archeologico, artistico, gastronomico e naturalistico in qualsiasi angolo del globo. Ogni anno la programmazione cambia per seguire i grandi avvenimenti della stagione: mostre, rassegne musicali, restauri o per condurre i clienti alla scoperta di sempre nuove parti del mondo, magari seguendo filoni di ricerca avviati negli anni precedenti in Paesi diversi. Alla base dei viaggi e dei tour proposti l'idea è quella di dare consistenza al bagaglio culturale di chi affronta il viaggio concependolo soprattutto come arte dell'incontro tra persone e culture diverse. Promuovere un modo di fare turismo che sia equo nella distribuzione dei profitti, rispettoso delle comunità locali e a basso impatto ambientale: questo si propone di fare l'AITR (Associazione Italiana Turismo

Reportage ottocenteschi prima dell'avvento della fotografia



India, Tadj Mahal



Cinesi a Monterey

Responsabile), nata nel 1997 grazie a 11 associazioni che hanno deciso di contrastare un turismo che, rappresentando oggi la principale attività economica a livello mondiale, alimenta il disequilibrio tra nord e sud del mondo visto che l'85% dei viaggi è compiuto da meno del 20% della popolazione mondiale ed è in mano a poche multinazionali che ne traggono tutti i profitti. L'obiettivo è chiaro: si fa in modo che la maggior parte dei soldi spesi ricadano in loco, viaggiando, dove possibile, con mezzi pubblici, alloggiando presso famiglie, strutture gestite dalle comunità dei villaggi o piccole pensioni. Una parte della quota è destinata a un progetto di sviluppo visitato durante il viaggio. Il cuore dell'esperienza è rappresentato dall'incontro e dalla conoscenza: contatti con i volontari che operano nei progetti delle varie associazioni e, soprattutto, con la popolazione locale; conoscenza reale del paese, nella sua complessità,

con i suoi problemi e le speranze della gente (sito www.viaggisolidali.it). E per chi ama immergersi nella natura e odia tutto ciò che è a motore, una proposta "eco": Trekking International offre la possibilità di viaggiare a piedi proponendo diversi livelli di esperienza, dal principiante all'esperto, per pochi giorni o più settimane. E così, camminando, si può imparare ad apprezzare maggiormente un Paese, entrando in contatto diretto con la realtà locale e la popolazione: dal Nord Europa al Kilimangiaro. Grazie alla flessibilità del mezzo di trasporto si possono raggiungere spazi e territori inconsueti arricchendo il proprio bagaglio culturale di emozioni e sensazioni sempre nuove. Qualunque sia la proposta che più si avvicina alle nostre esigenze, qualunque cosa ci consideriamo, "turisti o viaggiatori", non perdiamo comunque mai la nostra naturale propensione a scoprire mondi diversi, a curiosare in quell'"altro", diverso da noi, che può offrirci molto, se non altro la voglia di ricominciare, ogni volta, un nuovo: viaggio fisico, mentale o spirituale.

Ancona
San Ciriaco



Il turismo in Piemonte

2003 da record per il turismo piemontese: lo confermano i dati del rapporto annuale secondo cui l'anno appena trascorso supererebbe tutti i primati precedenti salendo al primo posto delle annate dal 1990 in poi. Superato anche il tetto dell'anno record 2001, con +1,98% di presenze e addirittura +4,74 arrivi. Ed è già effetto olimpadi, con un netto +24,03% di presenze sulle Montagne Olimpiche.

Nella "top ten" delle città più visitate Torino primeggia con 1.800.207 presenze totali; ad apprezzarla sono soprattutto gli svedesi ma per tutti gli altri la meta preferita rimane quella dei Laghi, Maggiore, Orta, Viverone, Mergozzo.

A sorpresa entrano a pieni voti nella classifica le capitali della montagna: primo posto per Sestriere (con 174.818 presenze), seguita da Sauze d'Oulx (con 150.226 presenze) e Limone Piemonte (+85.739). La località turistica più stanziale, ossia quella dove i turisti si fermano di più, è Cannero Riviera, con 6,34 giorni di permanenza, seguita da Sauze d'Oulx e da Acqui Terme. E se il nostro capoluogo è la meta preferita degli svedesi, la località più internazionale rimane comunque Cannobio che, favorita dalla sua posizione transfrontaliera, favorisce uno straordinario confronto di 7.806 presenze italiane nel 2003 contro i 239.197 stranieri.

Che la nostra regione diventi sempre più turistica lo dimostrano anche i dati sulla ricettività, soprattutto quella di qualità: da uno a tre gli hotel a cinque stelle, i bed&breakfast saliti a 396, 408 gli agriturismi. In crescita anche i posti letto: da 146.282 a 148.002.

TREKKING

Alaska-Patagonia

di Gianni Boscolo

Una lunga staffetta per i 16mila km del continente americano. Una rivista, come la nostra che "giocando" un po' a fare il *National Geographic*, vorrebbe, come accadeva nell'800 stimolare (promuovere, si dice oggi) viaggi realizzati con "occhi nuovi". Da metà ottobre a metà febbraio gruppi escursionistici si alterneranno in un lungo affascinante viaggio da Anchorage in Alaska a Ushuaia alle soglie dei mari antartici. Dal mitico Yukon di Jack London e zio Paperone alla conquista della sua prima pepita d'oro, alla Patagonia, terra di De Agostini a Darwin. Alla ricerca di emozioni di un viaggio, di terre e uomini, inseguendo le tracce di alpinisti, esploratori, viaggiatori. Già i soli nomi evocano avventure e scoperte, epopea umana e coraggio.

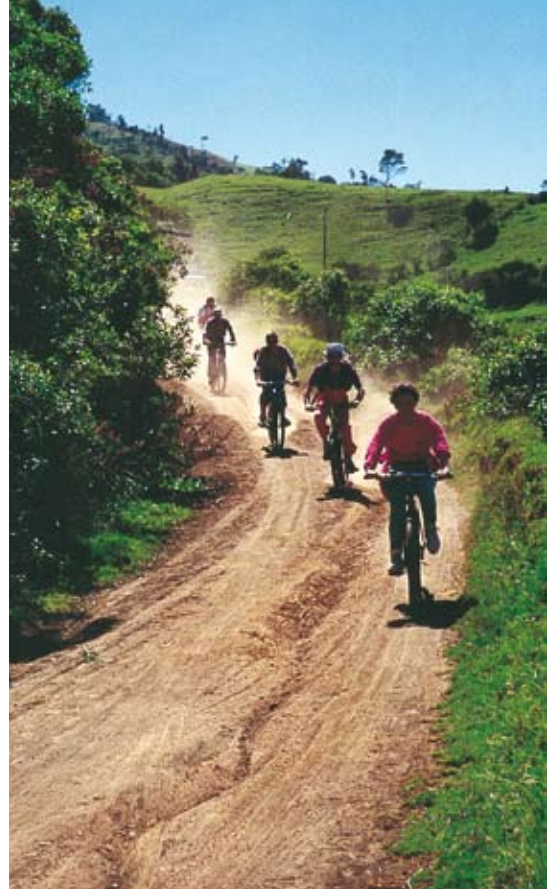
Una "galoppata", anzi un lunga camminata, seguendo la grande dorsale che sostiene lo sterminato continente americano: le Montagne Rocciose e la Cordigliera delle Ande.

Si parte da Anchorage in Alaska e via via si scende verso sud. Prima in Canada (Yukon, Columbia Britannica) poi negli Stati Uniti (Washington, Oregon, California, Bassa California). Alcune migliaia di chilometri e poi Messico, Guatemala, El Salvador, Honduras, Nicaragua, Costa Rica, Panama. E qui dove il canale omonimo agli inizi del Novecento rese inutili i drammi, le fatiche e le vittime della passaggio a capo Horn a vela ci si imbarca per l'Equador e i suoi vulcani, le terre di Von Humboldt. Si passa quindi in Perù e si procede a questo punto attraverso la Bolivia, il Cile e l'Argentina. Portatori del testimone i componenti di "Tike Saab", associazione di guide alpine biellesi fondata nel 1995 da un gruppo di professionisti che da diversi anni già operava nell'ambito delle attività legate alla montagna, con il tempo specializzati nelle proposte di viaggi nel mondo. Il 2005 segna i loro

dieci anni di attività. L'associazione ha sede in Biella e tutti i suoi componenti sono biellesi, importante segno della tradizione alpinistica di questo territorio (patria di Quintino Sella, mitico viaggiatore, esploratore e fotografo).

"L'idea è stata di festeggiare questo decennio compiendo una traversata che dall'Alaska porti alla Terra del Fuoco effettuando delle ascensioni lungo tutti gli Stati toccati", spiega Carlo Gabasio che dell'impresa è anche il promotore. "L'intenzione, aggiunge, è quella di compiere salite rappresentative ma non estreme per poter condividere una parte di queste ascensioni con piccoli gruppi di persone che si potranno aggregare alle salite in tre o quattro appuntamenti predefiniti tra le due Americhe, nell'ottica di poter promuovere un'avventura alla portata di molti e non di pochi eletti". Oltre agli obiettivi alpinistici l'intento è quello di portare nel mondo la qualità e la professionalità del made in Italy. Anche in questo settore. E qui è intervenuta la Regione Piemonte e la nostra rivista che hanno contribuito a sponsorizzare il viaggio per farsi conoscere, nelle comunità di piemontesi che verranno incontrate. E per conoscere in modo più diretto uomini e mondi, lontani e

Il lungo viaggio



In questa pagina da sinistra:
 Peyto Lake, montagne rocciose canadesi (foto E. Manghi);
 Ecuador, discesa in mtbk da base vulcano Cayambe;
 Cile Nord Atacama, Lagune Miscanti Mignichi.
 Nella pagina a fianco dall'alto:
 Cile, salita Villarica;
 Patagonia, Rio Serrano;
 Patagonia, Valle del silenzio, Parco Nazionale Torres del Paine;
 (foto arch. Tike Saab)

affascinanti. Come detto, si parte a metà ottobre per attraversare Canada e Stati Uniti in autunno prima dei grandi freddi e giungere in gennaio in America Latina nel corso dell'estate australe. Alcune delle salite e dei trekking verranno realizzati in luoghi dove Tike Saab ha già organizzato viaggi. Ad esempio nella Cordillera Hoayhuash (Perù) nel 1983, poi Cerro Mosso in Patagonia nell'87 e allo Hielo Continental (nel 1992 e '93). Naturalmente anche il mitico Chimborazo. Il luogo è fortemente legato ad Alexander Von Humboldt esploratore tedesco che visitò la regione seguendo quella che definì "la via dei vulcani". In particolare il Chimborazo (6.310 m), "la neve blu" in quechua. Humboldt venne definito da Darwin "l'esploratore più completo" che aveva conosciuto. Viaggiò cinque anni nel settentrione del Sudamerica. Tornato in Europa ci mise diversi anni a elaborare i dati che aveva raccolto e fornire così una visione della natura innovativa. Molti

lo conoscono (lui stesso riteneva fosse stata la sua impresa più notevole) perché mancò la cima del Chimborazo per trecento metri. Il vulcano spento ha cinque vette: quella sud fu scalata da Whimper nel 1880. Poi alcuni luoghi dell'immaginario alpinistico della Ande (Torres del Paine, salito dal gruppo di Tike Saab nel '93). La collaborazione con *Piemonte Parchi* ha stimolato gli organizzatori a prevedere specifiche tappe nei parchi situati lungo il percorso di questa "lunga marcia". Percorso che si dipanerà anche in luoghi mitici della natura e della storia dell'avventura umana. Da nord a sud. Primo incontro il Mac Kenzie, che prende il nome dall'esploratore scozzese che nel 1789 fu il primo ad attraversare l'America settentrionale da ovest a est. Due i parchi nazionali canadesi: il Jasper e il Waterton Lake; e poi i parchi statunitensi. Luoghi che riportano alla memoria i grandi esploratori della Montagne Rocciose: Clark

e Lewis. "Grande gioia al campo, scrive William Clark alla foce del Fiume Columbia, nel novembre 1805, è in vista l'Oceano che desideravamo tanto vedere". È l'arrivo della spedizione durata dal 1804 al 1806. Thomas Jefferson aveva lanciato un piano per assicurare alla giovane nazione l'accesso ai territori e alle vie d'acqua dell'Ovest. Fu un viaggio avventuroso, furono cartografati per la prima volta il Missouri e il Columbia. Venne aperta la strada alla colonizzazione dello sterminato Ovest americano, il Far West. Nasceva il mito americano della frontiera e iniziava anche, purtroppo, il prolungato genocidio dei nativi e saccheggio della natura. A cominciare dalle sterminate mandrie di bisonti che pullulavano le grandi praterie. Ma nel procedere contraddittorio della specie umana sono luoghi che portano alla memoria anche la nascita di una sensibilità naturalistica e ambientale diffusa dai primi grandi fotografi americani. Uno per tutti, Ansel



Adams. Yellowstone, Sequoia national park, Yosemite national park (la Valle di Yosemite fu vista la prima volta da Joseph Walker nel 1833, anche lui un esploratore) e Joshua tree. Insomma la traversata del continente riporterà all'attenzione dei partecipanti, e anche alla nostra, momenti eroici, avventurosi ma anche drammi, dolori, ingiustizie, problemi ambientali e naturalistici. Tappe di quel complesso cammino umano che ha proceduto nei secoli gnofio di contraddizioni. A dicembre la spedizione dovrà essere nel grande subcontinente latino americano. Anche qui oltre agli aspetti sportivi e culturali, emergeranno problemi e nodi. L'Amazzonia e il suo ruolo nell'equilibrio naturale mondiale con il suo apporto di biodiversità. Le popolazioni locali decimate al tempo della conquista spagnola e condannati e vite difficili nei secoli che seguirono. Anche questo percorso seguirà parchi, genti e evocazioni. Si farà tappa a Quito, capitale dell'Equador. Da qui passò Orellana, conquistador spagnolo che in 17 mesi navigò il Rio delle Amazzoni. Fino alla "fine del mondo": la Patagonia. Con le sue cime e le sue evocazioni. Il Fitz Roy topografato e fotografato dal 1910 da De Agostini, sacerdote salesiano di origine biellese. Patagonia, cantata e raccontata da Sepulveda e Coloane. Patagonia. Saranno, saremo, nella Terra del Fuoco. Qui passò per la prima volta Magellano nel suo, primo al mondo, drammatico ed epico viaggio di circumnavigazione del globo nel XVI secolo. E poi i navigatori e scienziati come il francese La Perouse. E ancora: Darwin nel viaggio che gettò le basi per le sue teorie tra il 1831 e il 1835 a bordo della Beagle. Un lungo viaggio dunque nelle memorie, nelle storie, nelle culture e nelle popolazioni di un continente sterminato, fantastico dal punto di vista naturale. Seguiremo questa staffetta e voi con noi. A chi andrà: Tike Saab, che è poi un modo di dire "buon viaggio" himalaiano.

Per chi è interessato

È ancora possibile aggregarsi a qualcuna delle tratte. Condizioni particolari per i nostri abbonati. Contattare Tike Saab: via Fiume, 9 - Gaglianico (Biella), Email: info@tikesaab.com; oppure Carlo Gabasio cell. 3381493356. Seguite sul sito il giornale di bordo del viaggio: www.regione.piemonte.it/parchi/rivista

METE LONTANE

LE ISOLE LOFOTEN

Nel regno del merluzzo

testo e foto di Vitantonio Dell'Orto

Una parete di scintillante roccia nera a strapiombo su un precipizio, di quattro o cinquecento metri al di sopra del mondo di rocce sottostanti. Edgar Allan Poe, Una discesa nel Maelström.

Masse incombenti di basalto scuro, levigate e verticali, triangolari come denti aguzzi che si ergono strapiombanti per centinaia di metri sul mare, disposte in una lunga teoria come scaglie del dorso di un immenso drago di qualche saga nordica, e si offrono allo sguardo di chi arriva per mare come una muraglia turrata e senza fine. Ai loro piedi, abbarbicate a residui lembi di terra verde o direttamente sulle rocce, grumi di case policrome ospitano una piccola ma tenace comunità. Le Lofoten sono un arcipelago adagiato al largo della costa norvegese del Nordland, ben oltre il Circolo Polare; probabilmente il luogo più scenografico d'Europa. Austvågøy e Vestvågøy sono le isole settentrionali, le più "normali" dal punto di vista morfologico e le più abitate; Flakstadøy e Moskenesøy, appena sotto di loro, segnano invece il trionfo dello scenario naturale, un'epifania di colori e prospettive in un paesaggio complesso e tridimensionale che è la quintessenza dell'arcipelago. Ancora più a sud Vaerøy e Røst e un pulviscolo di piccole isole, poco più di scogli. Qui Pietro Quirino, viaggiatore e mercante veneziano partito da Creta con un carico di spezie destinato alle Fiandre, naufragò nel 1431; le isole non devono essergli apparse granché diverse da come appaiono oggi al viaggiatore moderno. Quella di Quirino è solo una delle storie di uomini e di lettere che si intrecciano su queste isole, ma è quella che sancisce il particolare legame tra le Lofoten e il

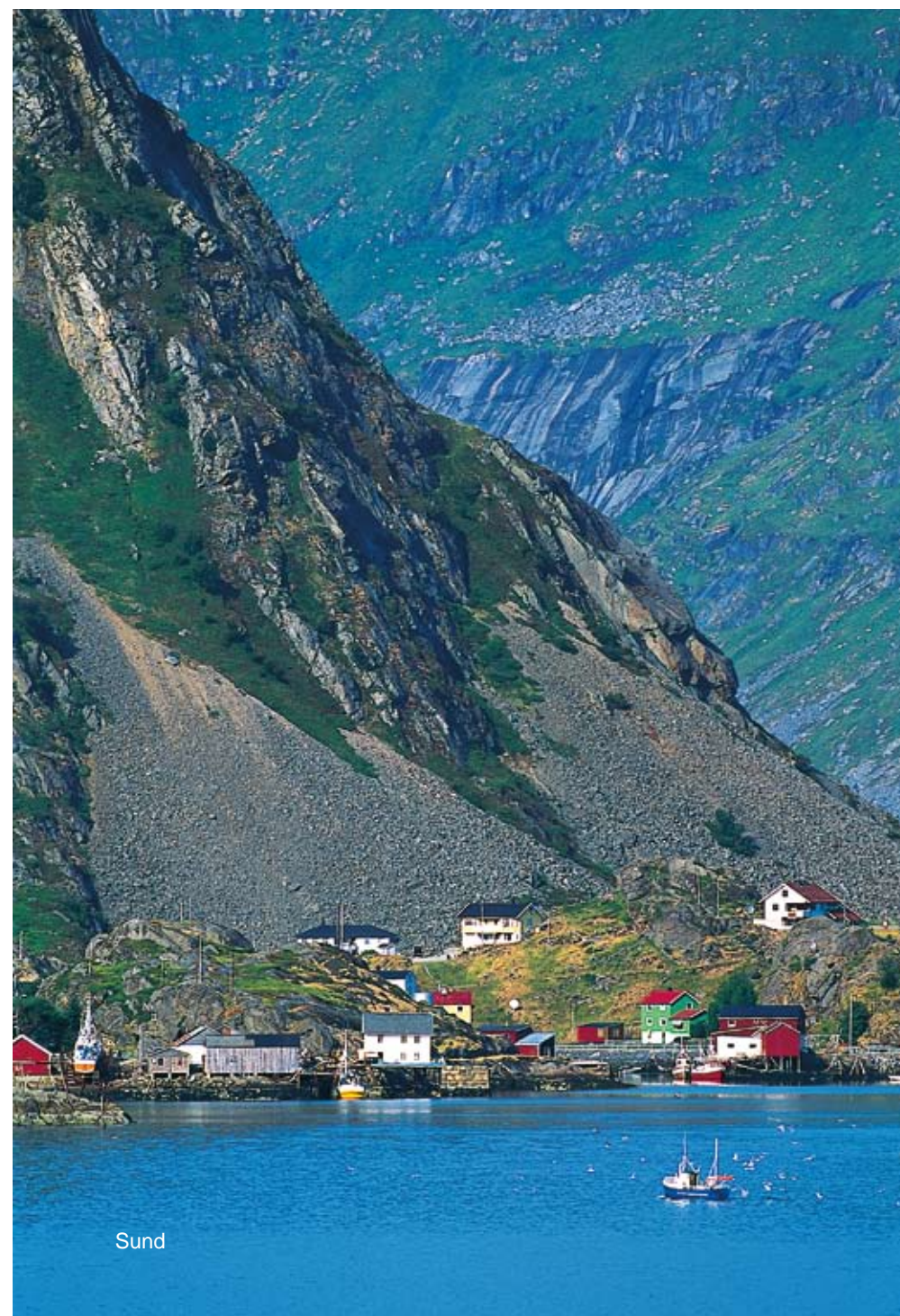
Uria nera



Reine Fjord.
In alto, aquila di mare in volo.



Ramberg: la spiaggia.



Sund

nostro paese. Ospitato dai pescatori di Røst, Quirino entra in contatto coi loro usi e costumi e con l'oro bianco delle isole, il merluzzo, dando probabilmente la stura a quella tradizione culinaria che ci lega in modo così peculiare a questa remota plaga nordica. Le Lofoten sono divenute negli ultimi anni una meta turistica, anche grazie a questi legami con la cultura italiana; il contatto è però spesso sbrigativo, superficiale. I traghetti scaricano i grandi pullman che a loro volta vomitano frotte di turisti. Pochi minuti spesi fotografando le robbi sulla scogliera e comprando cartoline; poi, con la stessa rapidità e sincronia di un banco di aringhe, riguadagnano il ventre dell'astronave madre e ripartono. Le Lofoten richiedono un'altra attenzione: la luce reclama dedizione e voglia di prender vento, il clima, fatalismo spalmato lungo i giorni di cattivo tempo, il paesaggio, sensibilità per le proporzioni del luogo. Solo così si potrà apprezzarne in pieno il carattere e il fascino struggente.

Le isole godono di un clima temperato che fa dimenticare la loro elevata latitudine, pari, ad esempio, a quella delle zone settentrionali del Canada; di questo devono ringraziare l'influsso della Corrente del Golfo, che le rende abitabili in ogni stagione dell'anno. La dorsale montuosa è oltretutto orientata secondo una direttrice nord-sud, e funge come un immenso sbarramento tra l'aria umida e fredda proveniente dall'oceano e quella più temperata all'interno. Climi differenti arrivano a coesistere nello stesso momento, sui due diversi versanti. A ovest del Lofotveggen, il "muro delle Lofoten", nebbia umida, nuvole e temperature basse; a est il sole e un clima primaverile. L'orografia delle isole enfatizza anche la particolare luce che pervade i luoghi, una luce che attrae da sempre pittori e scrittori; quando il sole è basso a occidente i raggi dardeggiano tinte pastello attraverso la coltre nuvolosa che turbinata all'uscio delle cime, uno spettacolo di luce in movimento, mentre allo Zenith l'azzurro del cielo sereno vira piano verso l'indaco della notte

Gabbiano tridattilo

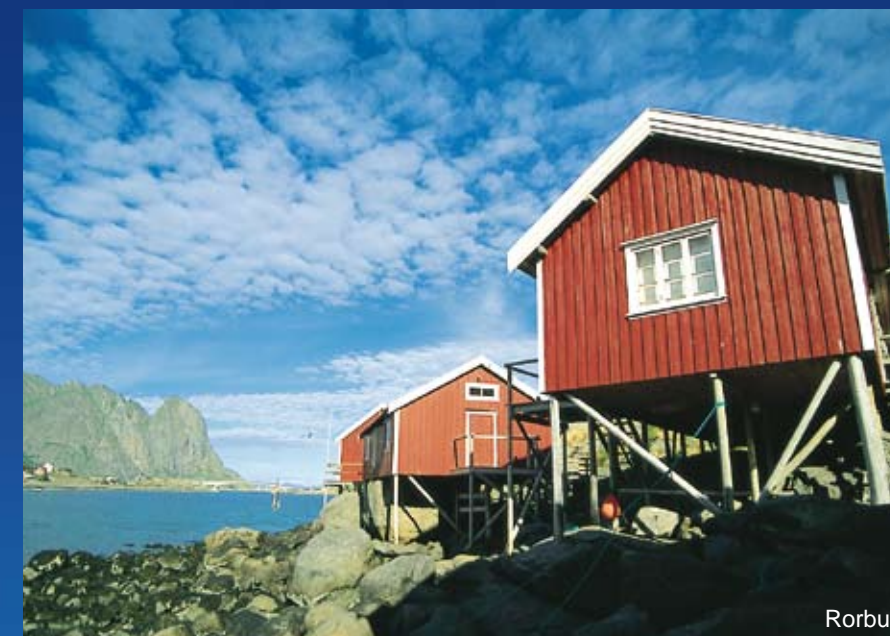




Stoccafissi appesi



Veduta dal mare.



Rorbu.

estiva. E ancora il sole di mezzanotte, e d'inverno la magia dell'aurora boreale, rendono il cielo altrettanto protagonista della scena di quanto lo sia il mare, con la linea montuosa a fare da cerniera tra i due mondi.

“Prendono fra l'anno innumerevoli quantità di pesci [...]. I stoccafissi seccano al vento e al sole senza sale [...] ed è grande e inestimabile mercanzia per quel mare d'Alemagna” dal *Diario* di Pietro Quirino.

Il merluzzo viene pescato da ben prima del travagliato approdo di Quirino: le prime notizie risalgono all'anno Mille. Lo stoccafisso ha anche avuto un ruolo importante nei viaggi per mare di quel popolo vichingo che scoprì l'America settentrionale diversi secoli prima di Colombo e del quale restano sulle stesse Lofoten importanti testimonianze. Pare quindi che il merluzzo abbia contribuito a privare il nostro paese di un tradizionale merito storico, anche se ci ha poi ripagato in un modo diverso. La pesca, Lofotfisket, richiama pescatori da tutta la Norvegia e oltre, nonostante le ridimensionate quote di prelievo

non permettano più i numeri degli anni passati, quando 30.000 pescatori e 6.000 imbarcazioni affollavano il Mare del Nord. Le rorbu, le tipiche casette in legno dipinte di rosso, costruite su palafitte direttamente sull'acqua per facilitare lo scarico del pescato, si affollano di pescatori nei mesi invernali; le stesse abitazioni, ancora gravide di sentori di mare, ospiteranno nei mesi estivi i turisti, che insieme al merluzzo rappresentano la principale risorsa economica dell'arcipelago, se ci si passa l'accostamento. Il pescato viene appeso sui grandi graticci in legno che fanno ormai parte del panorama delle isole; il clima è ideale per l'essiccazione. Gli abitanti amano lavorare all'aperto, e milioni e milioni di carcasse vengono appese a mano, con i rilievi ancora innevati di marzo a fare da contorno, e ugualmente a mano vengono riposte e lavorate un paio di mesi più tardi. L'85% dello stoccafisso che si ottiene è esportato in Italia, il mercato più importante per i pescatori delle Lofoten. Il secondo mercato è la Nigeria, dove arrivano i pesci di qualità più scadente, e soprattutto le loro teste, che nel paese africano sono diventate un elemento di sostentamento fondamentale.

“In questa regione vi è copia infinita di uccelli bianchi [...] i quali per natura conversano e dimorano volentieri dove abitano le persone [...] Questi uccelli par che si paschino e nudriscono solo del stridare, tanto continuamente cinguettano”.

(*Ibidem*)

Quirino si riferisce di certo ai gabbiani

tridattili, i vociferi laridi così adattabili da nidificare sui cornicioni delle case, qui ampiamente diffusi. Paesaggio, tradizioni e riferimenti storici infatti non esauriscono il novero delle meraviglie delle Lofoten. Questa testa di ponte gettata in uno dei mari più pescosi del continente non poteva non essere il luogo ideale per ospitare una ricca popolazione di animali marini, e in particolare di uccelli: nell'arcipelago di Røst, all'estremo meridione, si trova la più importante colonia di uccelli marini d'Europa. Due milioni e mezzo di creature alate si riproducono sulle falesie, in un mulinello perenne di schiamazzi e vorticar d'ali; sfortunatamente per loro, entrano in competizione con l'uomo nello sfruttamento della risorsa principe di questo mare. Il prelievo industriale dei pesci di banco ha causato la recente e drastica contrazione numerica della popolazione alata; malgrado ciò l'arcipelago è giustamente una meta di pellegrinaggio obbligata per ornitologi, birdwatcher o semplici amanti della natura.

Nella più schietta tradizione di una terra che poco offre ai suoi abitanti, e quel poco a prezzo di dure fatiche, a Røst e a Vaerøy ciò che ora è oggetto di culto naturalistico è stato per secoli fonte di cibo. L'aquila reale era cacciata fino a qualche anno fa, con una tecnica che bene si accompagna alla rudezza dei luoghi: nascosto in una buca, allettato l'animale con un'esca, il cacciatore catturava il regale uccello a mani nude, afferrandone gli artigli. La caccia al pulcinella di mare era fondamentale per il sostentamento, e si usava una particolare razza di cani dotati di sei

dita per zampa, così da intrufolarsi meglio nei cunicoli in cui nidificano i pulcinella. Di questa caccia tradizionale si ha testimonianza scritta da parte di un altro viaggiatore italiano: Francesco Negri, un sacerdote che nel 1664 arrivò in Lapponia passando per le Lofoten. Le parole che usò per descrivere il Nord ben si adattano anche alle Lofoten in particolare: “[...] Dunque è forza che quel paese abbia qualità agli altri non comuni, ma singolari; dunque sarà la più curiosa parte del mondo per osservarsi”.

“[...] Il vasto letto delle acque si fondeva e si divideva in mille torrenti in lotta tra loro, esplodendo all'improvviso in frenetiche convulsioni - gonfiandosi, ribollendo, sibilando - roteando in innumerevoli, giganteschi vortici...” Edgar Allan Poe, *Una discesa nel Maelström*.

“Il maelström! Poteva forse suonarci all'orecchio un nome più spaventoso? [...] Non so come il canotto sfuggì al formidabile risucchio del maelström, ma quando rinvenni mi trovai coricato

nella capanna di un pescatore delle Lofoten”. Jules Verne, *Ventimila leghe sotto i mari*.

L'arcipelago è orientato verticalmente, come detto; allo stesso modo in cui le masse d'aria trovano un confine, lo stesso è per l'elemento liquido. In entrambi i casi ne risulta uno scontro, un travaso, un ribollire. Tra Moskenesøy e Vaerøy la dorsale si inabissa, e la superficie del mare nasconde le cime sommerse, ostacoli invisibili che delimitano l'oceano aperto dal mare tra isole e continente; al cambio di marea l'enorme massa d'acqua dell'Atlantico settentrionale fluisce da e verso le isole, preme sui rilievi sommersi che la frenano e travasa quindi repentinamente nell'altro lato, creando furiose correnti e immensi gorgi. È il maelström che tanto ha colpito l'immaginazione di Poe e che Verne usa come strumento del destino del Nautilus, entrambi citando la vicenda concreta che 400 anni prima coinvolse Quirino. ●



Reine

ANNIVERSARI

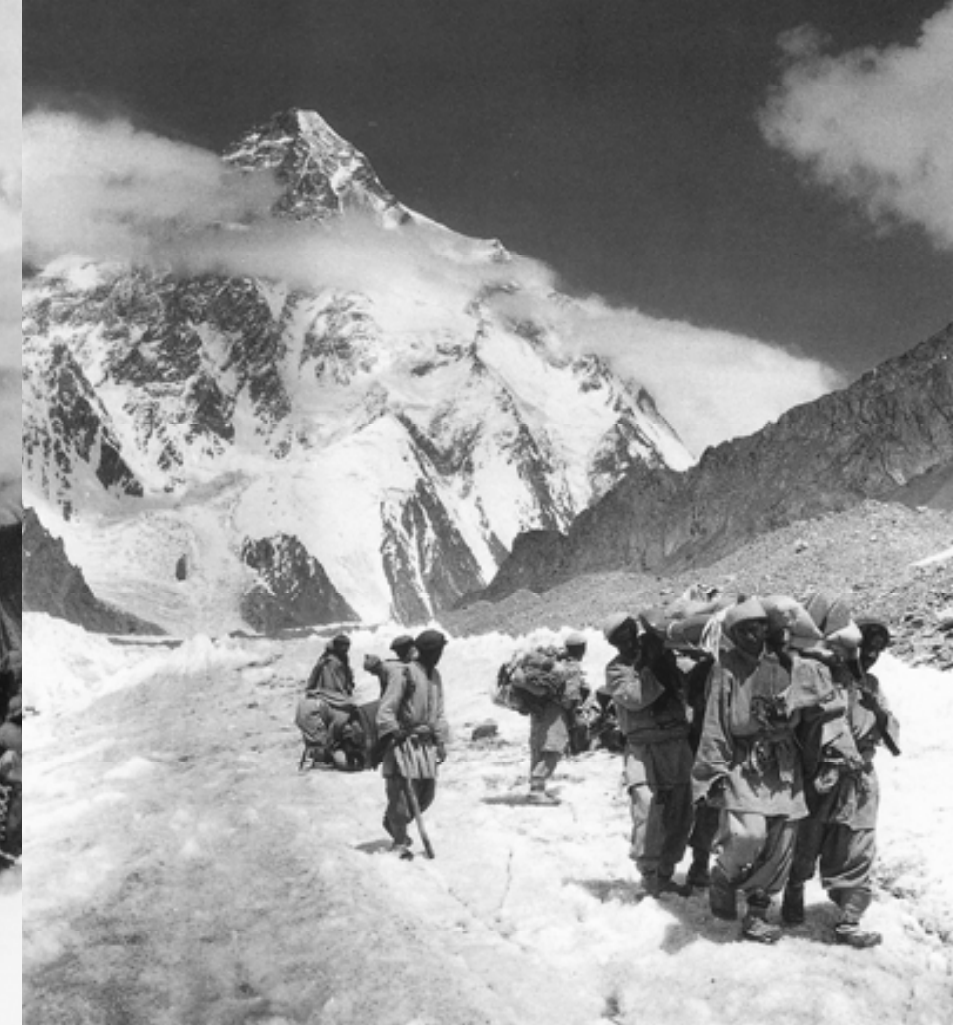
di Roberto Mantovani*

12 agosto 1954: un telegramma proveniente da Skardu, in Pakistan, annuncia alla presidenza del Club Alpino il compimento della scalata del K2, 8.611 metri, la seconda montagna più alta della Terra. Il dispaccio è firmato da Ardito Desio, geologo di fama, che dirige la spedizione. In Italia la risposta è un'ondata di entusiasmo travolgente, che raggiunge il suo apice a fine estate, al ritorno degli alpinisti. Per settimane, il K2 occupa le pagine dei maggiori quotidiani e i programmi radiofonici. Il tono e l'enfasi dei servizi sono quelli dei cinegiornali Luce, l'orgoglio nazionale è la chiave di lettura dell'impresa. È un'Italia assai diversa da oggi, quella a cui si affacciano gli alpinisti che rientrano dalla spedizione. La parentesi della guerra è ancora viva nella memo-

ria della gente. L'economia ha appena ripreso a tirare, ma il paese non nuota affatto nella ricchezza. Solo due anni prima, un'inchiesta parlamentare ha indicato le cifre del disagio: in tutto sono stati censiti 12 milioni di "poveri e di disagiati". L'emigrazione è uno sfogo alla povertà, ma per chi rimane la vita non è facile. Nemmeno nelle città. Sono anni di forti tensioni sociali. Per contro, i successi sportivi trovano ampio spazio sulle prime pagine dei giornali. Secondo storici e commentatori, sono il collante che riesce a tenere unita la società civile nel dopoguerra. Quella dell'estate 1954 sul K2 è davvero una scalata importante, una pietra miliare della storia dell'alpinismo. Ma l'euforia del momento non consente una lettura critica e distaccata dei fatti. Tutti, anche i commentatori più attenti, in un impeto di enfasi patriottica si dimenticano del passato. Il mastodonte

MILLENOVECENTOCINQUANTAQUATTRO K2

Achille Compagnoni sulla vetta del K2. (foto L. Lacedelli)
Nella pagina a fianco, da sinistra
Il campo VII della spedizione italiana; sullo sfondo troneggia la vetta del Broad Peak Nord. (foto L. Lacedelli)
Discesa dal campo base con trasporto di un ferito.



himalayano, infatti, ha già rischiato di essere scalato alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale. Nel luglio del 1939, Fritz Wiessner, un alpinista tedesco di Dresda, emigrato negli Stati Uniti dieci anni prima, arriva a quota 8.380 senza far uso delle bombole d'ossigeno. Con lui c'è uno sherpa del Nepal, Pasang Dawa Lama. Quel giorno il tempo è bellissimo, e la vetta ormai vicina. Ma nel pomeriggio, terrorizzato all'idea di venir sorpreso dal buio in discesa, lo sherpa chiede di rientrare all'ultimo campo. Teme i demoni della montagna. Wiessner acconsente, ma poco dopo accade qualcosa che impedirà alla cordata di ritentare la vetta. A causa di una brusca manovra di corda, Pasang perde i propri ramponi e quelli del compagno. La mattina seguente, dopo una notte serena, la neve si è trasformata in ghiaccio. Senza ramponi non si sale di un passo. E così, non se ne fa nulla. In realtà la storia alpinistica del K2 è cominciata molto tempo prima di quel 1939. Nelle vicinanze del colosso del Karakorum, alla fine degli anni '50 del XIX secolo, si spinge per primo l'esploratore

tedesco Adolph Schlegelweit, che lavora per la Compagnia delle Indie Orientali e poi, nel 1861, l'ufficiale britannico Henry Godwin Austen, che per primo riesce a intravedere il cono terminale del K2. Ventisei anni più tardi, nel 1887, un altro ufficiale inglese, il colonnello Francis Younghusband, proveniente da Kashgar e diretto a Srinagar, valica il Vecchio Passo Mustagh e osserva il K2 da distanza ravvicinata. La visione gli toglie il respiro. Poi, nel 1890, giunge ai piedi del K2 un valdostano di Gressoney, accompagnato da alcuni portatori locali. È un alpinista e un viaggiatore; si chiama Roberto Lercio e, a quanto pare, s'innalza per un tratto oltre la base della grande montagna. La prima vera spedizione alpinistica al K2 data 1892. Charles Bruce, Oscar Eckenstein, l'inventore dei ramponi moderni, Matthias Zurbriggen di Macugnaga e altri tre inglesi. Giunti sull'alto Baltoro, gli alpinisti non tentano affatto il K2. Troppo difficile, Conway e Eckenstein continuano a litigare, e alla fine il più giovane, Eckenstein, torna a casa. Dieci anni dopo, quest'ultimo torna al

K2 con un gruppo internazionale. Viene tentata la cresta nord est, fino a 6.000 metri di altitudine, e poi l'attenzione degli scalatori si sposta verso un'altra meta, la sella tra il K2 e lo Skyang Kangri (7.544 m). Nel 1909 giunge ai piedi del K2 la spedizione italiana diretta da Luigi Amedeo di Savoia, nipote di Vittorio Emanuele II, che si è già fatto un nome nel mondo alpinistico internazionale grazie a una serie di brillanti ascensioni. Nel gruppo degli alpinisti non ci sono scalatori di primo piano. Sono presenti i soliti compagni del duca: il medico piemontese Filippo De Filippi (che diverrà il cronista ufficiale della spedizione) e il topografo Federico Negrotto; lo scalatore più noto è Vittorio Sella, che all'epoca ha già 50 anni e nella spedizione deve fare soprattutto il fotografo, coadiuvato dall'aiutante Erminio Botta. Del gruppo fanno parte anche tre guide valdostane, capeggiate da Joseph Petigax, e tre portatori, tutti di Courmayeur. Dopo una serie di ricognizioni, la guida Alexis Brocherel suggerisce al duca di tentare lo Sperone Sud Est. Un'intuizione

giusta: di là salirà, molti anni dopo, la spedizione nazionale italiana. Superata quota 6.000, il duca e le sue guide continuano per un po', fino a quando si rendono conto che la montagna non è alla loro portata. In compenso la spedizione ripiega sul Chogolisa e lassù, in un tentativo di salita, il giovane Savoia tocca quota 7.500, conquistando il record mondiale di altitudine dell'epoca.

La spedizione viene documentata in un libro ufficiale (lo si trova ancora sul mercato dell'antiquariato) illustrato con le fotografie di Vittorio Sella. Immagini stupefacenti che per la prima volta fanno conoscere al mondo il volto del K2 e delle altre vette del Karakorum. Nel corso della campagna alpinistica, dietro suggerimento del capo spedizione, Vittorio Sella cimenta anche con la cinepresa: il duca ha intuito le potenzialità del nuovo mezzo espressivo e non vuole rinunciare alle immagini in movimento.

Dopo la Grande Guerra, nel 1929 arriva in Karakorum la Spedizione geografica capeggiata dal duca di Spoleto, nella quale opera come geologo Ardito Desio. Nell'occasione vengono esplorati ghiacciai, valli, gioaie e colli. Spintisi nella Valle di Shaksngam (in Sinkyang), Desio e Umberto Balestreri, un accademico Cai, fotografano per primi il versante nord del K2.

Gli scalatori tornano in possesso del testimone solo nel 1938, decisi a ritentare il K2. Sono gli americani diretti da Charles Houston, una spedizione insolitamente leggera per i tempi: solo 5 alpinisti, 9 sherpa e 65 portatori. Meno di un mese dopo l'installazione del campo base, gli yankee hanno già superato il punto chiave della via, il Camino Bill, una fessura giallastra che presenta dif-



ficoltà superiori al quarto grado. Prima di rientrare alla base, la cordata di testa tocca quota 7.750.

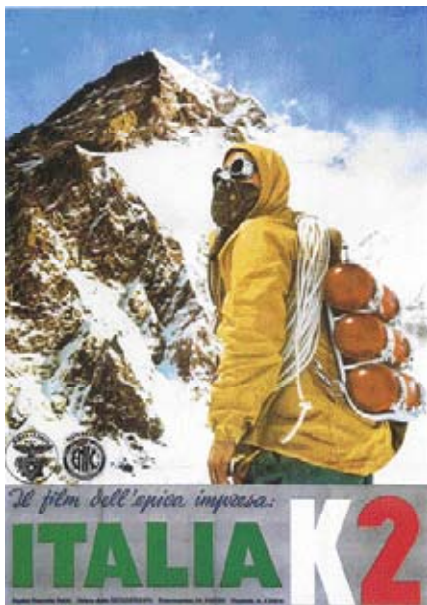
Nel 1953, 14 anni dopo il già citato tentativo di Wiessner, quando India e Pakistan sono ormai divenuti indipendenti, altri americani, di nuovo diretti da Houston, tornano al K2. E ancora una volta riescono ad arrivare molto in alto, a 7.700 metri, ma non riescono a giungere in vetta.

Infine, nel 1954, ecco gli italiani, guidati da Ardito Desio: 11 scalatori, un me-

dico-alpinista, un cineoperatore, e un gruppetto di scienziati con il compito di effettuare ricerche nella zona. E in più, da Skardu, la capitale del Baltistan, fino al campo base del K2, più di 600 portatori locali, ingaggiati per far affluire ai piedi della montagna tredici tonnellate di materiale. L'assedio alla montagna dura due mesi e mezzo, tra alterne vicende, un grande gioco di squadra e una tragedia, la morte di Mario Puchoz, il 21 giugno, al campo II. Edema polmonare, un malanno di cui, in quegli anni, si sa ancora poco. Da ultimo, l'assalto alla vetta, col gruppetto di testa che si assottiglia sempre di più. Solo Pino Gallotti, Erich Abram e Walter Bonatti riescono a resistere al duro compito di rifornire la squadra di punta, composta da Achille Compagnoni e Lino Lacedelli. Alla fine, il compito di trasportare ad alta quota le bombole d'ossigeno destinate alla vetta viene assolto da Walter Bonatti e da Mahdi, un portatore pakistano d'alta quota, ed è un miracolo che la vicenda non sfoci in una nuova tragedia. Sui fatti accaduti nella fase finale della scalata, si è discusso per anni. A inizio maggio, dopo aver affidato la questione a una triade di storici di fama, il *Club alpino italiano* ha definitivamente indicato una nuova versione dei fatti, affinché la storia della scalata sia scritta in maniera chiara e senza equivoci.

* direttore *Rivista della Montagna*

In alto. Manifesto speciale del "Corriere della Sera" per le sezioni del Club Alpino Italiano. A destra. Francobollo celebrativo pakistano realizzato dopo la conquista del K2.



LIBRI

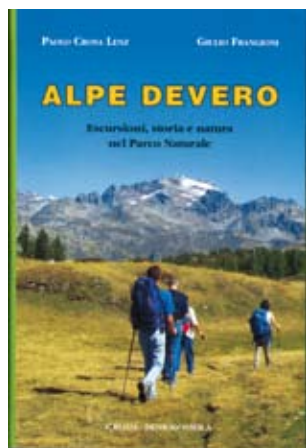
a cura di Enrico Massone

San Michele della Chiusa, imponente abbazia fra la pianura torinese e la Valle di Susa, è il "sacro recinto" entro cui si snoda la narrazione di questo libro originale, dedicato alle straordinarie e ancora poco conosciute valenze naturalistiche.

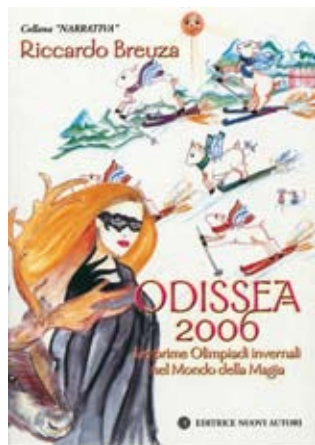
Coerente al titolo della collana "Natura dentro e fuori le mura", la Sacra è un recinto aperto in cui la natura interna del monumento si specchia e s'integra con l'ambiente naturale circostante. Gli autori di *Sacra di San Michele* (ed. CDA-Vivalda) € 18, coordinati da Gianni Boschis, sono un gruppo di esperti e ricercatori (S. Piovano, A. Caretto, B. Debernardi, G. Falco, L. Mercalli, P. Pellegrino, F. Turco, G. Zoccola) che hanno l'obiettivo di valorizzare il territorio, tutto insieme.

Completa il volume un inserto ricco di informazioni sulla ricettività, l'accoglienza e un ventaglio di itinerari studiati per tutti i gusti e le possibilità.

Alpe Devero (ed. Grossi, tel. 0324 242743) € 19,50 è la nuova guida per conoscere



i segreti del cuore delle alpi Lepontine. Un volume di Paolo Crosa Lenz e Guido Frangioni, ricco di saggi antropologici e geografici che fanno il punto sugli ultimi risultati della ricerca scientifica in tema d'ambiente. 35 escursioni guidate e tre traversate della Binntal (Alto Vallese-Svizzera) con la descrizione dei sentieri e di tutte le particolarità naturalistiche.



L'universo incantato e popolato da fate ed elfi s'intreccia con la storia di un nonno, della sua nipotina Alice e dell'inseparabile Bach, un magnifico cane collie. Fervono i preparativi per le prossime olimpiadi, ma nel Vallone di Rouen accade che il tempo sia in anticipo di ben tre anni rispetto al resto del mondo. Dopo affascinanti avventure su e giù per le montagne di molti parchi nazionali e regionali, il connetto-sprint preparerà una squadra di folletti-sciatori invincibili... Di Riccardo Breuza, *Odissea 2006 - Le prime olimpiadi invernali nel Mondo della Magia* (ed. Nuovi Autori, tel. 02 89409338) € 11,50.

Nella famiglia dei parchi piemontesi è nato un nuovo periodico: *Info La Mandria*. Trimestrale di otto pagine illustrate con foto e disegni a colori, 10.000 copie a numero, distribuito gratuitamente in tutti i punti informativi del parco.

Notizie



Riapre il Museo "MA come Ambiente"

Verrà inaugurato a novembre nella nuova sede di corso Umbria 84 a Torino, in piena zona metropolitana, il museo aggiunge al nome un "MA". E all'origine del rinnovato Museo "MA - A come... Ambiente, conoscere e giocare con l'energia/trasporti, rifiuti, acqua" c'è lo sviluppo, l'evoluzione e il rifacimento del Museo interattivo e multimediale "R come... conoscere e giocare con i rifiuti" e della mostra permanente H2O conoscere e giocare con l'acqua che, unitamente ad altre mostre, hanno ottenuto negli anni uno straordinario successo di pubblico. Il "MA" diventa l'unico museo in Europa dedicato interamente alle tematiche ambientali, interattivo e multimediale, appassionante per tutte le età. Complice del cambiamento del vecchio museo, una ristrutturazione industriale all'interno di un'area in trasformazione: la sede del percorso espositivo (nella palazzina di corso Umbria) risponde alle esigenze del museo: zona centrale, facilmente raggiungibile sia dalla città che dalla provincia e dall'intera regione.

Tre piani di spazio espositivo ognuno dedicato a una delle tre tematiche principali del museo: energia/trasporti, rifiuti, acqua. Un padiglione supplementare, di 400 m², permette di estenderne la superficie espositiva non solo ad attività permanenti, ma anche per sviluppare attività temporanee sui temi ambientali (mostre, presenta-

zioni, vetrina di prodotti industriali innovativi, nuove tecnologie).

Il MA è un progetto di Regione Piemonte, Provincia di Torino, Comune di Torino, AMIAT, SMAT e coop. RTP.

Info e orari: Associazione Museo A come Ambiente, tel. 011 747171; Email: rtpteam@tin.it (e.c.)

Torna la cicogna nera

Un inatteso quanto raro passaggio di cicogne nere ha recentemente movimentato le osservazioni al Centro Cicogne e Anati di Racconigi (CN). Non nuovo alle cronache per avvistamenti straordinari, il Centro ha salutato quest'estate alcuni esemplari che, probabilmente attratti dai loro consimili meno fortunati, adulti inabili al volo ed ospitati nelle voliere di riabilitazione, sono scesi nei pressi a riposare. Tra agosto e settembre, al momento in cui scriviamo sono stati ben sei gli esemplari avvistati, tutti giovani dell'anno. Molto selvatici e diffidenti, si sono trattenuti al massimo un paio di giorni, il tempo strettamente necessario per riposare prima di continuare la migrazione. Solo un esemplare un po' più confidente, che si è lasciato attirare dal cibo predisposto in una voliera aperta, ha potuto essere catturato, sottoposto a tutte le misurazioni di rito, inanellato e immediatamente liberato. Grazie a ciò, sarà forse possibile in futuro seguirne gli spostamenti. Specie praticamente estinta come nidificante in Italia fino ad un decennio fa, la prima nidificazione accertata risale al 1994, e la situazione attuale vede una popolazione nidificante di 5 coppie tra Piemonte, Lazio, Basilicata e Calabria, anche se il carattere particolarmente elusivo della specie non esclude che il numero possa essere effettivamente maggiore.

(Guido Bissattini)

Titti de Ruosi

La donna che conta le scaglie



di Serafina Romano

Che cos'è un cobite barbatello? Un gobione? Una savetta? Un pigo? Pesci, sono pesci d'acqua dolce, delle nostre acque dolci. Già, perché da noi non guizzano solo trote, carpe, anguille e tinche.

Ci sono ancora almeno altre 50 specie veramente nostrane, spesso endemiche di piccolissime aree della Penisola, molto più interessanti, tra l'altro, da osservare, per

colori e vivacità, dei costosi e plastificati pesci d'acquario. Ma sono specie sempre più rare, che nessuno, ormai, conosce più. Nessuno si occupa della loro scomparsa, nessuno della scomparsa rapida dei loro fragilissimi habitat, le acque correnti di pianura (e collina, ruscelli, rogge, fontanili e risorgive, le più sfruttate), le più sensibili all'inquinamento. E il motivo di questo abbandono è anche dovuto al fatto che queste specie "minori" sono troppo piccole per interessare i pescatori di canna, che finora hanno trattato le acque interne come un'immensa riserva privata, decidendo che cosa debba essere protetto e reimmesso in natura, e che cosa, in-

vece, è solo un inutile ingombro da sacrificare, magari, a invadenti e mostruose specie esotiche. E allora, se proprio uno si ostina a voler sapere come sono fatti un'umile sanguinerola, un magnifico spinarello, un piccolo e irascibile scazzone, i casi sono due: o trova un rio di acqua cristallina, e deve essere non solo fortunato, ma anche deciso a investire molto del suo tempo nella ricerca; oppure, apre l'*Iconografia dei pesci delle acque interne d'Italia*, edita dal Ministero dell'ambiente, scritta dall'ittologo Sergio Zerunian, e soprattutto, illustrata in modo superbo da Titti De Ruosi, e vi scopre un mondo sconosciuto, o dimenticato dagli anni dell'infanzia. In questo caso, però, deve essere avvisato che corre il serio pericolo di restare per ore e ore su quelle 36 tavole a colori, che cominciano con le lamprede (sì, al plurale, perché nella sola pianura padana se ne contano 4 specie) e finiscono con la passera.

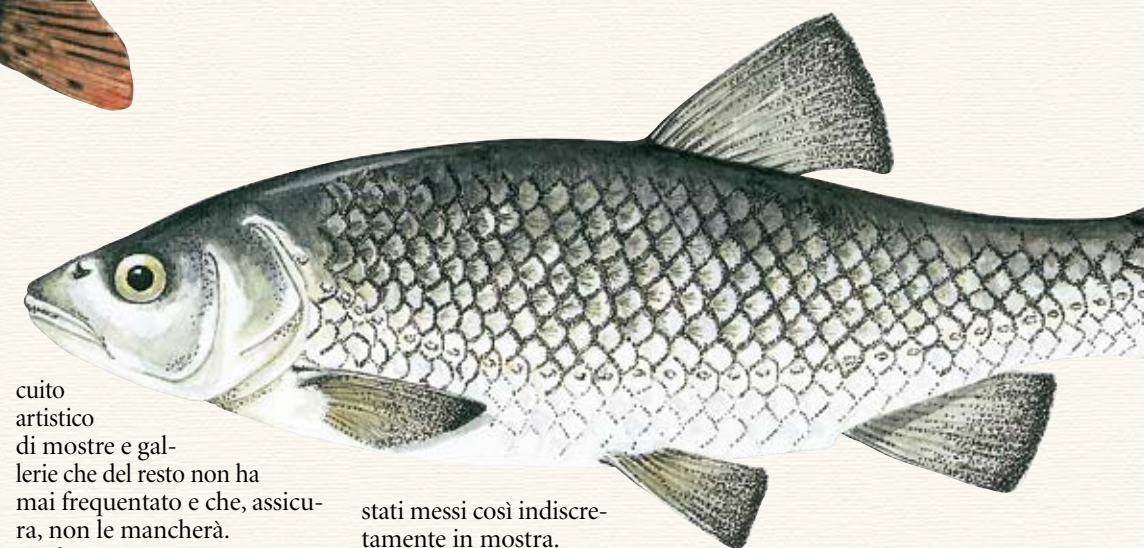
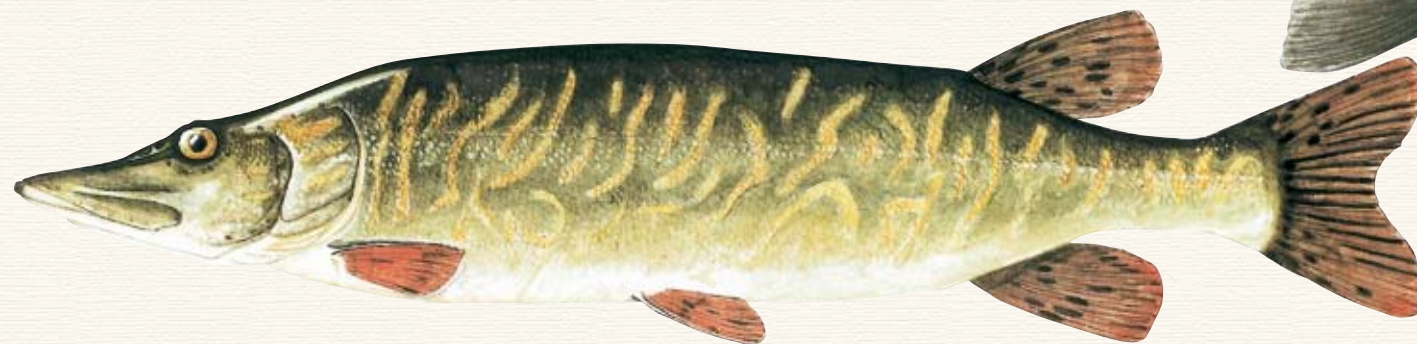
È tanto, un'eternità, è del resto, il tempo che l'autri-

ce ha dedicato a riprodurre in modo scientifico i suoi soggetti, in un *phylum* dove, a differenza di quanto avviene per gli animali superiori, un raggio della pinna dorsale in più o in meno può avallare o negare l'appartenenza a una stessa specie.

Tanto maggiore, dunque, la cura del particolare che la De Ruosi mette nelle sue splendide icone, rigorosamente ad acquerello, che spesso nascono dopo aver contato alla lente d'ingrandimento il numero delle scaglie della livrea e il loro diverso modo di riflettere la luce.

Figlia d'arte, Titti, ha imparato insieme a dipingere e a camminare nella casa natia casa e sulle vicine dune del litorale di Sabaudia: quando il padre lavorava alle sue tele, lei lo imitava pasticciando con i colori. Ma è solo da adulta che quell'imprinting con l'acqua si è realizzato.

È stato quando Sergio Zerunian, ittologo del Corpo forestale dello Stato, le ha chie-



sto di trasformare in immagini le creature pinnute che via via lui andava "sistemando" nella futura iconografia.

Scoprire questo continente ignorato e brulicante di vita muta e dedicarsi completamente a studiarlo e a ritrarlo, divenendo uno dei rarissimi esperti nell'illustrazione scientifica dei pesci, è stato, per Titti De Ruosi, questione di un solo momento.

Ma questa sua prima impresa nelle acque dolci, durata anni, è solo un ottimo allenamento per la prossima sfida: illustrare l'atlante delle centinaia di pesci che popolano il Mediterraneo, cui Zerunian ha già messo mano, quasi 40 anni dopo la pubblicazione di quello che fino a oggi è stato il sacro testo dell'ittologia marina, l'*Atlante* del professor Federico Bini.

Per farlo, la De Ruosi dovrà trasformarsi in una sorta di Indiana Jones (indossando tra l'altro, per la prima volta, anche le bombole) e rinunciare forse, definitivamente a quel cir-

cuito artistico di mostre e gallerie che del resto non ha mai frequentato e che, assicura, non le mancherà. Ma la sua è, oggi, una ricerca continua, alimentata anche dalla convinzione di contribuire, disegnandole e facendole conoscere, a salvare dall'estinzione queste creature, minacciate non si sa se più dall'ignoranza dell'uomo, o dalla scomparsa dei loro ambienti.

E loro, i pesci, continueranno a lasciarsi portare nelle loro più eleganti livree sulle tavole di Titti De Ruosi, tradendo, magari, solo nello sguardo un po' imbronciato, comune a tutti i disegni di questa simpatica e originale artista laziale, il disappunto per essere

stati messi così indiscretamente in mostra.

Le sue illustrazioni si trovano inoltre nei volumi, il *Libro rosso degli animali d'Italia* del WWF e *Condannati all'estinzione?* di Sergio Zerunian. L'artista è contattabile al Parco nazionale del Circeo dove lavora come dipendente del Ministero per i beni e le attività culturali.



SENTIERI PROVATI

A cura di Aldo Molino



Il Sentiero Natura di Vaie

Situato ai piedi della storica Sacra di San Michele, Vaie è un piccolo paese dell'inverso della Val di Susa. I suoi abitanti discendono in buona parte dalle limitrofe borgate della Val Sangone da cui hanno mediato la parlata locale di forte impronta franco-provenzale. Paese di scalpellini, per molto tempo hanno sfruttato le emergenze che giungono a lambire il piano. Sul finire del secolo scorso in prossimità delle cave di granito dei fratelli Pent, fu individuato un piccolo inse-

diamento preistorico (probabilmente neolitico) che oltre a ceramica, manufatti di osso, e resti di pasti, diede un piccolo deposito di asce di pietra verde di buona fattura. Reperti oggi conservati nel Museo di antichità di Torino. A visitare per primo il sito fu Biagio Rumiano di Villarfochiardo da cui il caratteristico riparo sotto roccia hapreso nome. Per valorizzare questa importante memoria storica, Comune e associazione culturale "La Pietra Verde" hanno realizzato un percorso archeologico didattico connesso con il piccolo ma importante museo-laboratorio sulla preistoria. Al sentiero si è recentemente sovrapposto un "Percorso naturalistico" che va ad arricchire le proposte escursionistiche già realizzate in loco.

Punto di partenza della passeggiata è il museo, situato attualmente al centro del paese ma prossimamente sarà trasferito nei locali seicenteschi dell'ex municipio. Poiché è aperto solo la domenica pomeriggio dalle 15 alle 17 è bene, in base all'orario, decidere il da fare. All'interno non è custodito materiale originale ma calchi e modelli. Troviamo così copie delle famose asce di pietra tra cui quella dell'interessante ascia-martello forata, già descritta dal Taramelli nel 1903 "dal profilo a mandorla con testa arrotondata e punta acuminata", un telaio sul quale

erano tessute canapa, lino ma anche piante oggi dimenticate come l'ortica. Una piccola sezione è dedicata alla realizzazione e alla cottura dei vasi, il tutto corredato da tabelloni esplicativi realizzati da Elio Giuliano, guardiaparco dell'Orsiera Rocciavrè.

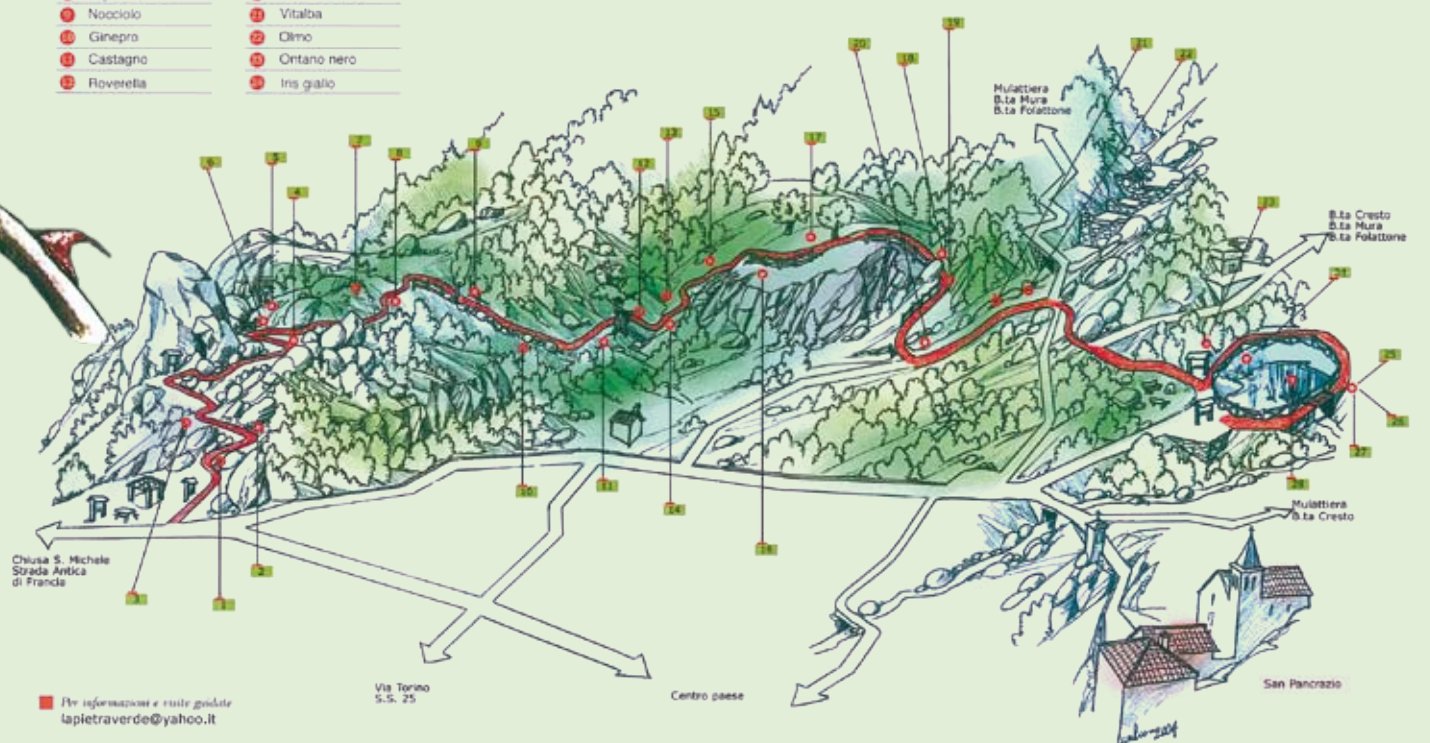
Il sentiero inizia all'estremità del paese a lato dell'Antica via di Francia (adesso ciclopista della Val di Susa) in località Pradera dove si trova anche un'area di sosta con panche, tavoli e fontanella. Il primo tratto, il più ripido, conduce al grande masso di granito dove una tabella ci illustra il sito preistorico. Millenni di frequentazione umana e l'opera dei scalpellini hanno profondamente modificato il luogo ancora in tempi recenti, senza per altro comprometterne irrimediabilmente il fascino. Il sentiero ben segnalato continua a mezza-costa. Lungo il tracciato troviamo le targhe del percorso naturalistico posizionate nelle immediate vicinanze delle specie più significative del bosco vaiese così da permetterne una immediata identificazione.

Quando il progetto sarà completato un opuscolo a schede consentirà di approfondire la conoscenza di queste essenze del bosco. Alla realizzazione hanno contribuito Aldo Cubito (anche lui guardiaparco dell'Orsiera) per la parte botanico-scientifica e Elio Giuliano per quella grafica. Con un'alternanza di brevi salite e di discese si raggiunge il ruscello (Rio Penturetto) nei cui pressi transita la

mulattiera selciata che conduce alle borgate alte di Vaie, Mura e Folattone. Questa via è chiamata anche "via delle lese", cioè delle slitte, perché su di essa erano condotti con perizia i carichi di legna e di fieno provenienti dall'alpe. Ci si immette quindi su di una strada carrozzabile raggiungendo in breve lo stagno. Il piccolo specchio d'acqua, ora rinaturalizzato e attrezzato per attività didattiche connesse all'acqua (ci sono tabelloni e schede anche in "braille") è di origine artificiale in quanto realizzato a sup-



Legenda		
1 Frassino	11 Pioppo tremulo	21 Sambuco
2 Abete bianco	12 Robinia	22 Sanguinello
3 Acero montano	13 Faggio	23 Melo selvatico
4 Ciliegio selvatico	14 Erica	24 Tifa
5 Acero campestre	15 Castagno	
6 Pungitopo	16 Pino silvestre	
7 Carpino bianco	17 Maggiociondolo	
8 Tiglio selvatico	18 Betulla bianca	
9 Nocciolo	19 Vitalba	
10 Ginepro	20 Olmo	
11 Castagno	21 Ontano nero	
12 Rovereta	22 Iris gallo	



Per informazioni e route guidate: lapietraverde@yahoo.it

porto della ghiacciaia presente in paese. Nelle giornate più fredde dell'inverno, l'acqua veniva fatta gelare, quindi tagliata a blocchi, riposta in un locale interrato, la ghiacciaia, per essere conservata per l'estate. Il sentiero scende sulla sinistra della strada ma una breve digressione permette di raggiungere il santuario di San Pancrazio di origini molto antiche e oggetto negli ultimi anni di un rinnovato interesse. La festa del

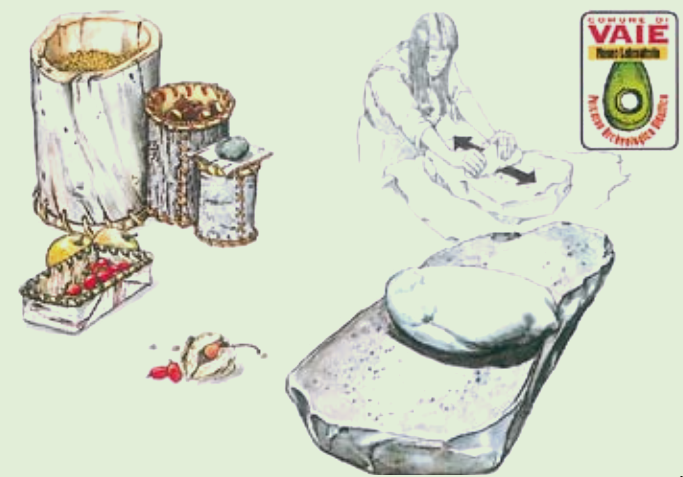
santo cade il 12 di maggio e in quell'occasione si possono degustare i canestrelli, dolci della tradizione famigliare della bassa Val di Susa acquistabili anche nelle panetterie locali. Dopo essere passati accanto all'edificio (ristrutturato) del vecchio mulino si raggiunge il vecchio municipio e la via principale di vaie. In tutto la passeggiata richiede con le dovute soste un'ora di cammino. Alla partenza del sentie-

ro è posta una cartina didascalica, depliant comunque reperibile in loco. Per informazioni e visite guidate ci si può rivolgere a: lapietraverde@yahoo.it oppure telefonare al 340 2949547. Per saperne di più su Vaie interessante lettura è *Vaies, dall'Età del Bronzo al Novecento. Storia e memoria di una comunità della bassa Valle di Susa* a cura di Pietro del Vecchio, Editrice Morra.

percorso natura



COMUNE DI VAIE



Parco naturale Gran Bosco di Salbertrand

Un mantello di conifere per l'Alta Valsusa

Basilica di Superga, Castello della Venaria Reale, Arsenale: per vedere frammenti del Gran Bosco in realtà non è necessario salire le scale della romana *Segusium*, ma bastano la città di Torino e il circondario, purché siano luoghi che combinino arte, ingegneria architettonica e storia. Perché "le Gran Bois" è anche questo: storia di un secolare rapporto di utilizzo e conservazione, l'un all'altro finalizzati. Condizione non frequente nelle Alpi Occidentali, caratterizzate piuttosto da un utilizzo dissennato del patrimonio boschivo che ha lasciato interi versanti spogli e preda dei noti fenomeni di dissesto. Il risultato? 700 ettari di foresta mista di abete bianco e abete rosso, unica nel panorama della vegetazione piemontese. In passato, un valore soprattutto economico, già nel 1700 infatti le abetine del Gran Bosco fornivano legname di qualità per le travature a vena dritta utilizzate nelle grandi opere di ingegneria militare e civile dei Savoia (quali i citati esempi di Superga e Venaria). Oggi giorno, un incalcolabile valore naturalistico e paesaggistico, ragion prima dell'istituzione nel 1980 dell'area protetta.

Un atto davvero dovuto, bastano i pochi passi necessari per andare da Serre Blanche alle Grange Randuin per rallegrarsi della

sceita... e adagiare lo sguardo su uno splendido mantello di conifere, che dall'angariato fondovalle sale a lambire lo spartiacque, interrotto soltanto da ariose (e preziose) radure.

Abete bianco, abete rosso e pino silvestre alle quote inferiori, sostituiti più in alto da pino cembro e larice. Alberi di eccellente qualità: per il loro vigore vegetativo i popolamenti di abete rosso e pino cembro di Salbertrand sono iscritti nel *Libro nazionale dei boschi da seme*. L'abete rosso (*Picea abies*) in particolare è presente al Gran Bosco con un particolare ecotipo resistente al clima secco dell'alta Valle di Susa. Il cembro è invece protagonista nel Piccolo Bosco, ovvero il settore orientale del parco, separato dal "fratello maggiore" dal valone del Rio delle Gorge, dove *Pinus cembra* ha riguadagnato spazio sul larice (specie in passato favorita per la miglior possibilità di pascolo).

Grande e Piccolo Bosco sono un habitat ideale per una fauna ricca e varia. Uccelli soprattutto (gran parte delle specie alpine vi sono rappresentate), piccoli mammiferi e ungulati, fra i quali una consistente popolazione di cervi e caprioli, a suo tempo re-introdotti e in passato ragione di grattacapi (leggi abbattimenti) per contenerne il numero. Ma il Bosco è troppo

prezioso, e l'intervento umano è, oggi più di un tempo, necessario a garantirne un'equilibrata evoluzione.

Da Monfol alle Grange di Seu

Su agevole strada forestale si attraversa con percorso a semicerchio l'intera conca del Gran Bosco. A piedi, ma anche in bicicletta, esclusi i tratti iniziale e finale, l'andamento è pressoché pianeggiante e con un minimo di allenamento la bici da sterrato si rivela un mezzo ideale. A patto però di procedere con attenzione e occhio vigile: l'itinerario si snoda a una quota compresa fra 1.700 e 1.900 m, ovvero di transizione fra la fascia dell'abete rosso e quella del larice e del pino cembro, e permette quindi di cogliere una significativa varietà di ambienti.

Partenza da Serre Blanche (ampio parcheggio e area attrezzata). Un breve tratto in piano tra i larici è il prologo ideale all'escursione. Al termine si esce infatti nella splendida radura prati-vale delle Grange Randuin, notevole punto panoramico su tutta la conca, con la Montagna (alpeggio) di Seu, meta dell'itinerario, sul lato opposto, mentre il Rocciamelone chiude l'orizzonte della bassa valle. Segue un tratto in salita, che termina al bivio con la strada per il Col

Blegier e l'Assietta, mete ambite per biker allenati.

Dal bivio, la strada procede a lungo pianeggiante, fino al punto in cui inizia la breve discesa che conduce fuori dal bosco, nell'ariosa e solatia radura di Seu. Con la triangolare cima del Monte Niblè che strizza l'occhio dal versante opposto della valle si arriva alle grange, dove spiccano i caratteristici (e ben recuperati) edifici dai tronchi immersi orizzontali nella muratura. Sosta possibile al Rifugio Daniele Arlaud, con vista sulla conca in prospettiva inversa rispetto alla partenza e i monti dell'alta Valle di Susa sullo sfondo. Ritorno sul percorso di andata.

In sintesi

Quota di partenza: 1.730 m; quota di arrivo: 1.770 m; dislivello complessivo: 300 m circa; lunghezza a/r 10,5 km; periodo consigliato: giugno - fine ottobre.

Al Gran Bosco con la neve

Stagione magica ma critica per gli ambienti fragili, l'inverno. Per questa ragione, il regolamento della fruizione limita l'accesso al Gran Bosco ai percorsi stradali e fra questi è decisamente consigliabile ancora la strada da Monfol a Seu. Sicura in ogni situazione, grazie all'esposizione conserva la neve a lun-



go e in buone condizioni, ragioni che hanno spinto il parco a tracciare una pista da fondo. Si parte direttamente da Monfol (dove termina lo sgombero della neve); si sale quindi a Serre Blanche, dove inizia la pista battuta che con percorso vario e ideale conduce in circa 1,5 h alle Grange di Seu. Dall'ombra del bosco, amica nella neve, al sole della radura, dove anche l'inverno riserva spesso condizioni di inatteso tepore. Il tracciato è adatto per sciatori di media abilità e non è sorvegliato. L'accesso alla pista è libero e gratuito. L'itinerario è ovviamen-

te fattibile anche con racchette neve (si raccomanda il rispetto dei solchi predisposti per gli sci). Info: www.regione.piemonte.it/parchi/junior/archivio/granbosco.htm

Avendo più giorni

Si può arrivare alla Montagna di Seu partendo direttamente da Salbertrand (sede del parco). Si osserveranno così gli ambienti di quota medio-bassa, fustaie di pino silvestre e abete bianco, e si approfitterà per visitare, a pochi passi dalla partenza, il lago artificiale e il fabbricato della vecchia ghiacciaia. Creato nel 1800

con una deviazione del Rio delle Gorge, il lago era utilizzato come "fabbrica" di ghiaccio, che intagliato a blocchi con la scure veniva poi conservato nel vicino edificio in attesa di rifornire le zone di Torino e Briançon.

Ambienti molto diversi si osserveranno invece sugli arrotondati crinali che dividono la Valle di Susa dalla Val Chisone. Praterie e torbiere d'alta quota, e significative testimonianze delle gesta guerresche che per secoli hanno "animato" questi luoghi (vedi "La battaglia dell'Assietta", di Aldo Molino, su *Piemonte Parchi* n. 118/2002).



Nel parco informati

Sede del parco e centro visita a Salbertrand, via Monginevro 7; tel. 0122 854720; Email: parco.salbertrand@uparpiemonte.it
www.parks.it/parco.granbosco.salbertrand/index.html
Per info sulla pista da fondo Monfol - Grange di Seu si può contattare anche lo IAT di Sauze Doux: tel. 0122 858009

Come si arriva a Salbertrand

Con mezzi propri. Da Torino, con l'Autostrada A32 del Frejus o con le Statali 24 e 25. Per arrivare a Monfol si va a Oulx e quindi a Sauze d'Oulx, dove si prosegue fino alla borgata Gran Villard. Seguendo le indicazioni per il Gran Bosco si raggiunge Monfol e poco dopo, su strada sterrata, l'area attrezzata di Serre Blanche. Con neve ci si ferma a Monfol. Con mezzi pubblici. A Salbertrand e Oulx con la linea ferroviaria del Frejus: www.trenitalia.com. Da Oulx a Sauze, servizio di pullman con varie corse giornaliere: www.satav.it

Vitto e alloggio

Molteplici le possibilità. Info: www.montagnedoc.it; oppure Ufficio turistico di Oulx, tel. 0122 831596. Unica possibilità di vitto e soggiorno all'interno dell'area protetta, il Rifugio Daniele Arlaud (struttura di proprietà del parco) alle Grange di Seu, tel. 335 401624; Email: rifugioarlaud@libero.it

DAL MONDO DELLA RICERCA

a cura di Caterina Gromis di Trana

La cascina Bellezza si trova tra Poirino, Santena e Villastellone e sta diventando famosa grazie al laghetto che ha vicino: la presenza del pelobate fosco, anfibio di famigerata rarità, l'ha fatta includere nell'elenco dei Siti di Importanza Comunitaria (SIC) dell'Unione Europea. Nel 2002 il WWF si è accordato con i proprietari per gestire 3 ettari di terreni ricadenti nel SIC e ha istituito un sito naturalistico dove svariate attività legate all'ambiente sono servite ad allontanare la minaccia di una grande discarica che incombeva sul territorio. Il pelobate ha scacciato il pericolo e il lavoro di quest'anno ha dimostrato che dedicargli tanta attenzione non è stato vano. Le informazioni raccolte sulle abitudini della specie la descrivono schiva. Conduce vita sotterranea per gran parte dell'anno, grazie agli speroni cornei sulle zampe posteriori (ottimo indizio di riconoscimento). Si interra a diverse decine di centimetri di profondità ed esce solo durante notti piovose. Per questo è difficile da incontrare, se non durante le piogge primaverili quando dopo il crepuscolo l'animaletto si diri-

ge ai siti riproduttivi (stagni, risaie, piccoli laghetti). Qui il pelobate diventa subacqueo e per non perdersi nelle torbide acque del fondale canta. Maschi e femmine si cercano e si rispondono, e in un sommesso gracidiare che sembra un sordo "clock-clock" i due sessi si incontrano. Alla fine dell'Ottocento il pelobate era abbondante nella Pianura Padana. Poi molte delle sue alcole vennero distrutte o inglobate nelle città e negli anni settanta del Novecento molti studiosi lo davano in pericolo, quasi estinto. Negli anni '80/'90 venne promossa una campagna di conservazione dal WWF. Contemporaneamente per la sua salvaguardia fu redatto un piano d'azione inserito in un progetto di ricerca. In concreto, grazie alla rarefazione della specie, venne esteso il Parco del Ticino fino a inglobare alcune risaie "storiche" dove si era da sempre riprodotta e nell'area dei 5 laghi di Ivrea le fu dedicato un piano di gestione su misura. Nella zona tra Poirino, Villastellone e Santena il pelobate dava segnali di particolare abbondanza fino agli anni in cui vacillò per colpa di una lunga siccità sommata al-



la competizione con la rana toro americana. È del 2004 l'iniziativa di verificarne la presenza alla cascina Bellezza e di provare a quantificarla. Durante la primavera sono state organizzate giornate di monitoraggio dell'anfibio. Da metà marzo a fine aprile lungo le sponde dello stagno, recintato con una barriera di nylon per bloccare il cammino dei pelobati diretti al talamo, sono state piazzate oltre 40 trappole ("pit falls"). I volontari del WWF hanno effettuato controlli tutti i giorni dal mattino alla sera e comunicato via e-mail agli amici interessati notizie piene di entusiasmo e di punti esclamativi. Sono stati catturati e rilasciati circa cento pelobati. Di ciascuno è stato controllato il peso, il sesso e la dimensione, prima di avere il permesso di riprendere il cammino sulla via dell'amore. In una notte memorabile ne sono stati contattati addirittura venti: presso

la gente del mestiere è considerato un gran successo l'incontro anche con un solo pelobate, dunque l'ultima primavera ha confermato la cascina Bellezza come uno dei luoghi più importanti d'Italia per la conservazione della specie.

Andreone F., Bergò P., *On the edge of extinction? The spadefoot Pelobates fuscus insubricus in the Po Plain, and a glimpse to its conservation biology*: Italian Journal of Zoology, supplement 1: 0-00 (2004), Mucchi editore, via Emilia est 1527-Modena, <http://www.scienzemfn.uniroma1.it/uzi/>

Anfibi e Uccelli a Cascina Bellezza, a cura del WWF sede di Torino, tel. 011 4731873

In alto: Il sito Natura "Cascina Bellezza", in basso: *Pelobates fuscus insubricus*. (Foto di Franco Andreone)